

Giordano Dalla Bernardina

LIF3.ZERO

**La vera patria è quella dove incontriamo
più persone che ci somigliano
STENDHAL**

Australia.SYDNEY

ANNO.UNO

ANNOUNO

**CARO LETTORE,
QUESTO CHE SEGUE IN QUESTE PAGINE E'
L'INSIEME DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI SUL
BLOG WWW.LIF3ZERO.COM DURANTE IL
PRIMO ANNO DI PERMANENZA IN
AUSTRALIA.**

**IN QUESTE PAGINE, TROVERAI LE MIE PRIME
IMPRESSIONI, LE EMOZIONI, LE REAZIONI A
QUESTIONI DI VITA QUOTIDIANA E
OSSERVAZIONI PERSONALI. IL TUTTO
CONDITO DA AUTOIRONIA, BATTUTE
PUNGENTI E UNA PUNTA DI CINISMO.
INSOMMA, TUTTO QUELLO CHE RIENTRA
NELLO STILE DI SCRITTURA DI LIF3.ZERO.**

**BUONA LETTURA
GIORDANO DALLA BERNARDINA**

Lif3.zero

**La vera Patria è quella dove incontriamo più persone che ci somigliano.
(Stendhal)**

Sommario

I soliti Italiani...	10
Ipotizzando per un attimo.....	13
Non può piovere per sempre.	15
Nice to meet you, Sydney.	18
Cessi, motori e luci al neon.	21
Disturbo post-traumatico da stress	24
Bbq! Byo!.....	27
Ma quanto grosso è??	30
Vaffanculo	33
Giorno di ordinaria follia	36
Teoria del Cerchio, Brufolo del Mondo e Gesù Cristo.....	39
Why so serious?.....	43
Lifestyle: Sport.....	45
Incantesimi e rumori del Mondo	47
This is Sydney	50
Aspetti negativi dopo due mesi	54
Un martedì qualsiasi.....	55
Simply Cockroaches!.....	58
Life is a car.....	61
Voglio tornare a casa... ..	64
La goccia di Tutankhamon: una storia da raccontare.	68
La giornata perfetta.....	75
Il significato dei tablet	82
Intervista a Me stesso.....	85
Il posto giusto e il momento perfetto	91
Il Prima e il Dopo	94
Elogio al Surf.....	102
25122011.....	106
Duemilaundici	111
Giro di boa.....	116
All Inclusive	120
Kill them all	124
Cocsiro e Ceflo	128
Melbs (parte 1)	131
Morire oggi.....	136
Melbs (parte 2)	139
Melbs (parte 3)	143
Ritorno al Futuro	147
Prova et Labora	152
L'alba del giorno dopo	156
Stella Ciao.....	160
A volte succede che ti ritrovi così... ..	164
La Lanterna Rossa	168
Neverland.....	172
Aspettando l'Onda	177
Genius at Work.....	182

Primo contatto

Posted on **luglio 14, 2011** by **lif3zero**

comincio questo Blog direttamente da Sydney, dove finalmente posso dire di essere arrivato e da dove ora devo ripartire, completamente da zero.

Sono atterrato martedì 12 dopo essere partito domenica 10.. praticamente un volo quasi ininterrotto, dove il quasi sta per ingresso/uscita check-in, controllo bagagli, controllo passaporto. Quest'ultimo sempre più difficile perché mano a mano che proseguivo la mia faccia si allontanava sempre più da quella della foto, per avvicinarsi paurosamente a quella del campione del mondo di occhiaie. Se un giorno mi faccio un tatuaggio, voglio del rosa carne su tutte le occhiaie in modo da non dovermene preoccupare mai più. Comunque, arrivo a Sydney e subisco il controllo più stretto: ti chiedono se hai cibo in valigia o qualcosa di vivo, piante, semi, animali, ecc. Sequestrano eventuali oggetti di legno e addirittura scarpe sportive se dichiari di essere andato a correre nei pressi di un mare o lago... Poi, come se avessero motivo di non fidarsi di un perfetto estraneo, danno le tue valigie in pasto al naso di un cane iper-paranoico che le annusa in lungo in largo.

Dopo questo, sono finalmente uscito sotto il cielo di Sydney, che chiaramente è molto più azzurro, molto più alto, insomma, molto più cielo. Pensando di dover sgomitare in stile ninja per prendere un taxi mi avvio verso la corsia dedicata, dove trovo un australiano in carne ed ossa, con tanto di walkie-talkie che è lì solo per trasformare la calca di sub-umani che arriva, in una fila ordinata e composta di persone. Mi assegna la piazzola numerata e attendo il mio taxi. Taxi che arriva dopo cinque minuti guidato da un Maori alto otto metri con al posto delle mani due pinne da megattera. Farfuglia qualcosa in una lingua morta, rispondo con un Hi! che sembra più un grido di dolore, carico la mia vita formato 30kg e mi siedo in macchina. Durante il tragitto guardo la città con le classiche caratteristiche somatiche di un bambino down: bocca aperta stracolma di bava stagnante, occhi senza palpebre, testa storta e azzeramento del pensiero. In aggiunta una leggerissima erezione. La città è bellissima!! Come giri un angolo sei in mezzo a grattacieli di vetro e acciaio, su cui si riflette il mare, per poi girare una curva e trovarti in mezzo al paese di Harry Potter. Traffico intenso, ma nessun clacson o gente che sorpassa a cazzo, non si schiodano dai 50km/h nemmeno in discesa e soprattutto il tassista non ti rompe i coglioni parlando a vanvera di cose di cui non te ne frega assolutamente niente. Arrivo in alloggio, disfo le valigie e... crollo a letto come un leone marino spiaggiato dopo un pasto. Non dormivo da circa 48 ore.

La sera, dopo una doccia ero più o meno guardabile (a parte le solite occhiaie) quindi esco e vado dritto alla Baia, per vedere il famoso Sydney Harbour Bridge e il Sydney Opera House, che confermano entrambi le alte aspettative. Spettacolari.

La cosa che si nota subito a Sydney, con i suoi 4,5 milioni di abitanti, è che di sera non c'è nessuno in giro già a partire dalle otto. Forse perché è inverno, ma non c'è anima viva e la maggior parte dei locali sono chiusi, a parte qualche ristorante in punti più strategici o qualche club. Aspettando il weekend... Il primo giorno è scomparso in trenta secondi.

Mattina dopo: colazione di nuovo alla Baia da Starbucks. Non so esattamente come, ma mi sono ritrovato un ettolitro di caffè in mano. In realtà lo volevo, ma alla cassiera ero riuscito a dire tutt'altro, parlando in un inglese che nemmeno un muto riesce a sfoggiare. In ogni caso sembra aver capito perché mi siedo di fronte all'oceano con il mio caffè gigante e una brioche di 30 cm, e vorrei vedere sticazzi, dieci dollari di calazio!!! Il giorno dopo sono andato alla sede dell'agenzia per fare alcune pratiche e, come mi aspettavo, in una mezza mattina mi hanno fatto conto in banca, assicurazione sanitaria e una tessera fiscale per poter lavorare. In particolare la banca mi ha stupito: mandì via un modulo compilato e il giorno dopo via mail ti arriva la conferma che il tuo conto esiste. Speriamo che non lo chiudano con la stessa facilità.

Oggi invece prima figura di merda con l'inglese: in autobus praticamente ho perso l'orientamento e sono finito a km da dove dovevo fermarmi.. bestemmia sparata sottovoce. Da quel momento mi sono incollato al finestrino nella posa di un fottuto Bracco da caccia quando vede il fagiano precipitare al suolo, fregandomene delle persone in autobus. All'ultimo secondo ho visto la mia via, ma le porte si stavano già chiudendo... a quel punto non ho trovato niente di meglio da fare se non urlare uno spigolosissimo "Sorry" ovviamente marcando entrambe le R all'italiana, salvo poi ricordare che non era la parola giusta, al contrario di "excuse me" solo che per la fretta mi è uscito tipo "eschiusami". Raccapriccio totale. Eh vabbè dai, chi non ne ha fatte? e altre ne verranno, per la vostra delizia. Sono anche andato a vedere un appartamento, praticamente davanti all'oceano, in una parte di Sydney ad est e sotto la spiaggia di Bondi. Dopo aver visto la casa sono tornato in strada imprecaando.. la proposta era una stanza in una casa con tanto di giovane Coppietta con due bambine piccole. Se ci vado o inculco il male nei loro cuori ingenui, o inculcano il bene in questa mia dura scorza; entrambe le opzioni non sono accettabili. Mi ritrovo dunque in un angolo di strada sul mare, da solo, con temporale in arrivo, senza anima viva in giro e completamente all'oscuro di dove sia la prima fermata, il tutto a dieci km dal centro... della serie: datemi un motivo per vivere. In quei momenti pensi che sei a tipo 15mila km da casa solo come una molecola di sodio nella Ferrarelle. Ma poi risolvi tutto pensando "ma che cazzo, sei a Sydney!". in effetti questa formula funziona parecchio.

Alla fine trovo l'autobus e rientro a casa.

Si conclude così il terzo giorno, dopo il quale non mi va di resuscitare di nuovo, sà di già visto...quindi domani semplicemente andrò a vedermi la famosa Sydney Tower.

A presto per ulteriori sviluppi.

How I met Bondi Beach

Posted on **luglio 15, 2011** by **lif3zero**

In Italia, se vedi uno per strada girare con un bicchiere di cartone, spontaneamente ti verrebbe di infilarci dentro una moneta o due (ammesso che tu sia un puro di cuore). Ho scoperto così che invece in Australia dentro al bicchiere ci tengono il caffè. Per la precisione minimo mezzo litro, con l'aggiunta di zucchero, caramelli vari, schiumette assortite e altre cose che ancora non ho capito. Il bicchierone cartonato è una presenza costante, sull'autobus, spingendo la carrozzina, guidando, facendo la spesa, chiacchierando, camminando. La volta che li becco seduti a bere un caffè normale ci scrivo un post dedicato.

Ovviamente dovevo provare.

Carrozzine da spingere non ne ho, per cui mi sono arrangiato e il caffè me lo sono bevuto semplicemente girando la città, che per un Italiano, diciamocelo, rappresenta comunque una novità, nonchè una validissima alternativa ai due millilitri di caffè ristretto (e quando dico ristretto intendo che devi grattarlo dalle pareti delle tazzine), mandati giù in gola ancora incandescenti e ovviamente di corsa prima di andare in ufficio. Vuoi mettere col mezzo litro sorseggiato tranquillamente MENTRE corri in ufficio? Impagabile.

Altra cosa che ho notato è che se non stanno bevendo il caffè, allora stanno trafficando col cellulare. Al primo momento libero ecco che salta fuori lo smartphone di turno (zero cellulari normali eh!!) e via di scambio dati, anche questo negli scenari più vari. Forse è questo il motivo per cui ad ogni singolo semaforo c'è un segnale acustico che scatta al verde, simile allo sbattere di pentole, ad avisarti che è il caso di attraversare. Ovviamente durante il rosso, puoi tranquillamente notificare via Facebook che sei ad un semaforo rosso in attesa del verde.

Assolutamente da imitare.

La chicca di oggi però è la piccola visita alla spiaggia di Bondi Beach, che in realtà volevo evitare fino alla prima giornata di sole, ma dato che dovevo vedere un appartamento proprio lì vicino, una tappa era d'obbligo. Ed effettivamente merita la fama che ha.

Praticamente in città, la spiaggia ti fa dimenticare istantaneamente di essere in una grande metropoli. Cambia proprio il paesaggio mentre ti avvicini, case comprese, che in questa zona sono villette basse, tutte intorno alla spiaggia.

Anche se col brutto tempo mi è piaciuta molto. Il vento forte e la pioggia costringevano a felpa, giacca e cappuccio tirato in faccia, fino a quando non arrivi a vedere un gruppetto di ragazze che fa tranquillamente surf. Passiamo oltre.

Oggi è arrivato il compagno di stanza.

In perfetta sintonia con la legge di Murphy arriva puntualissimo all'alba e giustamente, essendo anche la sua stanza entra senza problemi, traffica rumorosamente con le valigie, disperdendo nell'aria quel simpatico profumo di 48 ore di viaggio.

Dal canto mio in quel momento ero nelle più buie pieghe di un sonno profondo, sepolto sotto una coperta pesante, un lenzuolo, felpa, maglia, pantalone lungo, calzettoni spessi come un gesso alla caviglia e cappuccio calato (non ho la leucemia fulminante, bensì un leggerissimo problema di spifferi alla finestra).

Come nel sogno perfetto di tutte le vergini (e di qualche casalinga), mi risveglio con uno sconosciuto in camera.

Il ragazzo che gestisce la casa, senza problemi me lo presenta mentre ancora cerco di aprire il secondo occhio, dicendomi con entusiasmo che il tipo è spagnolo, alludendo divertito che Italia e Spagna sono vicine e che quindi potremmo tranquillamente essere vicini di casa. Sì. Ok.

Riemergo dall'oscurità del sonno da jetlag più bruscamente di Dracula se gli avessero aperto la bara in un pomeriggio di agosto per fargli uno scherzetto.

Stendo un braccio cercando nell'aria una mano tesa e biascico un altro Hi! stavolta simile al sibilo di un cobra.

Scopro così che si chiama Horre, ma per convenzione e per comodità lo chiameremo Orror. Orror ha vent'anni e ne dimostra trentaquattro, rimane per un mese, studia economia, non ha una ragazza, è stanco per il viaggio e soprattutto non ha fatto una doccia. Scopro tutto questo mentre ancora sono alle prese con l'occhio di cui sopra.

Mi alzo, fingo socievolezza e mi preparo per uscire.

A questo punto Orror ha la bella pensata di accollarsi ad ogni mio singolo movimento. Della serie: come farsi un non-amico in venti secondi e mentre dormi.

Dovendo per forza riempire i silenzi, gli spiego come funzionano i trasporti e gli do due dritte sulla zona, in un misto tra inglese-italiano-spagnolo-gesti-vari mmmmmmmmmhh-ehmmmmmm-come si dice questo-come si dice quello. Il perfetto momento per un rapimento alieno. Poteva andarmi peggio. Vedi il dizionario del viaggiatore alla voce: colombiano di 200kg con denti d'argento e la mania del rap.

Ma sì, infondo Orror non è male dai, solo che dovremmo fare qualcosa per quando si va a fare la spesa, perchè spingere il carrello in due, dove i due in questione sono ragazzi con aria sperduta e fragile in terra straniera, forse non dà quell'idea di etero che tanto ho coltivato in tutti i miei anni e che non vorrei veder sfiorire al mio primo viaggio.

Orrore puro.

I soliti Italiani...

Posted on **luglio 15, 2011** by **lif3zero**

Sarà che stasera sono in vena di scrivere (=non conosco un cazzo di nessuno), ma è giusto che si sappia che in Australia, terra di sole, surf sotto il braccio, corpi abbronzati e metanfetamine come se non ci fosse un domani, fa un freddo fottuto. Ovviamente in casa.

La verità è che scrivo per scaldarmi almeno le ultime due falangi.

In particolare la prima notte ho sofferto davvero.

Avevo già notato la temperatura proibitiva dell'intero edificio e sapevo che da queste parti il riscaldamento in casa è abbastanza un optional, ma a questi livelli non credevo. Prima notte sotto le lenzuola in equipaggiamento completo da scalata, a battere i denti anche volontariamente, nella speranza di scaldare almeno la mandibola e constatare che nonostante tutto non succede un cazzo.

Il picco più basso dell'umore è arrivato all'alba, quando dallo spiffero della finestra (non l'ho visto, ma sicuramente almeno 2cm), entra un refolo gelido, un soffio mortifero che andava a picchiarmi proprio in testa, come se un autentico fantasma mi stesse soffiando addosso. Cappuccio in testa e pensieri felici.

Il giorno dopo giro il letto e qualche risultato lo ottengo, ma il freddo rimane.

Fino a stasera.

Mentre scrivo le righe del post precedente il silenzio viene interrotto dalla musica dei due italiani che ho nella stanza accanto. A tutto volume sta cantando quel personaggio di Masini... Commento mortale verso gli italiani, per il ghigno di Orror e giuramento solenne che mai avrò a che fare con loro.

Due minuti dopo busso alla loro porta. Troppa curiosità.

Metto un mezzo piede dentro la loro stanza e vengo avvolto dal caldo tepore di almeno dieci gradi in più. Chiedo spiegazioni e mi indicano una semi-nascosta stufetta elettrica, che ho appena deciso diventerà il migliore investimento dei miei 32 anni.

Domani a quest'ora starò scrivendo senza tenere la testa sotto la lampada nella speranza di scaldarmi almeno i capelli. In tutto questo non poteva mancare Orror.

Che cosa spinga uno spagnolo ad aggregarsi ad un italiano appena conosciuto che va a conoscere altri italiani, sapendo che non capirà una ceppa perchè si parlerà in italiano non lo saprò mai. Sta di fatto che se mi si accolla appena alzo il culo sono cazzi. Prevedo un trasloco improvviso in una delle prossime notti, magari muovendomi mi scaldo un pò...

I'm a Sydneysider

Posted on **luglio 16, 2011** by **lif3zero**

Primo sabato sera da Sydneysider.

Eh vabbè, questa volevo dirla così.

Prima tappa in un pub in zona Central, dove finalmente mando giù una pinta di birra dopo un'infinità di tempo (1 settimana).

Seconda tappa nel famoso quartiere Kings Cross, che a Sydney è conosciuto per essere una delle zone più alternative, artistiche, malfamate della città.

Istruzioni per l'uso: sostituire "alternative" con "un night club ogni due locali"; sostituire "artistiche" con "milioni di macchine tappate alla fast&furios"; sostituire "malfamate" con gente ubriaca nei locali. Le tre cose sommate danno un qualsiasi quartiere italiano il sabato pomeriggio. La verità è che di malfamato a Sydney ancora non ho visto niente. Direte che quattro giorni sono pochi.. ma fatevi quattro giorni a Napoli e probabilmente qualcosa all'occhio vi arriva. Così come nella stazione di Padova o in una qualsiasi. A Sydney ho camminato a tutte le ore e non ho mai avuto quella stranissima sensazione di perdere la seconda verginità mentre tiri fuori le chiavi della macchina, o di girare la testa a 360° in stile radar per capire se una tua ipotetica fidanzata che potresti avere per mano potrebbe in qualsiasi momento perderne anche tre o quattro di verginità. La città non mostra segni di pericolo evidenti.

La serata scorre in tranquillità tra pinte di birra, macchine di altri tempi e qualcuna vista in qualche videogioco, ragazzine praticamente semi-nude coperte da mezzo metro quadrato di tessuto, arrampicate su 20cm di tacchi, mentre le vedi camminare incerte più di una vecchia con l'Alzheimer che in un momento di lucidià decida di ballare la break-dance. Ma fin qui tutto ok. Ti fai un paio di domande quando ti vedi passare dei donnoni enormi, anch'esse baldanzose sullo stesso mezzo metro di tessuto, su altrettanti tacchi, sicure di darla via anche quella sera.

Cambiamo discorso.

Molli tutto in Italia, vendi metà dei tuoi averi e arrivi in Australia con tutte le intenzioni di misurare anche i centesimi. Ti imponi di non vanificare tutto alla vista del primo iPhone quasi regalato, dei mille negozi in saldo dove le cose in saldo non fanno cagare e dove non c'è nemmeno una coda di clienti isterici in attesa, dei mille posti in cui fermarti a mangiare qualcosa al volo che non finisca in -burger, dei vari Starbucks.

Poi una sera come tante esci, vai al banco di un bar nel tuo primo sabato a Sydney e chiedi al barista, fingendo di saperlo fare, due rum&pera.

Forse qualcosa dovevo immaginare quando ho visto l'espressione alla "adesso ti uccido" del barista. Fatto sta che un pò a spintoni e un pò a sorrisoni gli spiego di cosa si tratta. ok, butto giù il rum, bevo il succo (ovviamente all'arancia!) e chiedo il conto.

18 dollari.

Pensiero esternato: ok, thank you!

Concetto pensato: mavaffanculostigrancazziilsuccofacevaancheschifo.

Pago con eleganza.

Il rientro in metro si colora di un simpatico siparietto offerto gentilmente da una coppia di gay australiani, dove uno dava il meglio di sè in preda ai fumi di mille daiquiri alla fragola, mentre l'altro cercava di scusarsi e si faceva piccolo di vergogna nei suoi circa 1,90m di altezza. Il personaggio in questione mi chiede di dove sono e che lavoro faccio in Italia. Mi chiede che laurea ho e alla risposta prorompe in mille svolazzi, drammatizzando un finto lancio fuori dal treno in corsa. Il tutto si conclude con lui che rinnova un invito a seguirli, mentre l'altro ci saluta roteando un indice sulla tempia e probabilmente pentendosi di non essere etero.

Magnifica Kings Cross.

Magari la prossima volta che ci vado, sarò coperto solo da mezzo metro di tessuto.

Ipotizzando per un attimo...

Posted on **luglio 18, 2011** by **lif3zero**

...che Dio abbia inventato l'uomo, l'uomo ha sicuramente inventato l'asciugatrice. Sinceramente, tra i due, non so chi la spunta.

Insomma, chiunque di voi viva da solo avrà rinunciato da un pezzo a stirare tutti i vestiti, puntando tutto sull'ammorbidente, confidando in misteriose proprietà "stiranti", per scoprire poi che non serve a nulla (qualcuno di voi mi confermi questa visione, altrimenti potrei pensare di essere l'unico ad aver vissuto per anni con vestiti rinsecchiti).

Con l'asciugatrice la musica cambia.

Butti dentro tutto e quando finisce i vestiti sono caldi, soffici e non hanno bisogno di essere stirati.

Vi chiederete l'utilità di questo post. Vi lascio ancora qualche secondo.

Ok.

Dovevo venire in Australia per scoprire l'uso dell'asciugatrice, cosa che quasi da sola giustifica il viaggio.

Peccato per i tre dollari a "corsa" altrimenti laverei per asciugare come hobby.

Sei lì che pensi ai cazzi tuoi in autobus, guardando con encefalogramma piatto l'oceano passarti davanti, quando ad un tratto ti arriva una bastonata sugli stinchi da una fonte non precisata. Ti giri con la faccia più di merda che riesci a fare, cercando di comunicare che in quel momento ti fa vivere solo l'odio, quando poi realizzi che a causare il tutto è un signore con il parkinson che sta cercando di guadagnare l'uscita. Sono cose che ti cambiano dentro, almeno per i successivi due minuti. In quel lasso di tempo ti rendi conto ancora una volta che la gente in australia è diversa, perfino quella che usa l'autobus.

Chiunque di voi abbia utilizzato per un periodo gli autobus in Italia, sarà sicuramente stato vittima di uno o più dei seguenti fenomeni:

- aggrapparsi ad una barra per rimanere in piedi, scoprendo così che quello che l'ha fatto prima di te si era minimo starnutito trenta volte in mano.
- viaggiare con i pensieri, sotto gigabyte di mp3, quando qualcuno di tossisce in testa, di una tosse malsana e stagnante da anni.
- goderti finalmente un posto a sedere, quando una vecchia stantia ti sposta di peso, neanche stesse per morire di lì a poco e sedersi fosse l'ultima sua missione.
- venire investiti improvvisamente da una nuvola di odore dato da un misto di: vecchiaia spinta, minestrone ri,ri,ri,ri,bollito, naftalina, vestiti degli anni '40, malattie varie, starnuti accumulati. La fonte di questo odore è da identificarsi nelle altre 50 persone presenti, tutte over 80 tranne te e l'autista.

- venire improvvisamente strattonati da uno sconosciuto, mezzo infermo, che ti usa come appiglio alla prima micro-frenata dell'autobus.
- venire coperti da una coltre di alito ripugnante della persona che hai a 2 cm che è appena salita di corsa.
- scambiare la persona che hai davanti per l'autentica salma di Nefertiti, lasciata per ore sotto il sole di luglio.
- maturare una voglia impellente di passare una lingua di fuoco sulle barre, prima di potercisi aggrappare e contrarre la TBC.

In Australia è diverso.

Non basta molto eh.. è sufficiente che l'età media sia più bassa di trent'anni e la cosa si capovolge completamente. Negli autobus, intanto, ci sono più posti a sedere che in piedi, quindi non corri il rischio che qualcuno ti strappi dalle orecchie l'iPod mentre frana inerme al suolo. Soprattutto, però, sono tutti attenti a non toccarti in nessun modo, non spingono alla fila per salire o per scendere e se succede si lanciano in ripetuti "sorry", quasi avessero rotto un incanto. Non puoi fare a meno che rispondere con un sorriso benevolo e scusarti anche tu, così, tanto per fare. Nessuno protesta per il fatto che all'entrata in autobus sia obbligatorio esibire e timbrare il biglietto. In caso contrario l'autobus non parte proprio, causando l'istantanea ira di tutti quanti, cosa che ti porterebbe ad essere bollato immediatamente come disturbatore della quiete pubblica e distruttore di svariati diritti. L'autista poi ha il potere di fare controlli più approfonditi sui presenti mentre entrano. La macchinetta all'interno non si limita a timbrare il biglietto, perché questo consiste in una tessera magnetica con impressa la validità, per cui se sei a scrocco parte un sonoro beeeeeeep e la gente si incazza, per primo l'autista che ti fa scendere senza tanti complimenti anche se sei in compagnia. Qualcuno potrebbe pensare che siano troppo fiscali. Provate a prendere una multa avendo il biglietto, ma a non averlo timbrato pur volendo, perché non riuscite a passare la calca umana tra te e la macchinetta... poi fatemi sapere.

Segui le regole e nessuno ti rompe i coglioni.

Soprattutto, nessuno ti alita in faccia a dieci centimetri, proiettandoti nella mente immagini di paesaggi desolati e sterili e facendoti scoprire con orrore che esiste davvero la zuppa di pipistrello.

Non può piovere per sempre.

Posted on **luglio 22, 2011** by **lif3zero**

Se non avessi appena controllato e ricontrollato il tagliandino del biglietto aereo, sospetterei ancora di essere nella Sydney canadese, invece che in quella Australiana (per chi non lo sapesse esiste una Sydney anche in Canada...).

Piove incessantemente da quattro giorni.

I primi due ho fatto lo spavaldo, rinunciando a comprarmi un ombrello, ripetendo in testa “adesso passa”, come se fosse un mantra o la nuova hit del momento.

Ieri ha diluviato tutto il giorno, costringendomi a correre dentro un centro commerciale in cerca di un ombrello.

E qui cominciano i cazzi.

Premessa: il centro commerciale in questione si chiama Westfield e consiste praticamente in una micro città autosufficiente, con flora e fauna propri ed esclusivi, che sorge in mezzo al quartiere Bondi Junction, che è quello dove abito io e dove ho la scuola.

Premessa 2: è noto a chi mi conosce che potrei perdermi anche in una casa non arredata. Tenendo presenti queste due cose, immaginate un centro commerciale che ha sei piani, ognuno dei quali ha la forma di un 88, sì ottantotto, perchè giustamente, che cazzo fai un centro commerciale da un solo edificio? no! ne servono minimo due, collegati da una parte sospesa che attraversa la strada. Ogni livello di entrambi gli edifici messi insieme forma un singolo piano dei sei presenti. Immagino che prima di installare quei simpatici, giganti, schermi touch interattivi, abbiano prima dovuto trovare delle commesse entrate da giovani per il loro turno e mai più uscite, sedute, invecchiate in un angolo, a dondolare la testa mentre ripetevano: “adesso passa”.

Gli schermi in questione, una volta digitato quello che ti serve, ti dicono esattamente cosa fare per arrivarci e quando dico esattamente, intendo che proprio ti viene detto: gira la testa a sinistra o destra e cammina.

Ogni tanto, camminando per un piano, si incrocia una specie di oasi formata da alcuni divani e poltrone messi in cerchio, dove le poche persone anziane si fermano a dormire...

Credo che siano postazioni magiche dove la gente si siede anziana e si rialza giovane. Questo spiegherebbe perché non ho visto quasi nessun anziano in tutta Sydney finora. Dopo due ore esatte di vagabondaggio spinto, alla ricerca del negozio di ombrelli perfetto, riesco finalmente a vederne alcuni in una vetrina, li punto con passo sicuro, arrivo, ne prendo in mano uno nero, lo guardo, mi piace, ci piacciamo, lo appoggio alla cassa, con tutto un gioco di sguardi per evitare

l'inglese comunico alla cassiera il mio intento di pagarlo, la vedo perplessa, mi chiedo come mai, mi viene un dubbio, mi giro attorno e vedo solo cose in design, guardo l'etichetta e allora, solo allora, dentro me stesso e in un italiano portuense, impreco, mentre alla cassiera dallo sguardo ultra-snob dico, thank you...mate! Fatto questo mi dileguo, per scoprire poco dopo che la felicità vera esiste, quando con un mezzo ghigno apro il mio nuovo-15 dollari-ombrello, sotto la pioggia di Sydney, sfoggiando una tela di circa 5 metri quadrati interamente ricoperti dalla bandiera Australiana. Della serie: quando vedi i turisti in Italia comprarsi cose con la bandiera italiana e pensi "io non sarò mai così idiota". Sempre meglio dei novanta-ecceccazzo-dollari del fottutissimo ombrello in design. Il momento perfetto perchè smetta di piovere.

A metà del mio "fanculo" sento però un tuono in lontananza e mi consolo pensando al prossimo diluvio.

Infatti, stamattina mi sveglio sotto altre tonnellate di pioggia vera, ma stavolta esco baldanzoso protetto da un quasi-ombrellone da spiaggia.

Oggi ultimo giorno della settimana di scuola, che detta così mi scatena in testa immagini di grembiulini blu. Orario ridotto e lezione molto leggera, tanto che a metà mattina passa uno dei docenti e ci dice che si farà lezione nel "salotto" della scuola, tra divani, caffè mocha, hot chocolate, Chai Latte, Big Cappuccino e un casino di asiatici.

In particolare al ragazzo giapponese che mi chiede cosa voglio bere, preso da un momento di euforia e qualche difesa anti-sociale abbassata, rispondo ridendo: mojito, thanks!! La risposta che mi ritorna mi congela entrambe le sopracciglia e la bocca in una posizione da spastico. Il tipo mi guarda come si guarderebbe un pulviscolo di polvere visto in controluce, facendo un suono che ho sentito fare solo da chi pesta una merda alta dieci centimetri.

Ritorno immediatamente serio e con una voce non mia chiedo umilmente un cappuccino.

Ringrazio con un inchino e sparisco tra la folla.

Piccolo confronto tra umorismo occidentale e orientale, dall'esito ovviamente infausto. Gli orientali per ora devo ancora capirli: ho assistito a scene che credevo possibili solo in un fumetto manga, da leggere nella solitudine spinta del miglior nerd vivente, mentre scopro che è tutto vero. Ho visto gruppi di ragazze giapponesi che quando si incontrano iniziano ad urlare tutte insieme, a corrersi in contro, per poi arrivare una di fronte all'altra e scambiarsi pacchette sulle mani e degli abbracci abbozzati. Tutto bello, perchè sei lì che guardi e ti aspetti che dopo tutto questo casino si alzino in volo e si trasformino tra mille luci e petali colorati in una qualche eroina-manga-mezza-nuda o in qualche robot con tette a forma di missili.

Invece, finita questa scenetta, piombano in sussurri udibili solo da loro.

Mi riservo del tempo per capire sta cosa.

Non mancherò di tenervi aggiornati anche su questo e nel frattempo mi scarico tutta una serie di Sailor Moon.

Lunedì sarò una di loro.

Nel frattempo, qui sotto al mondo è iniziato il weekend.

Birre da 10 dollari sto arrivando.

Nice to meet you, Sydney.

Posted on **luglio 25, 2011** by **lif3zero**

Se ci pensate bene, a Voltron manca un cazzo di leone.

Mi è venuta in mente questa verità mentre aspettavo il mio Chai Latte osservando il vuoto.

Io questa città non smetterei mai di girarla.

Tra i vari fatti da segnalare, dico che siamo all'inizio della terza settimana e devo ancora ricevere uno spintone o un chewin-gum in faccia sparato da uno starnuto di uno sconosciuto. Sono cose che non si possono non notare.

Cammino per la strada guardandomi intorno, gustandomi ogni scorcio che riesco ad individuare, osservando lo stesso paesaggio da più angolazioni possibili, non rendendomi conto che probabilmente sto seminando per la strada un rivolo di bava appiccicosa su cui scivolano intere scolaresche ignare. Questa città si fa guardare come un porno il giorno prima della cresima. Ogni cosa è esattamente dove dovrebbe essere e il punto in cui è stata messa sembra essere l'unico possibile.

Ad esempio il Sydney Opera House.

Non smetterò mai di guardarlo con ammirazione e di fotografarlo come se fossi un giapponese davanti ad un negozio di Prada. Le sue forme insolite e la sua posizione lo rendono perfetto per sfoggiare quella faccia da rincoglioniti che solo pochi hanno di natura e che suscita quel misto di tenerezza e repulsione in chi ti guarda. Per guardare il Sydney Opera House vale la pena pagare il prezzo di finire fotografato a distanza da un turista, per essere poi deriso mentre sfoggia le foto a casa. Da solo glorifica il paesaggio.

Ma visto che qui di spazio ne hanno a vagonate, perchè non piazzarci di fianco un ponte gigante? Detto fatto, giri la testa dall'altra parte e ti ritrovi davanti il Sydney Harbour Bridge, un ponte enorme che unisce le due sponde di Sydney e che conferisce a questa parte della città un aspetto maestoso. Tutto da gustare durante l'ettolitro di caffè preso alternando a caso vari Yes e No allo Starbucks alle tue spalle.

Una mattina spesa a scaldarsi al sole, seduti su una panchina davanti a questo paesaggio sarebbe ben spesa.

Alle tue spalle hai quella che viene chiamata la City, cioè tutto un quartiere di grattacieli che si staglia a formare la skyline di Sydney, apprezzabilissima durante un giro in "traghetto", le famose Ferries, per una panoramica della baia, per poi arrivare alla zona di Darling Harbour, sedersi all'aperto di fronte al molo e gustarsi le luci della città sorseggiando una birra.

Questa città mi fa sentire “potenziale”.

Mi viene questa parola per rendere una sensazione di poter fare o vedere quello che vuoi semplicemente spostandoti in metro o bus. La città offre anche quello che non è città. Nella sua parte orientale trovi Bondi Beach, una delle spiagge più famose del mondo...in una città, ma soprattutto una spiaggia tenuta in modo che sembri ancora una spiaggia. Il confronto con troppe spiagge italiane scatta istantaneo. Quello che in Italia ormai ci stiamo abituando a chiamare spiaggia, altro non è che una striscia di sabbia bagnata e durissima, calpestata da un fiume di gente di intelligenza molto variabile, da cui potrebbero affiorare gli oggetti più impensabili, come assorbenti usati, pacchetti di sigarette ancora sigillate, pezzi di vetro per la gioia di tutte le mamme ansiose, reti da pesca lanciate chissà dove e recentemente qualche cadavere, per la gioia di youtube. Al di là di questa, rimane una striscia ancora più piccola dove il bagnante deve rannicchiarsi in posizione fetale, chiuso tra il passeggio della gente e la linea delle spiagge riservate agli stabilimenti balneari. Stabilimenti che a Sydney non esistono. La spiaggia in tutta la sua ampiezza è completamente libera, preceduta pure da una zona verde e solo dopo dalla strada. Non vedo l'ora di togliermi la maglietta sotto il sole di ottobre, sperando di non accecare troppa gente con la mia carnagione invidiata dal più puro dei fantasmi. Durante uno dei miei momenti di ispirata ammirazione estetica (mandibola inerte e occhio vitreo), mi guardo intorno e, dapprima strisciante a livello inconscio, poi sempre più confermato da ripetuti riscontri, mi rendo conto che finora, in tutta la città non ho mai visto una Graziella. Chi di voi, in una delle varie fasi della vita, non ha mai posseduto o almeno utilizzato la famosa bici Graziella alzi la mano e verrà esposto alla pubblica derisione. Status Symbol dell'italiano medio la Graziella compare nella vita di ognuno di noi, per poi essere via via sostituita da quelle che noi chiamiamo bici, ma che in realtà sono veri e propri ruderi ferrosi su due ruote che di rotondo hanno solo il perno centrale. Portatrici di tetano a cielo aperto, girano svegliando interi quartieri per le vie italiane.

A Sydney non c'è una bici vecchia nemmeno a comprarla per lasciarla lì ad invecchiare. Ho provato a farci caso e quello che ho visto sono bici che da noi verrebbero rubate nel tempo di un conato in piazza agli spritz, ma che qui trovi ovunque, compreso un palo della luce qualsiasi, legata da una catena quasi simbolica, davanti alla stazione metro di notte. Casco compreso. Fai una cosa così in Italia e dopo mezzora te la rubano mentre ancora la stai guardando, trovando al suo posto, nell'arco di un battito di ciglia, un biglietto con scritto “grazie idiota”. A quel punto non puoi fare a meno di rubarne una anche tu.

Sydney, per quello che ho visto ora è pulita e corretta. Se attraversi sulle strisce e con il verde pedonale, nessuno si sogna di metterti al centro dello stemma Mercedes e accelerare, o di frenare

all'ultimo ad altezza stinchi, come per ricordare che devi muoverti più velocemente. Niente di tutto questo; attraversa dove non puoi e mezza città di copre di abbaglianti. Fantastica.

Probabilmente sono ancora fresco di entusiasmo e vedo ancora tutto con gli occhi di una collegiale che riceve in dono le palline cinesi, ma sono sicuro che questo entusiasmo diventerà oggettiva ammirazione.

Nel frattempo mi godo il mio caffè-cappuccino-caramello-latte-chocolate-takeaway-two sugar-grande e osservo con un cazzo di ghigno in faccia il mio primo angolo d'Australia.

Fantastica, splendida, Sydney.

Cessi, motori e luci al neon.

Posted on **agosto 1, 2011** by **lif3zero**

La temperatura della stanza è perfetta, da una fessura nella tenda entra un singolo raggio di sole, sotto le coperte sei nella tua posizione preferita, stai dormendo ma anche no, sei in quello stato di dormiveglia talmente perfetto che potresti rimanere disteso per ore. I tuoi pensieri sono tutti estremamente felici e in questo momento sei assolutamente sicuro che sarà una bellissima giornata. L'idillio viene bruscamente interrotto dalla voce di due pelosissimi brasiliani nella stanza a fianco, che come ogni mattina si attaccano a skype e urlano come se non esistessero altoparlanti, cuffie e microfoni, ma dovessero farsi sentire direttamente da qui.

Ovviamente ognuno dei due con la sua chiamata privata.

Il risveglio è più brusco di una secchiata di acqua lurida che ti arriva in testa mentre pisci in un vicolo di Verona.

Da quell'istante in poi sogni di piombare nella loro stanza, vestito solo di una lama gigante e tingere le pareti dei loro micro-encefali de-evoluti.

Non è una questione di nazionalità. Il fatto è che se non te ne frega un cazzo di chi ti circonda e fai come cazzo vuoi, allora sei irrimediabilmente, tristemente, miseramente un essere inferiore agli altri e come tale meriti di estinguerti tra l'indifferenza dei media e perfino di youtube.

Specialmente se la chiamata va avanti per circa due ore.

Ti alzi, mangi qualcosa, ti prepari ed esci. Alla fine fanculo, sono a Sydney.

Se dopo una passeggiata di un paio d'ore nella city, dovessi sentirti accaldato e volessi prenderti una pausa, rinfrescarti un pò, prenderti un momento per te e nel frattempo ascoltare della buona musica, allora entra in un centro commerciale e vai dritto al cesso.

I bagni sono qualcosa di eccezionale. Puliti da far invidia ad un bisturi, spaziosi, super equipaggiati, sono pronti ad accogliere tutto quello che hai da dare senza disturbare il tuo stato interiore. Se poi, durante la tua vita, ti è capitato di sfornare da uno a più pargoli, allora hai diritto ad un trattamento extra, dal momento che qui esistono addirittura i cessi riservati ai genitori. L'equivalente della business class del water. Qui lo spazio è ancora maggiore, tutto è colorato e accogliente e la musica è una allegra melodia da ascoltare per ore.

Morale della favola: se vuoi scaricare il tuo putridume nel massimo del confort e magari stendendo completamente le gambe, sforna un pò di prole e trasferisciti in Australia.

Fatto questo, di nuovo fresco come una rosa e con un sorriso di soddisfazione stampato in faccia, torni nelle strade di Sydney, dove ogni dieci minuti rischi di sentirti una mezzasega.

Cammini stretto nel tuo giubbotto da mezza-stagione, imprecando la calda giacca pesante lasciata in Italia, cercando di ripararti da quel vento freddo che tira da tutto il giorno e da qualche acquazzone ricorrente, quando ad una fermata dell'autobus vedi un gruppetto di ragazzine in vestitino floreale, estivo, dello spessore di non più di un millimetro e corto fino a metà coscia. Non puoi fare a meno di assumere l'aria più virile che riesci a tirar fuori mentre congeli, camminando baldanzoso fingendo un caldo pauroso e interrogandoti inevitabilmente sulla tua identità sessuale. Mentre cammini, ogni tanto senti arrivare dei rombi di motore che ad orecchio attribuiresti ad una supercar, salvo poi girarti per ammirarla e rimanere basito nel capire che appartiene ad un'utilitaria che pensavi fosse una macchina per disabili, mentre invece sta pompando minimo 500cv. Qui sembra che uno degli hobby diffusi per sfuggire ad un sistema che funziona, sia quello di avventarsi sulle macchine e modificarle il più possibile. Qui, ogni singolo macinino può nascondere un motore di una Nascar, inclusa quella piccola Nissan gialla guidata da un'anziana signora... Alettoni, cerchi, luci al neon e scarichi alla Rocco Siffredi brillano nelle loro cromature sotto il sole di Sydney. Il top viene raggiunto dalle macchine della polizia. Dotate di non uno, non due, ma tre impianti luminosi: uno classico sul tetto, uno dietro il parabrezza e uno sul radiatore, completo ovviamente di bull-bar. Cerchi in carbonio, assetto basso e verniciate di rosso, fanno a gara nel mondo crudele della tamarraggine. Non sono mai stato un fan delle macchine, ma quando ne vedi una così, vien voglia di pisciare sulla schiena di un poliziotto solamente per farsi un giro in centrale e intanto ammirare i mille congegni all'interno, sentire il motore che pompa, mentre sfrecci illuminando tutti con quei tre fottutissimi impianti luminosi. Spaziale.

Invece te ne stai lì, alla fermata dell'autobus ad attendere la tua corsa.

Quando l'autobus arriva, capita di doverti fare strada tra zaini coperti di sabbia e tavole da surf. In Italia uno scenario del genere in autobus scatenerrebbe diversi attacchi di panico e qualche infarto (che ci sta anche), solo al pensiero di ulteriori ostacoli oltre alla solita calca umana. Qui a Sydney che dire, ci sta e basta, specialmente nei pressi della famosa Bondi Beach.

Sede prescelta per la mia prossima casa, Bondi Beach è quanto di più lontano dai fasti della City. Casette basse in stile inglese, tutte in fila ad abbracciare la mezzaluna che forma la spiaggia, stazionano nelle loro forme bizzarre guardando l'oceano, separate dal mare prima da una strada e poi da un intero parco che precede la spiaggia vera e propria. Nessun albergo visibile. Passeggi tra locali semplici, con tavoli di legno all'aperto, tra hamburger giganti e birrette varie, negozi di surf, negozi di surf e qualche negozio di surf. Ogni tanto ti supera correndo un ragazzo scalzo, in muta, con tavola sottobraccio, che rientra a casa dopo una dura giornata di sole (invernale) e onde. Sono convinto che se abiti qui per almeno tre mesi, ti crescerà una folta chioma bionda, i tuoi occhi

diventeranno azzurri e una mattina ti sveglierai parlando un inglese-australiano perfetto. Questi, dunque, sono giorni dedicati alla ricerca di una casa che possa essere chiamata così, dove mi aspetto che i bagni non siano come quelli dei centri commerciali, ma almeno che siano in rapporto numerico di 1 ogni 3 persone e non 1 ogni 10 come dove sono ora.

Quello che mi aspetto, soprattutto, è di non avere dall'altra parte del muro due sub-umani in ansia da separazione dal loro paese, che interrompono la mia cazzo di dormiveglia, portandomi ogni giorno sempre più vicino a quel giro in centrale di polizia.

Cosa che mi renderebbe estremamente virile, anche rintanato in un giubbetto chiuso fino al collo.

Disturbo post-traumatico da stress

Posted on **agosto 4, 2011** by **lif3zero**

Non vedo l'ora di entrare in doccia.

A questo pensi mentre rientri a casa, camminando sotto i 26 gradi dell'inverno di Sydney, dopo una durissima giornata di vita sotto al mondo, fatta di ben 4,5 ore di inglese, interrotte da 1,5 ore di pausa, un salto in spiaggia per una passeggiata, una sbirciatina in qualche negozio, una visita alla tua futura palestra e addirittura una toccata in un supermarket. Ciabattando rumorosamente e con aria soddisfatta lungo tutto il corridoio che ti separa dalla doccia (ben 37 passi), elegante nel tuo accappatoio blu elettrico, infradito di gomma dura e un broncio da bullo, pensi che anche questa giornata è andata. Ah no... c'è sempre quella festa, o quell'altro barbecue. Ecceccazzo, anche stasera dovrò mettermi il profumo. Pazienza, una cosa per volta. Entri, porti l'acqua alla temperatura ideale, ti godi l'inizio della doccia, alzi lo sguardo e subito ti vengono le prime domande:

- perchè ci sono degli inconfondibili, ricciolosissimi, nerissimi peli pubici attaccati al muro?
- perchè sono a circa due metri e mezzo di altezza?
- come hanno fatto ad attaccarli là? ma soprattutto...
- quale sarebbe lo scopo?

Voglio dire, se proprio vuoi farli finire tra le dita dei piedi di chi viene dopo di te, li piazzati ad altezza ginocchio, così con il primo getto ti finiscono dritti addosso.

Storia vera.

Oggi comunque niente può turbarmi e visto che i peli pubici sono destinati a rimanere lassù per molto tempo, avrò modo di interrogarmi sulla vicenda che li riguarda per ancora molte docce. Il fatto è che oggi ho trovato casa.

Tra 15 giorni mi trasferirò nella mia prima residenza fissa, ma anche provvisoria, australiana. Fissa perchè sarà mia per alcuni mesi, ma poi chissà... l'Australia è grande.

La mia esistenza domestica trascorrerà come ultimo arrivato in una stanza tripla, in una casa abitata da due ragazzi brasiliani e una ragazza neozelandese. Mi aspettano caipirinhas come se non ci fosse un domani.

Nonostante non avessi mai pensato di finire in una tripla, dopo aver abbassato di svariate tacche lo standard qualitativo delle case medie australiane, questa rappresentava la migliore delle scelte possibili tra le alternative finora viste.

Piazzata a dieci minuti a piedi da tutto quello che mi serve, scuola, palestra, spiaggia. Ottima. Durante la visita delle varie stanze chiacchiero in un inglese praticamente madrelingua col mio futuro coinquilino (madrelingua = un misto di colpi di spalla, spasmi del viso, nuove espressioni, sputacchi su libri altrui, lunghissime pause, moltissimi ehm e una quantità imbarazzante di intermezzi italiani). Ad un certo punto mi chiede se ho la patente della moto e, con l'espressione che avrebbe Van Damme se qualcuno gli chiedesse se sa fare la spaccata, rispondo che ovvio, certo che ce l'ho. Il silenzio che segue, riempito da un mezzo ghigno da parte sua, lascia spazio a mille domande ed ecco che irrompono nella mia mente ancora quegli appiccicosissimi peli pubici. Per fortuna il ragazzo brasiliano, che d'ora in poi e per comodità chiameremo Leo, si decide a spiegarmi. Viene fuori che lui e l'altro ragazzo brasiliano che per convenzione chiameremo Raphael, consegnano pizze a domicilio e che alla pizzeria dove lavorano tra un pò potrebbero aver bisogno di altre due ruote, due braccia e uno sguardo vigile. Che sarei io.

Diciamo che a 15000 km da casa tua, dove un rum&pera costa 9 dollari, un lavoro che ti casca in mano senza cercarlo non si rifiuta mai. Specialmente se consiste nello girare in scooter per i dintorni di Bondi Beach nei giorni e ore che decidi tu in base alla tua disponibilità. Se poi per farlo ti danno anche 20 dollari all'ora, beh ragazzi, potrei anche consegnare organi di contrabbando non refrigerati. Tra sorrisi d'intesa virili, pacche sulle spalle e l'inconfondibile movimento della testa che fa un umano maschio quando è d'accordo con un altro umano maschio (diffusissimo tra gli scimpanzè) stringo la mano ad un tetto e ad un possibile lavoro.

Dopo questa svolta, vista la giornata propizia, decido di fare un salto nella palestra qui vicino, per vedere com'è l'ambiente. Sia mai che non gli serva qualcuno che lavori all'ingresso. Mi incammino per la strada in discesa, vista oceano, pensando ai prossimi sviluppi, quando ad un tratto mi ritrovo a pensare a quei cazzo di peli pubici.

Primo sintomo del disturbo post traumatico da stress: rivivere continuamente l'evento attraverso frequenti flashback. Prendo mentalmente nota.

Appena metto piede in palestra, mi assale quell'inconfondibile aroma tipico di tutte le palestre di boxe e affini; ingredienti noti:

- scarpe appena tolte dopo mezzora di corsa e mai lavate dopo l'acquisto.
- calzini con un'intera giornata sul groppone.
- doccia non fatta perchè "tanto sto andando in palestra"
- ettolitri di sudore versato su tappeti ultra-assorbenti
- vari altri liquidi versati durante i vari sforzi da tatuatissimi veri australiani.

Insomma, tutto quello che serve per rendere l'ambiente adatto a una ristrettissima elite.

Di cui io ancora non faccio parte. Nessun problema. Male che vada imparerò come si impreca in australiano, o come si chiede a qualcuno di ritrovarti il naso, perso chissà dove da qualche parte sulla testa o i più veloci rimedi contro l'acido lattico a tutto il corpo. Tutte cose che ti servono durante un qualsiasi esame per la certificazione IELTS.

Che figata.

Dopo tre secondi (tempo tecnico per essere sgamato come l'unico che non c'entra un cazzo lì dentro), mi accoglie quello che identifico con l'istruttore/proprietario, al quale chiedo di avere un paio di informazioni. Mentre si avvicina penso: cazzo ora sì che inizierai ad integrarti con la "fauna locale" e fantastico su un nuovo gruppo di amici australiani, con cui scambiare brindisi alle cene e calci in faccia sul ring. Ottimo.

Dopo aver urlato chissà cosa a qualcuno alle prese con un sacco, in una marcatissima accento australiana, mi chiede le solite cose di rito e così, dopo avergli detto da dove vengo mi risponde: ah, io sono di Portogruaro... Morale della favola: gli italiani sono come i peli pubici, te li trovi dove meno te li aspetti e prima o poi ti finiscono tra i piedi.

Storia vera.

Bbq! Byo!

Posted on **agosto 9, 2011** by **lif3zero**

Polvere sei e polvere diventerai.

Tanto vale che nei weekend che stanno in mezzo la polvere te la bevi pure. Su questa perla di saggezza annuncio ufficialmente che questa settimana proverò a vedere se trovo il mojito in polvere (dove l'avevo visto l'hanno finito...vuol dire che spacca), così quando ritornerò polvere, mi ricicleranno per dei mojito-party e vivrò per sempre in tutti voi. Cazzo che trip.

Sai com'è, quando non hai l'ombra di un pensiero che ti passa per la testa, tendi a sconfinare nel surrealismo. E dire che sono qui solo da un mese.

Oggi è un mese che sono partito (fra due giorni sarà un mese che sono arrivato) e posso dire che sto bene. Vivo in una città che definire splendida è poco ed è solo al minimo delle potenzialità, dal momento che è inverno e ancora la vita finisce presto per le strade e in spiaggia. Di certo comunque, le attività non mancano. Vivo circondato da parchi immensi, quartieri da visitare, aree naturali, escursioni in barca, ponti e torri da scalare e imbarazzo della scelta per locali in cui festeggiare qualsiasi cosa.

Il tutto decorato da un paesaggio fantastico e da meccanismi che funzionano perfettamente. Lasciare una Cannondale (mountain bike da tot-mila euro) in piena vista e senza catena al mercato è sintomo che certe cose non succedono, così come lo è essere rimproverati da qualcuno se butti la sigaretta per strada. Ora ditemi, è più surreale questo o la frase di apertura del post? Esatto. Qui a Sydney se non giri con almeno una trentina di gadget tecnologici sei meno del manifesto di Rocky Roberts alla sagra del bigolo in trentino.

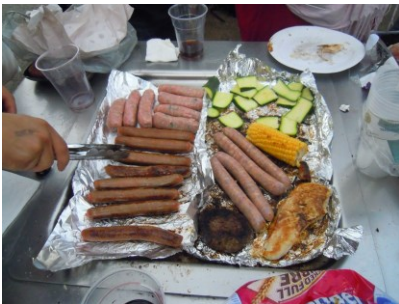
I Sydneysiders sono super-equipaggiati per ogni evenienza: se si limitano a camminare è obbligatorio farlo esponendo in bella vista minimo un iphone e un qualche lettore mp3. Se corrono la cosa di complica un pò: scarpe assolutamente tecniche (non vecchie superga beige rispolverate dall'84), pantaloncini e maglietta con almeno qualcosa che riflette la luce e ovviamente in microfibra o tessuto traspirante, fascetta porta....iphone; per i più evoluti luce di posizione legata al braccio. Se vanno in bici ancora meglio: la bici appena accettabile consiste in una semplicissima bici da corsa (quando dico semplicissima intendo in Minimal Design), cerchi in lega o come cavolo si chiamano e borsello porta-qualcosa. Di norma, girano mbk super tecniche, con faretti led anteriore e posteriore, milioni di marce, cerchi in carbonio, ammortizzatori ovunque e ruote All-Conditions. Questo ovviamente quando non vanno a lavoro in skate o tavola sottobraccio.

Delle macchine si è già detto in un post precedente, ma qui vorrei solo dire che ho scoperto l'esistenza di un tipo di macchina mai visto altrove, che consiste in una specie di piccolo pick-up ricavato da una macchina normale. Se a qualcuno venisse in mente il Fiorino, costui è pregato di insultarsi in pubblico ad un convegno di psichiatri. Ovviamente truccata come una "cantante" del Moulin Rouge, viene usata per trasportare...tavole da surf e andare in spiaggia per un barbecue, o come dicono qui, BBQ. Vero nodo cruciale di questo post, il bbq rappresenta il fulcro della vita mondana a Sydney e, scommetto, Australiana.

In onore (in anticipo) del mio compleanno (festa di un'altra persona), domenica sono andato ad un bbq a Bondi Beach.

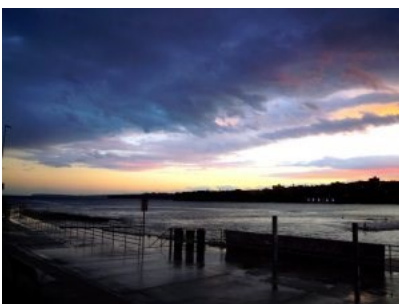
Cammini, assolutamente spensierato e mentre te ne fotti di nuvole basse con mega temporale in arrivo, ti godi il paesaggio da spiaggia: gente in acqua con il surf, mare mosso ma non troppo, spiaggia completamente libera e soprattutto, postazioni per cucinare la carne completamente attrezzate, pulite e a disposizione di tutti gratuitamente. Tu devi solo preoccuparti di portare la tua parte di animale e le salse per condirla, usanza che qui viene indicata con un'altra sigla: BYO, bring your own, cioè porta il tuo. in Italiano PIT, ma non rende uguale.

Arrivi con trenta chili di manzo nella tua tracolla griffata, vino e birra australiani, musica e il resto viene da sè. Per l'occasione posto qualche immagine di repertorio.



La giornata scivola tra salsicce, hot dog e birrette, per diventare, verso sera, una corsa sfrenata verso l'ultimo pezzo di pane per tamponare la birretta di troppo.

Ogni tanto un temporale di qualche minuto mi costringe ad aprire il mio nonmelocompreròmai-ombrello, ma anche questo non turba l'atmosfera, anzi, partorisce lo scenario di cui do evidenza, per allietare il grigiore della vostra giornata in ufficio:



Fantastico.

La sensazione che si prova, parlando in questo scenario, in questo contesto, con gente da tutto il mondo, ti fa sentire istantaneamente idiota per aver speso ore e ore a cercare di convincere qualcuno a uscire durante una domenica di calcio.



Dopo un mese dalla partenza l'Italia non mi manca per niente. Parlo di come funzionano le cose, dell'atmosfera che c'è e di come ci si senta veramente bene, sapendo che qui, se vuoi, qualcosa porti a casa. Ovviamente anche l'assoluta assenza di anziani si fa sentire.

Camminate per Sydney e vedrete un anziano solo mentre va a morire discretamente in un angolo o, al massimo, fotografato in un manifesto pubblicitario di adesivo per dentiere o creme per le emorroidi. Si racconta che vivano fuori dalla city, in località di villeggiatura, in graziose casette fronte oceano, in stile inglese, circondati da parchi.

Molto più realisticamente, sono stati sterminati dalla selezione naturale dove per vivere devi saper mandare un sms con l'iphone senza guardare lo schermo, mentre cammini e schivi gente in skate.

Impossibile anche per qualcuno che conosco.

Ottime notizie anche sul fronte dell'apprendimento della lingua. Le figure di merda per un cappuccino sono ormai storia, mentre ora sono più concentrato su come non sembrare sordomuto in un negozio di vestiti. Un notevole passo avanti mi sembra, no?

Entrare con l'intento di comprare una t-shirt ed uscire in muta completa da mare artico mi sembra una cosa non accettabile, per cui devo migliorare ancora. Nel frattempo, auguro grasse risate alla security che guarda i video delle telecamere nei negozi, dove compare un tipo strano che indica compulsivamente prima una maglietta e poi si sbraccia come se volesse incitare una tifoseria. Io invece, me la cavo abbastanza.

Anche per oggi è tutto, mi aspettano un bagno caldo, quattro non-chiacchiere con Orror e ovviamente un pò di relax, che dopo mezza giornata di scuola e una passeggiata in un parco ci sta pure, direi. Da downunder è tutto, stay tuned!

p.s. qualcuno mi tolga sta mania del cazzo di chiudere con frasi da giornalista sfigato.

Ma quanto grosso è??

Posted on **agosto 13, 2011** by **lif3zero**

Intanto, un saluto a tutte le ragazze che alla lettura del titolo hanno fatto pensieri impuri. Detto questo, ieri sera sono andato al cinema.

Ora, i più reattivi di voi diranno: ma che cazzo me ne frega? E non avrebbero tutti i torti. Solo che quello di ieri non era solo un cinema, ma l'IMAX con lo schermo più grande del mondo. Quelli che tra voi hanno comprato il loro primo schermo gigante per una sorta di rivalsa verso tutti gli anni passati a guardare Holly e Benji su un microscopico schermo in bianco e nero, capiranno sicuramente il motivo di questo post.

Andiamo con ordine.

Ieri giornata piovosa e fredda, nessun programma particolare in vista, ma ultimo giorno australiano del mio compagno di stanza, Orror (vedi post precedenti). Sfogliando la guida delle attrazioni di Sydney, mi casca l'occhio sulla pubblicità del cinema e poi la mandibola quando leggo "the world's biggest screen". Perfetto. 30 dollari a testa. Estigrancazzi. Andiamo.

Quattro fermate di metro fino a Town Hall e dieci minuti a piedi, ci portano esattamente in Darling Harbour, bellissimo di sera, dove non puoi non vedere la grande facciata del cinema. Entriamo, non moltissima gente, ritiro il biglietto e la cassiera mi informa, scusandosi, che il film comincerà con un quarto d'ora di ritardo. Per la cortesia di avermi informato quasi le rispondo che figurati, fate con calma. Ditemi che non vi è mai capitato di seminare il panico per le strade in Italia, correndo in macchina come se vostra figlia tredicenne stesse partorendo sui sedili posteriori, per arrivare in tempo all'inizio della proiezione che poi parte inevitabilmente con mezz'ora di ritardo, dopo vari spot locali di cui a nessuno frega un cazzo.

Ok tutti in fila aspettare l'entrata. Mentre aspetto infilo protezioni da skate su gomiti e ginocchia, pronto per la famosissima corsa alla poltrona non appena aprono i "cancelli". Sta cosa non l'ho mai capita: ma i posti non sono numerati?? bah.

Invece non succede nulla. Addirittura, in un attimo di ispirazione artistica (guardavo il listino dei popcorn), mi sono dimenticato di avanzare, lasciando due metri davanti a me ed è a questo punto che accade l'impensabile: una persona mi chiede, scusandosi, se per caso sono in fila. Potete capire il mio stupore vedendo che non mi ha superato come se niente fosse per poi far finta di essere arrivato due ore prima di te.

Piano piano avanziamo, mentre alle telecamere di sicurezza mi rendo ridicolo camminando con in mano l'ormai-famoso-ombrello, coca gigante, scatola di popcorn, biglietto e occhiali 3D.

Entro in sala, vedo lo schermo e a tutti gli oggetti sopra elencati aggiungo un litro di bava con chewing-gum.

Trattengo a stento un “quanto grosso è??”, evitando così di passare per la checca più repressa di Sydney, commentando invece con un molto british: mmm, niente male.

In realtà lo schermo è enorme. E quando dico enorme, intendo che per vedere tutta la scena devi girare un pò la testa. Anche se sei nella fila più in alto.

Le poltrone sono messe in maniera diversa rispetto al solito cinema: sono infatti più in alto rispetto alla fila davanti, in modo che anche se non sei Shaquille O’Neil, puoi gustarti il film senza vederlo attraverso la forfora di chi hai davanti.

Infilo gli occhiali 3D e ovviamente, mi scatto una foto idiota.

Un solo trailer e il film parte.

Dopo 20 secondi credevo di vedere un film in 3D per la prima volta.

Sei più dentro tu nel film, che Mandingo nella teen di turno.

Mi godo il film perdendo un popcorn su due e una frase su tre, ma nel complesso riesco a capire, cosa che mi dà una certa soddisfazione.

Curiosità tutte da gustare: nessuno, nessuno, nessuno fiata durante tutto il fottutissimo film. Le scene pietose viste tante volte, qui non si sono ripetute e per l’esattezza:

- gente che commenta il film come se fossero nudi a casa propria durante un film dopo un amplesso andato a vuoto.
- gente che dimentica il cellulare acceso con la suoneria di “Please, don’t go”.
- gente che risponde a quel cellulare durante il film
- gente che si gira incazzata perchè hai detto ad un altro di stare zitto! (il paradosso del gatto di schrödinger gli fa una pippa).
- gente che si presenta in sala con tanto di cestello di alette di pollo fritto fatte a casa.
- gente che continua a succhiare dalla cannuccia anche dopo mezzora che la bibita è finita (Freudiani, fatevi avanti).
- gente che caccia urlettini, sospiri o suoni vari, come se quello che succede sullo schermo stesse realmente succedendo a loro stessi.

Niente di tutto questo, cosa che anche senza il mega schermo sarebbe apprezzabile. Esco dal cinema con l’impressione che sia tutto piccolo.

Giusto per non avere speso un cazzo ci fermiamo allo Star Bar, in George St, pronti a pagare i soliti otto dollari per una birretta, ma scopriamo con piacere che è in corso l’happy hour e che quindi, costa tutto la metà.

La serata scorre tra i diversi svenimenti di Orror dopo che rispondo a qualche domanda sull'italia, tre birrette, un salto da Hungry Jack (immancabile) e poi a casa.

Ottima serata.

Peccato solo per l'aver guardato nel portafogli dopo il rientro, ma va bene, domani Orror parte.

Forse per qualche giorno, potrò guardarmi dei porno in bianco e nero in santa pace.

Vaffanculo

Posted on **agosto 13, 2011** by **lif3zero**

Parlo con te, che hai fatto quasi 20000 km per venire qui e ti metti a cercare la stessa Italia che hai lasciato.

Con te che hai viaggiato più di 20 ore in aereo per venire qui a dire che “la pasta è diversa”; ma soprattutto a te che sei, letteralmente, dall'altra parte del mondo, magari da qualche giorno, da un mese o anche da un anno e ti permetti di sparare a zero su un popolo che non è il tuo, che non puoi dire di conoscere solo perchè “hanno zero storia”, o ancora peggio, parlare degli Australiani come di un popolo limitato, senza cultura, isolati dal mondo o chissà cos'altro.

Piccola nota: le stesse persone che si colorano la bocca di queste assurdità sono le stesse che...sono in Australia!

cioè, se tanto vi fa schifo (o qualsiasi altra cosa negativa) l'Australia, perchè rimanete? e soprattutto, sappiate che nessuno vi tratterrà nel caso decideste di andarne, anzi, meno curricula che girano per chi rimane.

Nonostante mi sia ripromesso di evitare gli italiani una volta giunto qui, prima o poi capita e sempre più spesso, ultimamente, mi trovo a dover sentire certe affermazioni.

Tipo: che due coglioni, la pasta Barilla costa una follia...

porca puttana, la mozzarella non si trova ovunque...

o ma, guarda quello/a com'è vestito/a...

dimmi te se si può andare in giro conciati così...

qui si mangiano solo cazzate...

costa tutto troppo...

Allora, intanto sembra veramente che viviamo per mangiare e per vestirci, ma poi, che cazzo c'entrano tutte ste osservazioni?

Se cerchi un paese che sia uguale all'Italia, semplicemente...rimani in Italia!!

Sempre con questo atteggiamento di lamentarsi di tutto quello che è diverso, per cosa poi?

A me sembra che gli Australiani stiano bene così come stanno.

Ovvio e ripeto, ovvio, che anche qui ci sono le magagne di turno, mica è il popolo eletto dal cosmo, ma nel complesso, bisogna ammetterlo, le cose funzionano.

Ho aperto il giornale di Sydney un giorno e la notizia in prima pagina erano i prezzi di una tal zona residenziale... non morti ammazzati in strada, non truffe ai danni di cittadini e soprattutto, non le buffonate galattiche di quelle quattro salme sedute sulle nostre poltrone ormai ammuffite.

Inoltre, è tutta una questione di prospettiva: se giri il mondo cercando il posto perfetto, continuerai a girare per sempre; se cerchi il posto adatto a te allora forse lo trovi.

Sono venuto qui cercando qualcosa di diverso, come credo la maggior parte di quelli che fanno una scelta così radicale e mi vergogno sentir parlare così certi italiani.

Il peggio che mi sia mai capitato è sentir dire che si possono giudicare gli Australiani nel giro di un mese, tanto sono limitati e stupidi.

Scherziamo?

Ora, probabilmente il cervello di chi ha vomitato una simile idiozia, altro non è che un ammasso di cellule morte, che rimbalza dentro al cranio come una big-babool lanciata dal finestrino di una macchina. Siamo tutti d'accordo che l'australia di storia ne ha pochissima, che sono molto lontani da tutto il resto e che sono praticamente assenti dalle maggiori dinamiche mondiali.

Riflessione: che sia proprio questo il motivo per cui tutto sembra funzionare? Parlo ovviamente da italiano che è a Sydney da un mese, ma non si può non notare la differenza in certe cose. Sicuramente hanno i loro problemi, sia sociali che logistici, che prima o poi vedrò, ma tirando le somme, le molte persone con cui ho parlato e che sono qui da molto più tempo, continuano a ritenerlo un posto fantastico dove vivere.

Se ci pensate bene noi siamo in una posizione ideale: arriviamo qui dopo venti o trent'anni di cultura e storia europee, conosciamo come funzionano le cose "al centro del mondo" e specialmente noi italiani, siamo in possesso di quella sottile arte di arrangiarsi che solo chi ha visto come funziona da noi può avere. Quando arriviamo qui ci portiamo tutto questo, in un posto che ti offre efficienza, possibilità, eventuali guadagni. Il tutto calato in spazi bellissimi, che siano in città o fuori.

L'Australia è una scelta. Se vieni qui dimentica l'Italia, o meglio, considerala la tua terra di origine, con cui saranno inevitabili i confronti, ma non giudicare mai.

Sei tu che hai chiesto di venire qui, nessuno ti ha chiamato.

Soprattutto, non venire con quell'atteggiamento di superiorità di chi "vive in mezzo alla Storia del mondo", perchè poi se andiamo a vedere i fatti, l'Italia ha ben poco di cui vantarsi.

Basta lamentele quindi, fregatene di quella che gira vestita come la Signora in Giallo, o quello con camicia e pantaloni corti e calzini lunghi, o quello col cappotto e infradito. Fregatene se le loro discoteche sono diverse dalle nostre, meno "fighe", ma più divertenti.

Fai caso invece a quando la gente ringrazia l'autista scendendo dall'autobus, o a quello che si ferma se apri una cartina, o al fatto che nei moduli per fare domanda di lavoro in qualche negozio, manca il campo della data di nascita, come a dire, che cazzo me ne frega quanto vecchio sei, l'importante è che sai fare.

L’Australia è immensa, e sicuramente ci saranno aspetti sociali diversissimi in base alla zona, ovviamente con qualche problema da risolvere, d’altronde come qualsiasi posto terrestre, no?

E poi scusate, ma chi ve lo fa fare di viaggiare due giorni per venire a rovinarvi il fegato a forza di criticare? Non è che magari siete gli stessi che in Italia si lamentano e poi non fanno un cazzo? O peggio ancora, quelli che in Italia va tutto bene?

Ecco, il primo post “cattivo” è andato, ma sono italiano, e di qualcosa dovevo pur lamentarmi no? Come soggetto ho scelto proprio gli italiani “lamentosi”. A voi tutto il mio affetto e un consiglio spassionato: tornate a casa, che la pasta si fredda.

Giorno di ordinaria follia

Posted on **agosto 19, 2011** by **lif3zero**

Sono sicuro che Avatar e Puffi non devono assolutamente preoccuparsi delle loro occhiaie.

Questo è un vantaggio dell'essere completamente blu.

Io invece, ormai le spaccio per tatuaggi voluti e pagati cari, dal momento che non riesco a farle sparire.

Dormo poco a causa di "fattori ambientali" spiegati precedentemente.

Settimana tranquilla quella appena passata, la pioggia non dà tregua e nonostante qualche ora scarsa di sole, il tempo rimane brutto.

Nonostante questo, a Sydney ci si diverte sempre.

Ieri pomeriggio, tornando da scuola, mi è successa una delle cose più strane da quando cammino in posizione eretta.

Mentre sono sulla via del ritorno, ipod in bella vista, noto che davanti a me sta camminando una signora. All'inizio non ci ho fatto caso ma, dopo un pò, ha attirato la mia attenzione perchè continuava a girarsi verso di me. Mi giro a mia volta per vedere se per caso stesse cercando qualcuno alle mie spalle, ma eravamo solo noi due su quel marciapiede (che detta così, potrebbe sembrare che abbia finalmente trovato lavoro).

Cammino tranquillo, osservando il personaggio, quando ad un certo punto, fa uno scatto di lato e corre, letteralmente corre, a nascondersi dietro un albero.

Mi giro ancora in cerca di telecamere. Niente.

Con l'indifferenza che usereste nell'attaccare un chewin-gum sulla sedia del professore di latino, la sorpasso, facendo finta di non guardarla.

In realtà avevo la faccia in avanti, ma gli occhi completamente di lato tipo camaleonte, per vedere cosa stava combinando.

Passo avanti e dopo un pò decido di girarmi, perchè sento che ha ripreso a camminare. Appena mi giro, la tipa zompetta di nuovo dietro un altro albero! E quando dico zompetta, intendo proprio correre alzando le ginocchia, come Lupin mentre scappa dagli sbirri. Incredibile.

La scena si è ripetuta per cinque o sei volte: camminavo per qualche metro, mi giravo improvvisamente e questa via, dietro l'albero più vicino. Ora, se fossi un elegantone avrei potuto pensare: maccheccazzostaifacendo?? Invece, visto che sono una persona normale ho pensato: Oh perbacco, che cosa sta combinando questo singolare soggetto? Probabilmente la risposta si annida in qualche volume di psicopatologia.

La giornata è filata via senza altre allucinazioni fino alle cinque, quando, dopo un ritrovo con alcuni compagni di scuola, sono finalmente andato a vedere l'interno del Sydney Opera House, in occasione di uno spettacolo di danza in stile aborigeno o qualcosa di simile.

Aspettative alte, impressioni normali. Lo spettacolo si svolgeva in una delle sale più piccole, (grandi come un cinema normale da noi) e quindi non ho visto la struttura principale dell'edificio. La visita quindi è ancora tra le cose da fare. Non che la parte in cui sono stato sia brutta, anzi: la struttura sembra nuovissima, ci sono postazioni con pc e megaschermo un pò ovunque, compresi angoli con poltroncine e ipad a disposizione per allietare l'attesa, tra il solito cappuccino gigante e lo spettacolo di turno. Tuttavia, ormai mi sono abituato a grandi cose e quindi, vedere una struttura più o meno normale mi fa quasi più impressione.

L'Opera House comunque, è da bocca aperta in ogni caso. Almeno secondo me. Dopo lo spettacolo ci siamo spostati a bere qualcosa in zona Circular Quay, semi-deserta alle dieci e finalmente ho scoperto un posto dove fanno il mojito normale. Specifico "normale", perchè non è così scontato. Mi sembra di capire che trovare chi sa fare cocktail come si deve è più difficile del previsto, soprattutto senza pagarli una follia. Durante il ritorno ho la malaugurata idea di lanciare distrattamente una patatina ad un gabbiano, scoprendo così che la cosa equivale a legare una Vergine ad un palo nel centro di una caserma militare in mezzo al deserto.

In 5 secondi mi ritrovo a camminare verso la fermata dell'autobus scortato da circa una trentina di gabbiani.

Non so perchè, ma penso istantaneamente alla signora del pomeriggio.

Immedesimandomi in un moderno Francesco d'Assisi lancio patatine a volontà divertendomi un mondo a vedere gabbiani che si ammazzano a vicenda per un pasto di McDonald. Questo per i primi dieci secondi, poi ovviamente la cosa mi ha stufato.

Alla fermata dell'autobus, mi fermo e aspetto il 380.

Dopo circa trenta secondi vengo letteralmente avvolto da una nuvola di vapore sparato da un qualche punto dietro di me, da un ligio addetto alle pulizie stradali, che probabilmente non mi aveva proprio visto (mi racconto questa versione).

18 Agosto 2011: giornata mondiale dei personaggi strani alle tue spalle. Dopo essere emerso da un turbinio di scartoffie varie, fazzoletti stracarichi, confezioni di happy-meal, sputacchi assortiti e qualche immancabile chewin-gum, decido che forse è il caso di spostarsi. Mentre aspetto in disparte mi godo le operazioni di pulizia.

L'Ente che ha in mano la pulizia delle strade deve essere gestito da un ipermaniaco-ossessivo-compulsivo-ipocondriaco. Gli addetti si aggirano con lance a pressione, sparando vapore a mille atmosfere in ogni singolo anfratto, buco, fessura, crepa di strade, marciapiedi, panchine e perfino tronchi d'albero che incontrano. Se hai la sfiga di essere in ombra, immobile, pensando ai cazzi tuoi, corri il rischio di essere scambiato per qualche segnaletica e ritrovarti con un getto d'acqua nelle mutande. Certo che sarebbero gettoni risparmiati in lavanderia.

Il risultato, comunque, una volta finita la pulizia, è che ti ritrovi con mutande nuove e una città pulita.

Decidete voi quale delle due vi interessa di più.

Credo che vedersi strappare le mutande da un getto di vapore senza togliersi i pantaloni sia un prezzo accettabile per questo servizio pubblico.

Arriva il 380, pago i tre dollari all'autista, provo un brivido davanti al suo cappello alla Crocodile-Dundee, mi siedo e mi godo il ritorno mentre attraverso una Sydney già addormentata. Sta per arrivare un altro weekend e devo assolutamente procurarmi delle mutande rinforzate. Non vorrei che finissero in faccia a qualche signora che, poco più in là, aspetta il 380.

Teoria del Cerchio, Brufolo del Mondo e Gesù Cristo.

Posted on **agosto 21, 2011** by **lif3zero**

L'ultima cosa che ti aspetti all'alba di una domenica mattina, dopo una serata intensa a base di vodka pura e semplice, nonchè la prima senza le chiamate via skype al di là del muro, è un'irruzione da parte di Pinco-Kiren-Pallino, koreanissimo gestore dell'ostello.

Come se non fosse sufficiente vedere un povero cristo che ci mette del suo a lasciarsi dietro quanta più bava possibile, nella tipica posizione della foca morta in spiaggia, nel più profondo dei sonni, irrompe nella mia stanza con lo stile di un muletto e senza preliminari di sorta mi chiede: Are you sleeping? Ora, non dico che l'inglese non lo sto imparando, ma in quello specifico momento il mio nuovo vocabolario era sepolto sotto una tonnellata di sogni da smaltire, vari cambi di posizione, svariati rutti alcolici, mezzorette sparse di dormiveglia e soprattutto una potente disattivazione di tre quarti di cervello. Recuperare una risposta degna di senso, in un tempo ragionevolmente umano, dopo un così brutto risveglio e senza grammatica, è una cosa non esattamente semplice e a dirla tutta, mi sono anche girati i coglioni.

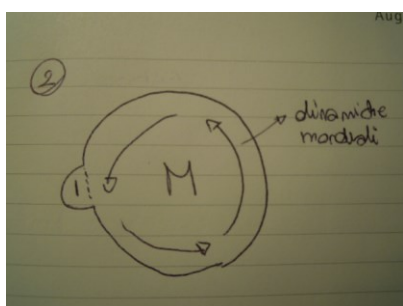
Con la voce di Ramses in persona farfuglio qualcosa in simil azteco e lascio fare il resto all'intelligenza di Kiren-Svegliotutti. Intelligenza che puntualmente mi tira pacco, dal momento che non solo mi ripete la domanda, ma aggiunge anche: Are you moving today? Mentre visualizzo scene di torture ormai dimenticate, rispondo che sì, oggi trasloco, ma non prima di aver incendiato tutta questa baracca polverosa.

Kiren-capodellabaracca rilancia con un: You have to pay 20 dollars more, si gira e se ne va, lasciandomi balbo, balbuziente, usato e abbandonato come la più economica delle puttane di Bangkok. Mi alzo, attivo la parte di cervello adibita al movimento e come il più rotto degli zombi, vado a prelevare 'sti venti dollari e a prendermi quattro secchiate di cappuccino. Bella serata ieri.

Sull'onda della più alta esaltazione intellettuale e preda di una visione mistica, sono divenuto depositario di una delle più alte Verità astratte, chiamata dal sottoscritto "Teoria del Cerchio". Rappresentando il mondo come un cerchio, potremmo dire che l'Italia rappresenta una piccola protuberanza che ne interrompe l'armonia (figura 1)

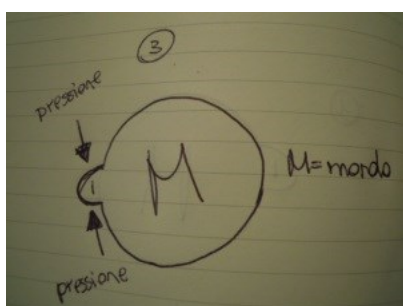


All'interno del cerchio si muovono le dinamiche mondiali, in tutti gli ambiti, che però non toccano l'Italia, isolata dal resto del mondo (figura 2)

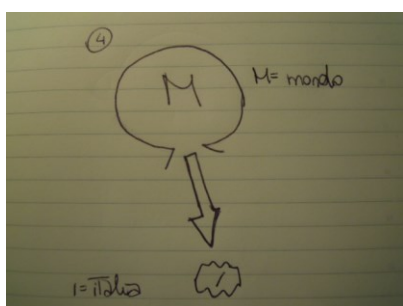


Dal momento che le dinamiche mondiali di certo non interrompono il loro percorso per venire a prendere te in Italia, devi essere tu a rompere il meccanismo e ad attivarti per fare in modo di entrare in circolo.

Posta questa situazione, la protuberanza-Italia sta diventando sempre più scomoda. Elaborazione del concetto di "Brufolo del Mondo", ad indicare che la situazione-Italia, sottoposta a pressioni sempre più forti, (figura 3)



finirà per esplodere, (figura 4)



venendo sparata fuori come il più giallo dei bubboni, per concludere la sua esistenza spiacciata contro lo specchio del cesso del cosmo. In seguito a questo, il cerchio-Mondo potrà ripristinare la sua armonia (figura 5)



La Teoria del Cerchio e il concetto di Brufolo del Mondo sono astrazioni di una realtà ampiamente dimostrata da fatti concreti, reperibili su tutte le carte stracce acquistabili nelle edicole italiane. Dopo questo angolo di intellettualismo spinto, eravamo pronti per uscire. Serata danzante preceduta e seguita rispettivamente da un salto da McDonald e uno da Hungry Jack (a presto per recensioni complete e confronti vari).

Ottimo sabato sera che segue un venerdì consumato quasi esclusivamente camminando in giro per Sydney alla disperata ricerca di un drink a prezzi accessibili.

Mentre camminiamo con la stessa faccia intelligente di una medusa, cercando di identificare milioni di locali solo dall'insegna, ad un certo punto veniamo fermati da una signora che sembrava farsi i cazzi suoi, quando invece si stava facendo i nostri. Come se fossimo in mezzo a un deserto in cerca di un miracolo qualsiasi, ci chiede senza il minimo timore, se crediamo in Gesù Cristo e se per caso, quella sera, avessimo una qualche intenzione di seguirlo.

Rumore di mandibola sul marciapiede, vetri rotti a testate e un rutto lungo come una canzone di Enya. Penso che a Gesù Cristo ho mandato un messaggio l'anno scorso, ma non mi ha mai risposto, per cui mi sono organizzato diversamente.

Girando su noi stessi rigidi come l'uomo di latta e ancora sotto shock, riprendiamo il nostro cammino. Ad un certo punto, intravedo un ragazzo poco più avanti, seduto per terra, che sembrava parlare al cellulare coprendolo con le mani per attutire il rumore della strada.

Mano a mano che ci avviciniamo la verità assume sempre più i contorni di un vero e proprio quadro surrealistico. Il premio Nobel in questione si stava dando da fare per sembrare il più dotato dei Beatboxer (quei fenomeni che fanno mille rumori con la bocca), quando invece stava vincendo con ampio stacco su tutti la gara per il Campione del Mondo di Sputacchi Assortiti, Rumori Meno Indovinati di Sempre e Figure di Merda Planetarie.

Rumore di vite spese per niente, cervelli in polvere e neuroni dispersi come odore di Indian-food in una giornata di vento.

Dopo queste due visioni, ci siamo fatti andar bene il solito drink ai soliti dieci-dollari. Arriviamo quindi a domenica/oggi mattina, dove una pallidissima controfigura di me stesso dovrà finalmente traslocare nel nuovo appartamento.

Da oggi si conclude la mia avventura in fast food assortiti e mi aspetta almeno un mese di insalata scondita.

Il prossimo post verrà dritto da un comodo divano e magari sarà partorito sorseggiando un vero mojito, fatto in una vera casa.

Apro l'unica anta dell'armadio e mi accingo a ricompattare, di nuovo, tutta la mia vita in formato trenta-chili.

Life 3.zero, parte Prima: completata.

Why so serious?

Posted on **agosto 25, 2011** by **lif3zero**

Apro gli occhi.

Metto in moto un pensiero dietro l'altro. Spazzolino, acqua fredda, una pisciata e controllo chi c'è nello specchio. Mi guarda, lo guardo. Anche oggi, ci piacciamo.

Fuori, Sydney è ancora silenziosa.

Cammino silenzioso e veloce tra le stanze e la polvere illuminata di una casa nuova, l'ennesima, non di certo l'ultima.

Tracolla, ipod, telefono, pensieri. Raccolgo le mie cose, metto in tasca un paio di personalità, una manciata di espressioni ed esco.

E' presto a Sydney. Cammino piano per gustarmi la via. Niente di particolare, due file di alberi, poche macchine, una mela. L'ipod spento mi chiede che cazzo l'ho portato a fare se poi non lo cago, non gli rispondo nemmeno. Forse per la prima volta, dopo un mese e mezzo, oggi mi sento veramente, irrimediabilmente a Sydney. Finalmente.

Apro la zip della giacca per fare entrare un pò d'aria. La primavera sta mandando sms a tutti dicendo che sta arrivando, mentre l'inverno, prima di andarsene, fa di tutto per imitarla, così che tra un mese si parli di lui.

Mi fermo. Morso alla mela. Alberi. Aria. Un pappagallo bianco e giallo, poco più sopra, pensa a chissà che trip mi sto facendo, senza sapere che ne è parte integrante. Ci guardiamo, ci piacciamo. Tira un vento leggero, caldo e la mattina, a Sydney, è il momento migliore. Tutto è ai blocchi di partenza. Se ti fermi a sentire, non senti niente. Se invece ascolti allora puoi sentire un ronzio che sale piano. Come di un'onda partita da lontano.

Alzo lo sguardo, foglie, ali, cielo, io.

Parte un pensiero, quasi una lama di luce che mi percorre dalla testa ai piedi, una sorta di scansione di me stesso, qui ed ora. Ci sono. O semplicemente, Sono.

Quell'onda stamattina, sembra non arrivare mai, anche se è sempre più vicina. Chissà da dove è partita e dove andrà ad infrangersi, ma il rumore, se ascolti, aumenta sempre più.

Cammino. Mi mantengo attento a tutto, i colori sono troppi per non essere visti. Devo essere vigile, devo essere vivo.

Respiro. Cambiare città non basta, cambiare continente nemmeno, passare l'equatore meno che meno e andare fino a sotto il mondo a vedere se c'è polvere di certo non fa la differenza. Chiacchiere di chi sente.

Invece cambia tutto.

Se la mattina in cui parti ti ricordi di fare backup e reset, allora cambia maledettamente tutto. Rinasci, senza tutto il pacco del sangue e di sconosciuti che ti battono la schiena, senza doverti pulire e piangere per un pò di latte.

Sei neonato con tutto quello che sapevi prima e se lo sai usare, per gli altri, sono cazzi. Ci sono giorni che nascono per essere descritti.

Sono concentrato, vedo il mondo in HD e finalmente ho tutti i canali del mondo.

Annuso. Oggi non pioverà, ma anche lo facesse, non mi bagnerei.

E' solo una città, come altre, come tante, come tutte.

Sì, ovvio.

No.

Cambi la città dopo che sei cambiato dentro e l'ambiente esterno deve solo essere sincronizzato con quello interno.

La via è quasi finita, prima che ne inizi un'altra, la giornata è appena iniziata, dopo che ne è finita un'altra.

Il cielo che vedo qui non è lo stesso che vedevo due mesi fa e alla fine della scaletta di quell'aereo, dopo quasi due giorni di gestazione, non c'è nessuno a battermi sulla schiena e stavolta, non piango. Dietro l'angolo Sydney si è svegliata e se la ascolti devi prendere appunti.

Voglio il mio cappuccino, in quel bicchierone nero che mi piace tanto. Cazzo che déjà-vu. Uscire da una porta, in un mondo nuovo e bere qualcosa a base di latte. Roba da trip. Lascio tre dollari sul banco di marmo nero, saluto la ragazza e sorseggio piano il suo "enjoy your day". Quell'onda sono io. Non so ancora quale sarà la mia spiaggia, ma nel frattempo inganno il tempo crescendo.

Un sorso di caffè, una penna in mano e un quaderno aperto.

Welcome to (me) Sydney.

Lifestyle: Sport

Posted on **agosto 31, 2011** by **lif3zero**

Quando ti arriva una gomitata in testa, capisci che “elbow”, alla fine, voleva dire proprio “gomito”. Questo è uno degli insegnamenti che mi porto a casa dalla prima lezione di thai boxe in Sydney. Per i sorrisi della banda di australiani presenti e per un italianissimo “porca troia” sparato a tutto volume tra un sacco e l’altro.

Vabbè, anche questo è inglese, anzi australiano, quell’australiano che se ti dicono “si ia leide”, significa che “ci vediamo dopo”, ovviamente seguito da un ciungosissimo Mate.

Fantastico.

Lunedì quindi prima lezione, entro nella palestra dove in 13 secondi mi spillano 20 dollari per la prima settimana e poi mi indicano cortesemente il bordo del ring. Benvenuti nello spogliatoio, take it easy. Mi assegnano un paio di guanti usati (molto, molto usati), che ad un primo sguardo non sembrano nemmeno male, ma che ad una prima annusata mi riportano alla mente le seguenti immagini truci:

- Mordor in una giornata d’afa.
- un cimitero bombardato, con cadaveri riemergere in superficie;
- una fiorentina dimenticata sotto il sole di ferragosto;
- un trapianto a cielo aperto;
- me stesso dopo la lezione;

Scuoto il guantone aspettandomi di vedere la mano di uno zombi, ma nulla. Ok. Infilo il tutto, mi godo il molliccio all’interno e penso a spiagge lontane. La sensazione è esattamente quella di infilare la mano dentro il culo di una vacca e muovere le dita per trovare la posizione migliore. L’allenamento fila via liscio, dopo due sfiorati infarti, il già detto gomito in testa e un piccolo saltino negli sconosciuti antri dell’apnea più spinta.

Sono decisamente fuori forma, come testimoniano le sfumature di grigio che mi rimanda lo specchio, ma si sa, la prima è sempre la più difficile.

Ora il problema è pensare a tutto un sistema di carrucole per tirarmi su dal letto nei prossimi giorni, dopo notti in semi-coma a sfornare acido lattico.

Lezione finita, ritorno a casa addirittura a piedi e sfioro la Santificazione passando imperterrito davanti a diverse pizzerie, indian-food shop, thai-food shop, cinese-food shop, qualsiasi-cosa shop, purchè sia-fritta-unta-e-gustosa shop. Devo resistere. Già mi vedo tonico, uscire dalla palestra e fare un salto in spiaggia per una nuotatina, magari anche per prendere un po di sole e passare dal grigio al bianco..

Madre Natura deve essersi distratta un attimo mentre scriveva il dna della mia carnagione. O magari era gravida con una voglia di cocaina.

In compenso ho un gran paio di scarpe da corsa.

Altra esperienza da mandare le sopracciglia a limonare con l'attaccatura dei capelli per la perplessità. Quando decidi di comprare un paio di scarpe da corsa, parti fiducioso che la ruota degli eventi seguirà un percorso preciso: entri nel negozio, curiosi un pò, pensi alla frase in inglese, decidi un paio di modelli, chiedi al commesso, le provi, decidi, paghi, esci.

Col cazzo.

Nel mio caso la suddetta ruota ha inchiodato senza vaselina al "curiosi un pò"; una commessa mi prende in un momento mistico (conversione mentale dollari-euro), chiedendomi in australiano stretto se può essermi di aiuto.

Rumore di gabbiani all'alba, vento tra gli alberi, ed encefalogramma piatto.

Capisco con tre secondi di ritardo, abbastanza da far pensare alla commessa se sono straniero o ritardato, dubbio che scompare con la mia risposta...

In stile dopo-sbronza, biascico che sì, cerco un paio di scarpe da corsa.

E' qui che scopro l'esistenza di un mondo parallelo. Quando la commessa capisce che si tratta di scarpe da corsa, mi reindirizza ad un collega che mi chiede da quanto corro, quanti km faccio, che tipo di terreno incontro. Non mi chiede il numero. In compenso mi chiede di togliermi le scarpe e alzare l'orlo dei pantaloni. Dalla tasca posteriore che hanno tutti i cartoni animati tira fuori un aggeggio di metallo con cui prende le misure esatte del piede, lunghezza, larghezza, curve, contro-curve, avvallamenti vari e decisamente nessuna pedicure. Scopro così che ho un piede leggermente più lungo dell'altro. Arriva anche a convenire con me che ho i piedi più piatti di un encefalogramma di Senna. Ok, mi porta quindi ad una pedana, dove dopo aver trafficato con qualche pulsante mi informa della mia esatta distribuzione del peso sui piedi e allora, solo allora, non prima, mi consiglia la scarpa adatta. Dopo tutto questo ti aspetti una scarpa che ti organizzi le giornate e ti dia anche qualche consiglio su come socializzare durante una corsa.

Invece mi ricordo solo i trecentoventiquattro dollari del prezzo. Alla vista del numero, tutto l'idillio della scena svanisce nel vento come una palla di muco sparata da un giocatore in campo. Comunico al tipo il mio budget e lo vedo letteralmente farsi triste. Forse avrà avuto l'ennesimo indizio che la sua laurea in Piedi non attacca.

Fantastico però.

Chissà che cosa succede quando chiedi un paio di mutande.

Incantesimi e rumori del Mondo

Posted on **settembre 3, 2011** by **lif3zero**

Sono nato l'otto dell'otto e nella mia via vivo al numero otto.

Semplicemente incredibile se pensate che non significa assolutamente nulla. Vivo da un mese e mezzo a Sydney e avevo quasi perso le speranze di incontrare un australiano, quando una sera mi invitano in un pub frequentato solo da "gente del posto". Arrivo, individuo il gruppo, saluto chi già conosco, mi presentano ad un ragazzo, stretta di mano, parcheggio uno studiatissimo "Hi mate" dalla pronuncia impeccabile, mi bacia sulla guancia. Stop. Calma. Rifacciamo.

Dicevamo, entro, faccio tutto il dovuto, arrivo all'australiano, pausa. Il soggetto in questione ha deciso di fregarsene del fatto che bere e sudare siano due processi distinti, rendendoli di fatto uno soltanto, al punto che non si può distinguere se sudava birra o beveva sudore. Mi presento, mi parla e solo dopo quattro sorsate non volute di sputacchio capisco che mi chiede da dove vengo. Rispondo. Bacio. Stop. Porca troia.

Con la faccia di uno in anestesia totale ruoto leggermente il busto e chiedo ad un'amica perché cazzo questo mi bacia. Risposta: beh sei italiano no? Sì. Ma. No.

Ritorno a guardare il personaggio, scambio quattro chiacchiere sull'Australia, altre quattro sull'Italia. Questo significa che capisco (più o meno) anche un australiano. Birretta grazie e ma sì, sputacchiami ancora un altro pò.

Questa appena trascorsa è stata una settimana veramente dura. Con il sole alto quasi sempre, gli ultimi giorni sono trascorsi tra bbq (abbreviazione aussie per barbeque) in spiaggia, pub e party brasiliani. Giornata dura specialmente quella in cui non si va a scuola. Ma vediamola insieme: Ti svegli con calma, accompagnato dolcemente dal sonno profondo alla veglia dall'incessante, profondo, baritonale russare della compagna di stanza, cosa che ti impedisce di dormire nelle successive tre ore, che vengono superate tentando tutti i trucchetti conosciuti per far smettere qualcuno di russare: finta tosse, finti colpi al muro, fischietti assortiti (fino a melodie molto complesse), rumori per chiamare gatti e cani vari, sussurri, fino ad arrivare a sequele infinite di imprecazioni per poi giocare l'ultima carta con interi incantesimi persi nei più polverosi libri di Macumba. Ok, ti alzi, doccia, ipod e via sotto il sole a fare colazione. Quartiere di Bondi Junction, centro commerciale Westfield, terrazza panoramica al quinto piano. Mentre osservo praticamente tre quarti di Sydney dall'alto, mi godo una colazione composta da toast, uova, cappuccino (cap2sugar), choco-muffin e il foglio degli esami del sangue in mano.

Nice to meet you Colesterolo. Nella mezzoretta che segue mi gusto anche il primo sole, quello che abbronzava davvero. Qui sotto sono i primi di Primavera, quella vera.

Scendo di due livelli, polverizzo un centinaio di dollari in un negozio di articoli sportivi e poi mi incammino verso casa. Cambio veloce, scarpe da corsa e via verso la spiaggia.

La strada in discesa mi costringe a tenere un ritmo che non sono in grado di sostenere e quell'elegante corsa da gazzella verso il mare che avevo immaginato, si trasforma nella più totale perdita di controllo del proprio corpo, una serie di sgraziatissimi movimenti e la comparsa di una nuovissima espressione, in stile manta, data da bocca perennemente aperta nel tentativo di far entrare quanta più aria possibile. Ho la resistenza fisica di un disgraziato focomelico. Mentre già mi vedo in un polmone d'acciaio bersaglio di zanzare e adolescenti, finalmente la discesa finisce e grazie a un dio in cui non credo arrivo ad un semaforo pedonale rosso. Fingendo anni di allenamento in tutte le condizioni più estreme mi appoggio al semaforo, traffico con l'ipod e riprendo colore, passando dal trasparente-vene in vista, ad un bianco pre-morte. Ok, verde, riparto con un minimo di dignità. Corro finalmente con un ritmo voluto, Bondi Road fila via tra mille locali, bistro, caffetterie, tutto-il-mondo-food, botteghe dimenticate come calzalai, fabbri, sarti e poi, dopo un'altra piccola, ma brusca, discesa, mi compare davanti Bondi Beach.

Vento, sole, spiaggia, oceano e un sorriso. Mi si apre il cuore (e un polmone). Orgoglioso continuo a correre e sul più bello che mi complimento con me stesso per i primi due chilometri di corsa, mi sorpassa quasi stufato un signore di una sessantina d'anni. Una delle mie personalità mi lancia una pernacchia e giurerei di aver sentito anche una risata. Ignorando la realtà proseguo, sono davanti alla spiaggia, alla destra l'oceano e alla sinistra un prato in pendenza, con panchine, barbecue, gente che corre (corre davvero) e una zona in cui c'è addirittura una specie di palestra all'aperto. Ovviamente gratuita. Porca puttana. Niente di professionale, gli attrezzi sono in legno e molto spartani, ma c'è tutto quello che serve per una ventina di esercizi diversi. Come non pensare di venire qui di corsa, allenarsi un pò mentre nessuno mi guarda e poi concludere con una nuotatina rilassante in quell'oceano a due passi? Magari abbronzandosi pure. Mi fermo finalmente sulla punta sinistra della luna che disegna Bondi Beach, dove la strada lascia il posto a scogli appiattiti e onde. Aria, sale, altro sorriso. Col cazzo che torno da qui. Scatto tre mila fotografie mentali, archivio quanto più possibile di quelle immagini, respiro a fondo e penso che non mi sono mai sentito emotivamente così bene in un posto.

Fisicamente invece sono da codice rosso e con ancora tre chilometri per tornare, penso che la vita potrebbe essere tremendamente breve. Mi incammino sullo stesso percorso al contrario e nel frattempo ripasso il programma della serata: ritorno alla spiaggia per incontrare uno svizzero e due

francesi, acquisto di un pò di vino e via diretti alla festa di compleanno. Arriviamo con una trentina di persone già presenti, deposito il vino e esploro la casa. Come nel più classico gioco di ruolo, nella stanza successiva incontro un ragazzo russo, che in un inglese inedito mi piazza in mano un cocktail rosso a base di non-so-cosa + qualcos'altro + qualcosa-dovrà-pur-esserci. Sorseggio, mi complimento per l'intruglio, veramente ottimo, mentre penso che sto sicuramente bevendo pomodoro tritato e pioggia. La serata si srotola tra brindisi vari, conversazioni con gente da tutto il pianeta, risate e la costante sensazione di essere esattamente dove voglio essere. Capisci che è il caso di andar fuori dai coglioni, quando ti rendi conto di essere esattamente dove non dovresti.

Nel caso di questa serata, la sensazione ha esattamente la forma di una coppia di poliziotti, che sorridenti entrano in casa, chiedono a tutti dove possono trovare il proprietario, ringraziano e proseguono nella ricerca. Gli stessi tutti coinvolti nella ricerca si dileguano appena il secondo poliziotto gira le spalle. Bella festa, grazie mille, ancora auguri, in bocca al lupo. Direzione fermata dell'autobus. Destinazione casa.

La costante presenza della spiaggia, dell'oceano e del vento, ti impregna i vestiti di profumo come sa fare solo un'amante segreta; faccio ritorno alla mia tana. Mi infilo sotto le coperte, tra alberi, vento e compagna di stanza. Rumore di sogni infranti e unghie sulla lavagna. Un'altra dura alba si avvicina. Avvicino il comodino sul quale tengo il libro "Incantesimi e rumori del Mondo". Domani è un altro giorno qui sotto e da qualche parte, sicuramente, ci sarà un'altra festa.

This is Sydney

Posted on **settembre 9, 2011** by **lif3zero**



Immagina.

Stai vivendo tranquillamente la tua vita nel tuo paese, hai tutti i contatti del caso, sai come muoverti, la tua è una grande città di un grande paese.

Un giorno vai a letto, qualcuno decide che hai fatto una cazzata (forse l'hai anche fatta, ma anche no), ti prendono e ti spediscono in un posto da cui parti un giorno e arrivi dopo mesi. Una volta sul posto scopri che altri come te hanno avuto la stessa sfiga. Il posto che ti circonda è assolutamente spoglio, spartano e vuoto di tutto quello che conoscevi prima.

Il minimo che puoi fare a quel punto è incazzarti come una lena Ridens e prendere a calci nelle palle tutti quelli che incontri, fino a quando realizzi che anche gli altri stanno facendo lo stesso con te. E' qui che smetti di calciare e cominci a pensare come volgere tutto questo a tuo favore e fare in modo che il posto in cui dormi sia invaso dalle formiche incazzose per il minor tempo possibile.

Guardi negli occhi gli altri e decidete che non è il caso di rompersi le palle a vicenda, ma che forse è il caso di mettersi insieme e pensare a qualcosa di costruttivo. Magari costruire.

Costruire da zero un posto che abbia tutte le comodità che cerchi, che magari prima non avevi, ma che qui servono anche a controbilanciare il fatto di trovarsi così lontani, così isolati, così separati da tutto quello che conoscevi prima, da tutto quello che prima chiamavi casa.

Il nido che hai in mente è quanto di più moderno tu possa concepire, mescolato a quanto più possibile riesci a ricordare di casa tua. Il concetto è che visto che qui ti ci hanno portato, visto che qui non c'è assolutamente niente, ma soprattutto, visto che qui ci devi rimanere per forza, allora prendi tutto quello che di buono conosci, lo ricostruisci da zero e ci aggiungi tutta una serie di optional nella speranza che basti a chiamarlo casa, mentre tenti di dimenticare quella vera. Nell'attesa che questa diventi quella nuova.

Questa è Sydney, o almeno è l'impressione che mi da.

L'entusiasmo iniziale deve ancora calare di mezza tacca e anzi, ora che mi sento più pratico di certi meccanismi, mi piace ancora di più.

Come qualcosa che compri sull'onda dell'entusiasmo, ma che una volta passato quello, senti che era la scelta giusta.

O come quando, dopo diversi tentativi, scopri finalmente che quella taglia di profilattico è quella giusta per te.

Mentre alcuni amici ti aspettano alla spiaggia, tu aspetti l'autobus.

Il primo che passa non puoi prenderlo: lampeggia infatti la scritta PREPAID e se non hai già il biglietto, non puoi salire.

Il secondo che passa non si ferma perchè è troppo pieno: cioè tutti i posti a sedere sono occupati e quelli in piedi sono esattamente nel numero previsto per legge.

Il terzo invece si ferma. Sali, dici al conducente dove devi andare per fare il biglietto, ma nel mentre alle tue spalle sale un altro tizio col biglietto già pronto, timbra, si siede. Il conducente smette di trafficare sulla tastiera e mi dice che Sorry, ma ora l'autobus, col tipo che è appena salito, è al completo e che quindi devo aspettare il prossimo. Ancora Sorry. Nei tre secondi che ci metto a mettere a fuoco il concetto, tra inglese e concetto stesso, realizzo che il primo istinto sarebbe quello di chiedere se è uno scherzo e se poi la cosa prosegue, tirare fuori l'autista di peso e guidare io stesso l'autobus come nelle scene tagliate di "Speed".

Invece, sorridi, ringrazi e scendi, ma non prima di esserti guardato intorno, per scoprire che secondo i nostri standard di persone in piedi ce ne stavano minimo altre venti.

In ogni caso, se rivedi i tuoi autobus pieni, puoi prendere una metro e un aereo e in due giorni sarai accontentato.

Sta a te. Qui sono rigidi, ma funziona.

Io accetto il tutto e come la più sbattuta delle lap-dancer torno al mio palo.

Il quarto finalmente ha tutto quello che mi serve. Cioè poche persone.

Tempo totale tra il primo e il quarto circa 20 minuti.

In Italia in venti minuti non scali nemmeno di un posto nella fila alla cassa di un supermercato, dovendo aspettare che torni l'idiota che si è dimenticato venti cose mentre era in coda, genitori che instaurano complesse trattative con figli vari sul comprare o meno un lecca-lecca fino ad arrivare ai peggiori in assoluto che si rendono conto di dover pagare solamente dopo quei cinque secondi in cui la cassiera li osserva immobile, avendo finito da un pezzo di passare gli articoli. Qui al supermercato devi essere estremamente reattivo: spesso c'è un'unica fila servita da una decina di casse, cosa che da sola elimina il rischio di infilarsi in una fila che sembrava corta mentre poi scopri che le uniche due persone devono scaricare mille euro di spesa e magari consegnare migliaia di punti per avere un pigiama del cazzo. Qui se ti incanti un attimo quando dovresti andare alla cassa, l'addetto ti chiama proprio,

facendoti cenno di muoverti pure. Altrimenti il sistema si auto-protegge e vieni prontamente superato da uno più evoluto di te. La vera figata però consiste nel fatto che è l'addetto stesso a metterti tutte le tue cose nei sacchetti, cosa che elimina il fattore ingorgo mentre sei indeciso tra pagare o portarti via la spesa.

Detto questo, dall'ultimo post è passata una settimana, per cui di seguito vi riporto l'elenco delle cose più importanti che mi sono capitate:

- ho comprato una pancia di scorta da riempire di birra, dato che la mia originale sta per essere scolpita nel marmo. O almeno questi sono i propositi. Se continuo a bere birra dovrò andare in spiaggia in tunica, sperando di non innervosire gli squali al largo con i riflessi della mia carnagione.
- mi sono dato al look australiano dato da camicie a quadri in svariate fantasie, portate rigorosamente aperte sopra una t-shirt demente, abbinate a completo sbragamento. L'abbinamento ti toglie istantaneamente una decina d'anni e ti rende facile bersaglio di tutta una serie di collegiali nelle più svariate divise.
- sto imparando il linguaggio delle megattere semplicemente ascoltando russare la compagna di stanza. ora sono al pre-intermediate. Entro questo mese do il test finale e poi sarò pronto per lavorare negli spettacoli con cetacei vari, traducendo gli insulti dell'orca di turno rivolti alla folla di bocche aperte per un tuffo.
- ho visto gente pagata per pulire con spugna e sapone cabine telefoniche e cestini delle immondizie per strada. Ad un primo impatto sembrerebbe ridicolo, ma ce ci pensi un attimo ti rendi conto che riuscire a sentirsi puliti anche dopo aver telefonato da una cabina è una sensazione nuova, così come lo è vedere invitanti e luccicanti cestini, che ti fanno venire voglia di produrre rifiuti solo per poterti avvicinare e magari controllare se hai del sushi nei denti.
- un gabbiano ha scaricato una indigestione di pesce, vento freddo e brutta giornata a mezzo metro dalla mia testa in spiaggia. Questo fatto, per i successivi trenta secondi ti fa pensare di essere parte di un disegno più grande e che il futuro ti riservi sentieri luminosi e bordelli gratis. Trip bruscamente interrotto quando ti arriva in testa una palla da rugby.
- sono riuscito a comprare un paio di pantaloni senza utilizzare i gesti. Ho anche deciso attivamente modello e colore, senza subire consigli passivamente per dare l'idea di capire il misteriosissimo slang delle commesse di abbigliamento. Le varie sfumature di colore, comunque, rimangono tutt'ora un mondo a parte.
- una signora mi ha chiesto scusa per essere uscita da una porta di un ufficio ad un metro davanti a me mentre camminavo. Sulle prime sono rimasto abbastanza balbo, ma poi mi sono goduto tutte le scuse, confermando che a tutto c'è sempre una prima volta.

C'è anche una prima volta in cui ti senti abbastanza sicuro da far partire una conversazione usando l'unica frase con intonazione australiana che conosci, ricevendo in cambio sorrisi compiaciuti dall'interlocutore, salvo poi fare una figura di merda quando questo ti risponde e tu non capisci un cazzo. Mai dare l'illusione di capire l'australiano stretto, specialmente in banca o dal medico. Potresti trovarti in sala operatoria o inseguito dagli sbirri. D'altro canto avrei dei post interessantissimi da scrivere.

- sono stato perquisito ben tre volte in una sera con metal-detector portatile all'entrata di altrettanti pub.

- ho scoperto che per alcune popolazioni, entrare in un locale e chiedere alla cameriera la cosa più economica dell'interno menù non è considerato motivo di emarginazione sociale. Qui sotto è venerdì pomeriggio e mentre state pensando ad affrontare una giornata di lavoro, io mi preparo ad affrontare un weekend di feste varie.

Programma della giornata:

- dormire per recuperare la serata di ieri seguita poche ore dopo da una mezza giornata di scuola. Sono definitivamente il maggior intenditore di occhiaie, se escludiamo vampiri vari e malati terminali.
- festa ovviamente brasiliana di qualcuno-che-non-conosco-che-parte-domani.

Puoi criticare tutto quello che vuoi, non tutto è oro e non tutto luccica, ma devi scegliere tu da che parte stare, anche perchè di opaco c'è ben poco.

Quello che non hanno qui, da noi se ne sta andando. Vedi il dizionario di Italiano alla voce: Colosseo: struttura antica che nessuno caga, attualmente in stato pietoso. Probabile futuro parcheggio o centro commerciale, se ne sta andando come un cazzo di castello di sabbia in una giornata di vento. Questa è Sydney, dove la sensazione di fare quello che vuoi è gratis, dove se prendi le Sue differenze col sorriso ti ricambia con un bacio con la lingua, dove se rompi il cazzo ti rompe il culo, dove se fili dritto arrivi dove vuoi, dove se chiedi ad uno ti rispondono in tre, dove se chiedi scusa ti viene detto che no worries mate, have a nice day.

Questa, signori, è una ventenne che sa di essere bella e che ha molto da offrire. Non chiedetele di parlare di storia, perchè come tutte le ventenni, quella parte se l'è persa per farsi bella e piacerti. Se sai aspettare di cose da dire ne avrà parecchie. Nel frattempo goditi i suoi scintillanti occhi blu. Questa, signori, è Sydney.

O come dicono qui: This is Sydney.

Aspetti negativi dopo due mesi

Posted on **settembre 10, 2011** by **lif3zero**

***** CI RIVEDIAMO TRA DUE MESI *****

Un martedì qualsiasi.

Posted on **settembre 15, 2011** by **lif3zero**

Se volete fare un corso su come sviluppare le vostre occhiaie chiamatemi. Nelle ultime tre settimane, sono uscito quasi tutti i giorni. Sono stato a tutte le feste di addio di tutti gli sconosciuti che conosco, ho detto addio a chi non avevo nemmeno visto, ho imparato ad aprire bottiglie con un avambraccio e ho messo una mano sul barbecue ancora caldo, producendomi istantaneamente in una sequela di maledizioni in italiano stretto in mezzo ad un gruppo di brasiliani strafatti di caipiroska.

Ho assaggiato tutte le birre esistenti e ho sviluppato la capacità di bere per osmosi, semplicemente tenendo un dito dentro la birra in modo da poter continuare a farneticare in quell'inglese che, piano piano, sto costruendo a forza di figure di merda, espressioni facciali di stupore che non credevo possibili e una serie di oggetti che mi vengono messi in mano prima di quello che cerco davvero. Ho scoperto che la mia nuova pancia di scorta dimagrisce al posto della mia originale. Tipo il ritratto di Dorian Gray al contrario, io bevo e mi gonfio, vado a correre e l'altra pancia si scioglie. Questo genera un senso di sconforto che vede seriamente minato il mio futuro di Party-Animal, nonchè la probabile perdita della capacità di essere presente ovunque.

Morale del tutto: o smetto di bere o mi lego con una corda ad un furgone diretto a Melbourne per fare la quantità di jogging che mi servirebbe.

Oggi mi ha punto qualcosa. In Australia non si può mai sapere cosa sia stato, quindi ho passato i primi dieci minuti a fare gli ultimi saluti e la lista dei videogiochi più amati di sempre. Essendo ancora vivo sono più tranquillo, ma ancora non si può dire, per cui sono pronto con una serie di mail che partirebbero contemporaneamente allo schiacciare di un pulsante che tengo al collo. Stasera buoni propositi di mangiare sano, quindi finirò ad hamburger, patatine e insulti in aborigeno. Per festeggiare ci berrò su. Ovviamente acqua.

Già, l'acqua.

In Australia l'acqua che bevi al ristorante o in un qualsiasi locale è assolutamente diversa da quella che bevi in Italia.

Infatti qui è gratis.

Entri in un posto, ordini qualsiasi cosa e alla famosa domanda "qualcosa da bere?" puoi semplicemente chiedere della squisitissima "tap water" e ti arriva sul tavolo una bottiglia di vetro piena di acqua del rubinetto. Se lo fai, nessuno ti guarda come se fossi povero, nessuno ti accompagna all'uscita con compiacenti pacche sulla spalla, nessuno ti lascia in mano qualche moneta e nessuno

chiama i servizi sociali per vedere se nutri i tuoi figli o i tuoi genitori nutrono te. Capita addirittura che te la trovi direttamente sul tavolo appena ti siedi, insieme al menù.

La puoi trovare comodamente pronta in una caraffa, in mezzo a bicchieri veri (non di carta), piazzata sul bancone delle discoteche. Se per caso arrivi in grave disidratazione al bancone del club e non hai nemmeno quei trenta dollari per un paio di drink, puoi anche chiederla alla barista, che prima servirà te e poi provvederà a rifornire il suddetto bancone. La cosa figa è che se lo fai, le tue probabilità di uscire con la barista non diminuiranno di un millimetro. Rimarranno infatti incollate allo zero che avevi prima di aprire bocca. La cosa positiva è che puoi far finta di bere chissà che mentre trinci acqua gratis. Specifico questo per tutti quelli che puntano tutto sul fatto che avere qualcosa da bere = avere i soldi per pagarlo = avere soldi da spendere = avere soldi = attirare in qualche modo qualche attenzione. In realtà, l'unico effetto è quello di diventare un frequentatore assiduo di tutti i cessi e mentre stai lì a scaricare il tuo drink, tutte quelle che avevi puntato se la stanno spassando attaccate a qualche muro da uno che aveva entrambe le mani libere per farlo.

Il giorno dopo la grandiosa serata nei cessi di un club decidi di fare un salto in spiaggia, nella prima sera veramente primaverile. Tra i vari locali fast-food ti fermi davanti ad una gelateria, osservando sovrappensiero il bancone espositore. Dopo qualche secondo ti viene spiacciato in faccia uno stiracchiatissimo "hi! how's going?". Alzi gli occhi e dietro un sorriso e due occhi azzurri ti sta aspettando un'australianissima commessa, mentre decidi che gusto scegliere.

Oppure puoi semplicemente provarli tutti e poi andartene.

Senza farsi passare dalla faccia quel sorriso, la commessa ti invita ad assaggiare tutti i gusti che vuoi e poi puoi anche scegliere se vuoi comprare qualcosa, oppure no. Diciamo che dopo una ventina di assaggi hai messo insieme la stessa quantità di gelato equivalente a tre palline, per cui ricambi il sorriso, auguri una buona serata e cerchi qualcos'altro di gratis. Da qualche parte ci sarà pur qualcosa. Assolutamente sì.

Il giorno dopo infatti, dopo scuola, un'agenzia di viaggi organizza una festa. In ufficio. Ovviamente gratis.

L'altrettanto bionda addetta all'agenzia ti aspetta davanti alla scuola e ti invita ad andare di sera nei loro uffici. L'unica cosa che ti viene chiesta è di mangiare molto salato a casa in modo da bere il più possibile in ufficio. Ora, se rileggete l'ultima frase, probabilmente avete anche la stessa faccia che avevo io quando ho sentito la proposta.

Quindi doccia, profumo e via di serata all'agenzia di viaggi. Qualcosa non torna? Non ancora. Arrivi, luci spente, musica accesa, gente che balla, vino a disposizione, ovviamente gratis, festa in corso. Fermi il primo umano che ti passa vicino e chiedi se sa per caso dove si trova un'agenzia di viaggi. In un

inglese decisamente alcolico mi dice che è esattamente tutta intorno a me, ride e se ne va. Maccheccazzo?

La trovata consiste nell'attirare quanti più studenti possibile offrendo loro una serata negli uffici, in modo che quando questi decidano di andarsi a fare un viaggio, vadano esattamente nello stesso posto. Ovviamente funziona.

Gente da tutto il mondo, musica, ufficio. Una triade letale anche solo nel pronunciarla in Italia, ma qui sembra normale. Tanto che la fanno una volta al mese.

Fino a quando arriva la chicca.

Per soli cinque dollari, l'agenzia ti prende, ti carica su un autobus, ti porta in Kings Cross e ti scarica festante in un pub. Non prima di averti dato una card che ti dà diritto a due drink. Ovviamente gratis. Praticamente in balia degli eventi, la studentesca comitiva viene guidata dentro l'autobus, un mezzo completamente nero da cui viene sparata musica a tutto volume. Metto un piede dietro l'altro fino ad arrivare di fronte alla cabina, dove invece dell'autista mi trovo davanti la sua parodia: un umano completo tranne che per due denti, ciondola la testa al ritmo di Mr. Saxobeat, sorridendo al mondo e soprattutto a me che lo guardo come se vedessi un reduce di un salto su una mina ballare il flamenco. Mi chiedo se ha capito quello che deve fare, ma mi è tutto più chiaro quando suona il clacson in stile Titanic e parte.

Interno dell'autobus = allucinazioni assortite. Vedo gente attaccata al soffitto, gente che balla sui sedili, gente che canta (urla) e chi parla un inglese di Cambridge discutendo dei problemi del mondo (sputacchia qualche frase senza nessun verbo, tentando di chiedere se anche lì c'è un cesso). Arriviamo al pub, entriamo, festeggiamo il tutto (assolutamente nulla) e concludiamo in festa un qualsiasi martedì, in una settimana qualsiasi, in una città qualsiasi, dove il terzultimo qualsiasi di questa frase qualsiasi è chiaramente di troppo.

In compenso ho visto gli scarafaggi più grandi del pianeta.

Questa però è un'altra storia e come tutte le altre, sarà ovviamente gratis.

Simply Cockroaches!

Posted on **settembre 17, 2011** by **lif3zero**

Negli ultimi giorni sono riuscito a mettere in fila un paio di serate tranquille. Mossa obbligata prima che il mio corpo mi tirasse pacco nel bel mezzo di una camminata in un'affollatissima Bondi Beach.

Troppo sonno arretrato e soprattutto troppa tosse. Tossivo in continuazione, di quella tosse secca e insistente che non ti da tregua, con attacchi da trenta secondi ininterrotti. Quella tosse che ti fa arrossare il viso e tirare i muscoli del collo, fino a sembrare il più stronzo degli emù un attimo prima che, da dentro la gabbia di uno zoo, abbia deciso di beccare in testa il neonato al di là della rete. Serate di riposo quindi, che a dirla tutta non cascano nemmeno male.

Il programma di intrattenimento è stato quindi caratterizzato dall'assalto a quel paio di Terabyte di film e serie TV compresse nell'hard disk del mio coinquilino. Risultato: riedizione della maratona di Spartacus: Blood and Sand, per un totale di sei(6) puntate di fila (1 ora ciascuna...). Al risveglio la mattina dopo stavo per andare a scuola vestito solo di una corta tunica, un bastone in mano ed entrare in classe urlando "this is Sydney!!!!" producendomi così nella più macabra e assolutamente meno virile imitazione della più lontana fotocopia in bianco e nero di uno schiavo malato di tbc, addetto alla pulizia delle brande dei gladiatori.

Fortunatamente tra casa e scuola ho quei cento-X metri per rinsavire.

Sfortunatamente, una volta rinsavito, mi tornano in mente le creature più orribili mai viste finora, includendo perfino creature di fantasia come quelle viste in Alien, Starship Troopers, Gremlins e Tremors. Credo si sia capito che gli insetti non sono certo la mia passione (aspetto con ansia una bomba specifica), potete quindi immaginare il mio stato d'animo al primo incontro ravvicinato. Sera, Bondi Beach, luna, oceano, spiaggia e un hamburger alto abbastanza da creare difficoltà ad un Boa Constrictor. Tavoli all'aperto, birretta parcheggiata sul tavolo, compagni di scuola, fun. Al primo fruscio sulla scarpa non ci faccio caso, al secondo dedico mezzo pensiero, al terzo mi abbasso a vedere e da quel momento molti scenari sarebbero stati accolti a braccia aperte da chi scrive, in particolare:

- alzarsi in piedi di scatto, buttando all'aria il tavolo e le due persone più vicine, brandire un lancia fiamme e purificare l'intera Sydney.
- Far colare un migliaio di litri di acido in ogni fottutissimo tombino nel raggio di cento chilometri.
- Chiamare la portaerei più vicina e chiedere il supporto di alcuni caccia.
- Entrare nelle forze speciali e poi farsi giustizia da soli contro il popolo dei sei-zampe.

Invece, rimango a dir poco basito (sarebbe meglio rincoglionito) alla vista dei più grossi scarafaggi mai visti.

Ora, forse io non sono rappresentativo per le statistiche. Magari qualcuno di voi ne ha visti di più grandi (in Amazzonia), o semplicemente a molti non fanno nè caldo nè freddo, ma nella mia modesta esistenza in un paese baciato dall'elettricità, non ne ho mai visti di così grossi e con grossi intendo che quando camminano fanno rumore.

Una misura stimata si aggira intorno ai quattro o cinque centimetri. Mentre immagino il rumore che produrrebbero sotto le quattro tonnellate di un mio pestone dato d'istinto, uno del locale si alza e inizia a calciarlo contro il muro e poi ancora e ancora. La ripetizione è necessaria in quanto l'insetto fa tranquillamente finta di niente e continua per la sua strada, per niente intimorito e soprattutto per niente morto.

Raccolgo mandibola e un occhio e chiedo se per caso i militari sono a conoscenza del tutto, ma un'australiano sotto ad un cappello di paglia mi risponde che quello è uno soltanto. In estate ne arriveranno "a lot". Sorrido di quel sorriso che tradotto vuol dire "porca puttana, mi serve una pistola, un'armatura e Bumblebee", tracanno un sorso di birra e ostento virilità. Brutta storia, specialmente se evolvono di un'altra tacca, così finiremo per vederli girare in scooter e contraddirti in pubblico. Dopo una notte stranamente senza incubi e in pieno trip da codeina (acquistata legalmente inclusa in un scioppo), mi sveglio e decido che è il caso di tagliarsi i capelli. Prima di partire li avevo tagliati corti per poter aspettare il più possibile, ma l'immagine che mi rimanda lo specchio mi dice che quel momento è passato da un pezzo.

Quando si è nel proprio paese non ci si rende conto di quante cose devi affrontare una volta espatriati, alcune serie, altre più o meno innocue, come ad esempio un taglio di capelli, tutto da spiegare in una lingua straniera.

Destinazione Darlinghurst, quartiere di Sydney tra la City e Bondi Junction.

Vengo accolto da uno dei ragazzi presenti, a cui per prima cosa preciso che non parlo bene inglese e poi che mi serve un taglio. Dopo una mezz'oretta d'attesa, vengo fatto accomodare e mi viene chiesto come voglio il taglio. Con tutta una serie di sguardi cerco di implorare di non farmi sembrare idiota una volta uscito.

Parte tutta una sequenza di "ehm", sorrisetti, indicazioni per esclusione fino ad arrivare a simulare enormi architetture con le braccia, nel tentativo di dare una forma a quello che ho in mente. Dopo diversi sguardi di pietà e qualche colpetto di tosse dal fondo della sala, mi sembra di aver fatto passare il messaggio.

Mi ritrovo quindi sdraiato per il lavaggio, su una poltrona che si prende il disturbo di massaggiarmi la schiena mentre mi gusto il cielo di Sydney da un finestrone piazzato appositamente in alto. Dopo il lavaggio parte un massaggio alla testa che mi manda in anestesia totale per qualche minuto. Scarafaggi giganti.

Torno in mè per gustarmi l'inizio del taglio, che non poteva essere migliore. Soddisfazione piena, pago, esco e nel tragitto verso la fermata mi gusto il mercato della zona, fatto di solite bancarelle di vestiti, soliti oggetti usati, solite cartomanti in stile sedia di legno e banchetto. Sa di già visto in qualche film, ma vederlo dal vivo è fantastico, anche se in sè non è niente di speciale.

Molte cose qui sotto sono molto diverse dalle nostre in Italia, ma alcune altre sono simili, diverse soltanto per il modo in cui vengono presentate o per come viene gestita una particolare situazione, o soltanto per il modo in cui le persone semplicemente non si scandalizzano di nulla. Puoi tranquillamente trovare un uomo di mezza età, seduto su una minuscola sedia di legno, mentre si fa leggere i futuri cazzi suoi da una sedicente cartomante. Poco più in là vendono oggetti usati e poco più in là candele e accessori vari. Tutto molto "movie", ma infinitamente meglio perché "movie" non è. Rientro a casa, infilo un telo nello zaino e mi incammino verso la spiaggia. Voglio essere pronto per il primo gigafaggio che mi camminerà addosso mentre dormo, così mentre mi rianimano potranno ammirare la mia abbronzatura.

Life is a car.

Posted on **settembre 23, 2011** by **lif3zero**



Alla fine, dopo tanto cercare, un lavoro mi ha trovato.

Sempre detto, stai fermo al tuo posto e qualcosa di sicuro ti capiterà. Tutta la storia di darsi da fare, mandare curriculum e farsi vedere è una puttanata.

Devi solo coltivare contatti e prima o poi qualcuno verrà ad offrirvi qualcosa per cui verrete pagati.

Ok, non seguite il consiglio se non siete stramaledettamente fortunati.

Detto questo, ecco più o meno come è andata.

L'altro ieri mattina entro a scuola, prendo posto, indosso la faccia meno smunta che trovo e mi preparo per la lezione. Mi viene proposto un lavoro che non stavo cercando, ma va bene, proviamo.

Detto fatto, il pomeriggio mi ritrovo in pantaloncini e camicia che più sbragata significa homeless, sneakers blu fiammanti visibili dallo spazio, fresco come mummia sotto il sole, ad un colloquio. Primo colloquio in Australia + primo colloquio in inglese. Suona male. Alla fine va bene.

Il responsabile mi chiede qualifiche varie, rispondo e si scusa per il lavoro che mi propone. Rifacciamo.

Spiaccico in faccia qualifiche assortite, lui ride imbarazzato e mi avvisa un paio di volte che il lavoro non richiede tutto quello che offro. Rispondo che mi va benissimo, per adesso mi va bene così e altri sinonimi che pesco in qualche neurone.

Mi illustra il lavoro e alla fine, mi chiede se può andare... Mi giro per vedere se per caso mi sono fatto un trip e il tipo magari sta parlando con qualcun'altro che non ho visto. O magari all'ultimo party sono passato a miglior vita addormentandomi sopra ad un barbecue, andandomene in una gloriosa palla di fuoco reperibile su youtube e ora nessuno può vedermi. Invece mi vede eccome. Mi chiede anche se per me va bene indossare pantaloni eleganti, camicia, scarpe nere e cravatta. Qui apriamo una piccola parentesi.

Non ho mai indossato una cravatta in vita mia e mi ritrovo a farlo qui. Fantasticavo di lavorare in infradito e filo interdentale ancora appeso ai denti e invece mi ritrovo in cravatta.

Ok, rispondo con un no worries. Procediamo.

Il lavoro consiste nello tirarsi a lucido come se dovessi partecipare ad uno speed date, andare in City, entrare in un grattacielo fronte Harbour, arrivare al piano interessato e iniziare un turno di quattro barra cinque ore a base di spostamento sedie, sistemazione Conference Room e riempimento caraffe d'acqua. Ovviamente solo tra una conferenza e l'altra perchè, durante, puoi anche tranquillamente sederti, ingozzarti di sandwiches o parlare con la collega Fijiana, che quando non è impegnata a farmi ridere, ride.

Comunque, il colloquio fila via liscio, specialmente dopo che assicuro al mio interlocutore che per me il lavoro va bene. Più volte.

Colloquio finito, posso tornare il giorno dopo.

Ho sempre pensato che chiedere dove sia il cesso dopo un colloquio non sia il massimo. Se ci pensate bene troverete che non c'è niente di male, è semplicemente un bisogno naturale che si manifesta quando vuole, ma se ci pensate un pò meglio forse potrete cogliere che passare una mezz'ora tentando di fare la migliore impressione possibile ad uno sconosciuto per poi chiedere dove andare a pisciare, forse stona.

Questo spiega perchè mi sono trattenuto per ben due ore e anche perchè i miei coinquilini hanno visto una specie di ombra sfrecciare in casa e la porta del cesso chiudersi come spinta dal vento. Dopo quarantadue secondi di fisiologia spinta, molto spinta, posso finalmente rilassarmi e dire che vivo e lavoro a Sydney. Devo solo comprare una cravatta. Per non parlare di ricordare come si annoda. Nel frattempo mi godo la prima Primavera australiana.

Per la prima volta mi sto abbronzando senza rendermene conto, semplicemente camminando per strada o stando due ore all'aperto. Il sole australiano è decisamente più cattivo del nostro e se non stai attento ti fa tornare a casa rincoglionito. Alcuni dicono con un cancro.

Guardandomi allo specchio e vedendo un minimo di colorito penso che forse sono finiti i tempi di abbronzature a base di controllatissime esposizioni e ancora meglio, dormite in piedi a causa di ustioni

multiple fronte-retro. Specialmente se cammini per tre ore costeggiando l'oceano, da Bondi Beach a Coogee. Il paesaggio è dei migliori.

Il sentiero si snoda seguendo la linea della scogliera, da un lato l'oceano e dall'altro talvolta natura fitta, talvolta spazi aperti. Arrivi perfino a chiederti dove siano i quasi cinque milioni di abitanti di Sydney, visto che in giro spesso non c'è quasi nessuno. O forse lo spazio a disposizione è talmente tanto, per tutti, che ne viene fuori una soluzione di umani molto diluita in tanta natura. Tre ore in tutto, nemmeno sentite.

Rientro a casa convinto di buttarmi in doccia ancora vestito e rimanerci per qualche ora, prendendo appunti sulla giornata appena trascorsa, ma quando apro la porta vengo investito da musica, rumore di birre, odore di divertimento, ma soprattutto di pietanze brasiliane ancora calde che mi girano davanti agli occhi. La doccia può aspettare, anche perchè non ho tanta scelta. Ok, anche stasera serata allegra. Anche stasera serata vera, anche facendo il cosiddetto niente di che. Tutto questo aspettando il weekend, che si preannuncia speso nel già citato quartiere di Kings Cross, per gli amici il Cross. Se per caso vi ritrovate a svegliarvi dopo dodici anni di coma, qui a Sydney e non sapete come distinguere in che giorno siete, fatevi portare nella stazione metro di Cross. Se tutto quello che vedete sono tacchi alti, minigonne e cani antidroga, allora probabilmente è venerdì o sabato. Se invece non c'è anima viva allora è uno degli altri giorni.

Non molto accurato, ma mi sembrava un ottimo modo per scrivere qualche riga.

Festicciola domestica, pensieri positivi e mettiamo in fila un altro giorno. Per ora le cose stanno andando bene e mi sembra di essere nella famosa tabella di marcia.

La vita è una macchina, è finalmente sto guidando io.

Lif3.zero, see ya mates.

Voglio tornare a casa...

Posted on **ottobre 1, 2011** by **lif3zero**

... clamorosa pernacchia a tutti quelli che ci hanno creduto e sono rimasti con la forchetta a mezz'aria (solo io mangio davanti al pc?) e un caloroso "cheers" birra contro birra a chi è rimasto scettico. Parliamoci chiaro: io da qui non mi schiodo.

Ora mi informo se commettere qualche reato ti garantisce un visto speciale o se ti rimandano a casa. Nel primo caso potrei darmi al furto d'auto, niente che ti porti in una cella di isolamento, nessuno ti violenta in doccia per aver tagliuzzato qualcuno e tanto meno ti accolgono calorosamente con il tipico benvenuto riservato a pedofili e inferiori assortiti. Tre pasti caldi al giorno e qualche anno in australia. Buttali via.

Chiaramente questa è la carta d'emergenza. Prima provo con i furti in appartamento. Anche questa settimana è stata particolarmente intensa. Solita scuola, solite uscite, solite puntatine in spiaggia. Poi a tempo perso sono andato a lavorare.

Due treni e una camminata di cinque minuti mi portano dritto in City, sotto alla torre specchiata e targata Siemens. Un ascensore mi porta al Centro Conferenze dove presto la mia nobile persona per un pò aus-dollar. Lascio aperto l'ultimo bottone della camicia, annodo una cravatta nera e sono pronto.

Tra chiacchiere con la collega, sandwiches dai gusti improbabili (prosciutto + burro + marmellata + altra salsa non identificata) e lavoro vero, le cinque ore di turno passano velocemente. Mi gusto perfino il mio responsabile, che non è ancora convinto che riesca a capirlo mentre parla e quindi comunica con me con un ricco inventario di gesti acrobatici, suoni da cartoni animati, fischi, sibili e soffi per simulare quello che dovrei fare. Rispondo con un aridissimo ok, ma poi mi scappa un mezzo sorriso, a lui ne scappa uno e mezzo. L'importante è capirsi.

Posteggio il cervello in posizione "scimmia parlante", passo a fianco a vetrate che danno sul tramonto griffato "porto di Sydney", mi guardo intorno e mi godo l'atmosfera molto rilassata. Quasi mi dimentico che è questo il lavoro e che dopo mi aspetta una birretta alla Beach. Apro il resto dei bottoni della camicia, tolgo la cravatta e sono di nuovo in libertà. Altra camminata, un paio di foto, altri due treni e un bus. Stasera piove. In un piovoso mercoledì di pioggia, tre quarti dei locali ha già chiuso o sta già chiudendo, ma troviamo lo stesso un tavolo in un locale a metà spiaggia. Entriamo, ordiniamo una birra e un'oretta di chiacchiere. Serata tranquilla, anche perchè sono ancora sotto shock. Sto ancora processando il trauma subito due giorni prima.

Tipico ristorante cinese di quelli che ho visto solo qui: l'arredamento aggiunge una nuova sfumatura alla voce "spartano", fatta di bicchieri completamente spaiati, un misto di sedie e sgabelli, menu attaccati al muro col nastro adesivo, posate inesistenti e tutto molto, molto, cinese. Come ad esempio il semi-maori seduto là in fondo. Il nostro è un tavolo traballante appoggiato alle scale a vista del locale. Pochi i tavoli, tanti gli infradito.

Ordiniamo praticamente affidandoci al destino, ma il cibo in effetti non è per niente male. Fuori, Sydney veleggia verso il 2012, ma qui dentro siamo tornati bruscamente agli anni '70. Poi, succede.

Attenzione: quelli che seguono sono fatti realmente accaduti, che potrebbero offendere la sensibilità di alcuni di voi. Si prega pertanto di non proseguire nella lettura se siete in gravidanza, avete postumi o sintomi di attacco di cuore, siete eccessivamente impressionabili o semplicemente ritenete il decoro uno stile di vita reale.

Per dovere di informazione riporto tutto in ordine cronologico, senza permettere a sentimenti ed emozioni di intaccare la veridicità di quanto accaduto e cercando di ignorare, per quanto possibile, quel tremolio all'occhio.

Mando giù un boccone di non-so-cosa-ma-male-non-fa, per sicurezza ci bevo dietro un sorso d'acqua, continuo il discorso che stavo facendo a tavola.

Nei secondi che seguono sento un leggerissimo fruscio nella parte alta della coscia, non ci faccio caso, continuo a parlare, vedo la faccia di chi mi sta di fronte passare dal sereno ad un muto grido di dolore, accompagnando il tutto da frenetici gesti, per chiedermi di guardare in basso. Dopo tre sedute di ipnosi regressiva ho capito che l'errore che ho fatto è stato proprio guardare in basso.

Come se fosse la cosa più normale di sempre, tranquillamente posato sulla mia gamba si stava guardando intorno uno scarafaggio dalle dimensioni illegali, muovendo trenta metri di antenne varie, facendo luccicare diversi centimetri di marrone metallizzato e probabilmente, addirittura, pensando. Come nelle scene in cui Neo dà il meglio di sé, il mondo intorno a me si congela istantaneamente, metto a fuoco il tutto, cerco di darmi spiegazioni alternative a quello che vedo, ma alla fine devo soccombere al fatto che ho uno stramaledetto, enorme, mobilissimo scarafaggio sulla coscia. Visualizzo in tempo zero diverse opzioni da adottare nei secondi che seguono:

- alzarmi di scatto, rovesciare il tavolo in un unico gesto, schiacciare l'infame bestia fino a farne un fossile per i più curiosi nei prossimi millenni.

- amputarmi una gamba per renderlo non più un problema mio.

- rovesciarmi addosso una bollente zuppa di va-a-sapere-cosa-mi-hanno-dato.

- saltare fuori dai pantaloni senza slacciarli e ritirarmi in esilio sulla montagna più alta.

Invece, una volta che il mondo torna a girare a velocità normale, l'unica cosa che mi viene, considerando in un nanosecondo mille fattori, non ultimo quello di non voler fare una figura di merda planetaria in mezzo al ristorante, è far partire un virilissimo FUCK, sparato a duecento decibel. La cosa positiva è che in una situazione imprevista e di emergenza ho parlato in inglese. Non male. Dopo dieci secondi di scrolloni da far invidia al più avanzato dei Parkinsoniani, vedo Mr. Brown finalmente staccarsi dal mio corpo, per finire agilmente e in posizione eretta sul pavimento. Concentro quattro tonnellate di pestone sul piede più vicino. Niente da fare, il bastardo è troppo veloce. Ripeto il tutto almeno cinque volte, finché non lo vedo uscire tranquillamente da sotto il tavolo e andarsene altrove.

Mi guardo intorno.

Diverse paia di occhi mi stanno osservando come si guarda un nano provarci con una cubista. Indico con gli occhi lo scarafaggio a pochi metri, loro lo vedono e nonostante ci si trovi in un ristorante (ricordo che cibo e scarafaggi non sono mai stati l'accoppiata di nessun anno), il massimo che fanno è spostare un piede per farlo passare, alzare di mezzo millimetro un sopracciglio e tornare a mangiare. Nella puntata di CSI Sydney che verrà dedicata all'evento vedremo nei dettagli la dinamica. Per ora posso solo dire che l'antennuto essere si è letteralmente lanciato dalle scale sulla mia gamba, andando a configurare una situazione che poteva essere ben più tragica. Vediamo insieme le possibili alternative.

- 20 cm più indietro e mi finiva in testa (opzione in assoluto più infausta)
 - 20 cm più avanti e mi finiva nel piatto (con conseguente distruzione immediata di piatto e mezzo tavolo dopo un pugno che nemmeno Thor si sogna).
 - 23 cm più indietro e mi finiva esattamente nel cappuccio della felpa (non mi sarei accorto di nulla, me lo sarei portato a casa e probabilmente me lo sarei trovato a prepararmi la colazione il giorno dopo).
- Dopo aver assunto di nuovo un colorito terrestre e passati i dieci centimetri di pelledoca, interpreto il tutto come un segnale mistico che è ora di andare.

Pago il conto, zero mancia e come una ballerina sulle punte esco dal locale. Mi aspettano notti insonni, colpi di freddo e flashback.

Decido che forse mi conviene ordinare su ebay l'armatura vera di Ironman e assumere Robocop. Ci incamminiamo per le vie della città, io personalmente chiuso in un mondo popolato da vergini e muffin al cioccolato, gli altri deridendomi apertamente.

Poi finalmente il vero evento della serata.

Attenzione, avviso a tutti i musicisti o appassionati di musica: quello che state per leggere è un fatto realmente accaduto, che per onestà intellettuale viene riportato integralmente. Si prega pertanto di

non proseguire nella lettura se avete fatto della musica la vostra vita, se siete tra quelli che “le cubiste distraggono dall’ascolto” o semplicemente vi state creando una vostra nicchia suonando a piedi scalzi su qualche marciapiede vivendo di stenti e sorridendo a denti alterni.

Mentre camminiamo inizia a farsi sentire un fischio acuto e ripetitivo. Dapprima lontano e confuso nei rumori del traffico, poi sempre più vicino. Chi pensa all’allarme di una macchina, chi ad un uccello, chi al cigolio di qualche meccanismo o semplicemente agli ultimi secondi di vita di un barbone, mentre rantolando a terra comunica a chi lasciare in eredità i suoi sacchetti di plastica.

Purtroppo, come spesso accade, la realtà supera le previsioni più nere.

Parcheeggiata vicino ad un semaforo si trova la donna più disidratata che abbia mai visto, robe da far crepare d’invidia la mummia di Ramses. Regolare cappello per le offerte davanti ai piedi, immancabili sacchetti di plastica contenenti effetti personali di una vita spesa nell’alcol, il soggetto tenta di farsi strada nel blasonato mondo delle case discografiche producendo uno dei più fastidiosi suoni mai uditi provenienti da un flauto.

La tecnica, assolutamente d’avanguardia, consiste nello suonare lo strumento senza alcun dito sui fori, semplicemente soffiando ritmicamente e con quanta più forza possibile. Tra i risultati, in pole position troviamo un collasso imminente di un polmone. Mentre mi guardo intorno aspettandomi di vedere mute di lupi mannari richiamati dal sinistro sibilo, ricordo giorni lontani in cui stavo imparando a suonare il flauto a scuola. Con la differenza che non avevo ambizioni da disco di platino e da quello non dipendevano i miei pasti caldi.

A pensarci bene, forse la vera tecnica consisteva nel fischiare a vanvera per un’ora buona, con guadagno zero, per poi smettere bruscamente e vedere il cappello riempirsi di centoni in segno di ringraziamento.

Cosa non si fa per un Double Whooper da Hungry Jack e una bottiglia di collutorio da scolarsi in compagnia di un cane.

La notte è ancora giovane qui a Sydney, per cui passiamo oltre e proseguiamo in attesa del prossimo evento.

A voi dall’altra parte auguro un felice weekend e invito tutti coloro che stanno pianificando una cena a ripensarci o, almeno, a non scegliere un tavolo vicino alle scale.

In caso contrario, ci vediamo al nuovo gruppo di auto-aiuto.

La goccia di Tutankhamon: una storia da raccontare.

Posted on **ottobre 6, 2011** by **lif3zero**

Ogni volta che passo da Circular Quay mi fermo.

Ogni volta che mi fermo a Circular Quay ci cammino avanti e indietro; all'inizio erano piccoli centri concentrici, ora sono cerchi allargati.

Ho fatto il solco attorno al Sydney Opera House, ho toccato pappagalli al Royal Botanic Garden e ho curiosato all'interno del quartiere The Rocks, una delle cose più vecchie esistenti a Sydney, se escludiamo scogli e spiagge varie.

Dopo un viaggio andata e ritorno sul traghetto per Manly, senza scendervi, scendo nuovamente al terminal di Circular Quay, con tutta una giornata davanti.

Con un tempo che promette pioggia e intanto manda avanti il vento, di tornare a casa proprio non se ne parla. Troppo invitante una Sydney ventosa e con quasi nessuno in giro. Stringo alle spalle lo zaino, afferro la mia fotocamera e indosso la faccia più curiosa che trovo. Un passo dietro l'altro raggiungo l'Harbour Bridge, ci passo sotto e mi fermo sull'altro lato per spendere un po di giga in fotografie.

Percorro tutta la camminata, curiosando in deviazioni improvvise, entrando in locali solo per vedere come sono fatti, raccolgo biglietti da visita, scatto ancora, cammino ancora.

La stanchezza ha deciso che con me non attacca, per cui se ne va ad affliggere qualche turista appena sbarcato o qualche ragazza capricciosa poco più in là.

Arrivo nel quartiere The Rocks, praticamente l'unico che possa permettersi un qualche accenno di storia, vantandosi di essere il primo approdo dei primi Sydneysiders.

Faccio lo stesso giro più volte, scoprendo ogni volta un nuovo pub o ristorante. Dopo la lettura di diversi menù esposti e diversi calcoli aritmetici mentali di fronte ai prezzi, rido in faccia ad una pasta alla bolognese a soli 25 dollari, giro l'angolo e mi butto dentro all'ingresso più stretto che riesco a trovare.

Il locale ha due piani, mi viene lasciata la scelta per cui ringrazio e salgo le scale. Quasi interamente coperto di legno, il posto si presenta molto confortevole e caldo.

Vengo accolto e fatto accomodare da una cameriera koreana che nel giro di tre minuti e 24 secondi mi scarica in mano tre quarti di vita con contorno di una sequela di domande. Rispondo, sorrido, ringrazio e poi, puntando tutto sul linguaggio corporeo, cercando di far passare il messaggio, tuffo la faccia

prima nei miei appunti, poi nel cellulare, poi nella guida e infine direttamente nello zaino, lasciando un biglietto sul tavolo con scritto: piatto del giorno, grazie.

Il messaggio misteriosamente non passa, mi arriva l'ultimo quarto di vita vissuta e la richiesta di un pezzo della mia. Rispondo, ringrazio, sorrido un pò meno.

Mentre mi arrampico su tre piani di hamburger, Miss Chiacchiera dell'Anno mi informa della fine del suo turno, si avvicina e mi saluta con una combinazione di strette di mano alla rapper-da-una-vita che non comprendo fino in fondo, specialmente mentre cerco di non far cadere otto chili di carne su una felpa bianca.

Cambio della guardia, la nuova arrivata si dimostra molto più discreta. Io e il mio manzo siamo finalmente soli.

Mi piace rintanarmi da qualche parte a scrivere quando fuori tira vento e/o piove. Cerco un angolo in cui piova fuori e sia caldo dentro, un caffè sulla scrivania, una storia da scrivere, una finestra attraverso cui immaginarla e ovviamente, una scrivania.

La mattina dopo la sveglia mi trova già sveglio.

Programma della giornata: presentarsi carico di facce oneste al colloquio per un posto da "delivery pizza", farsi prendere, chiamare l'altro lavoro e dire che non mi interessa più.

Tutti e tre i punti filano via lisci, per cui da ora sono ufficialmente un Driver. Paga migliore e soprattutto, niente cravatta.

In compenso, tra il traffico al contrario e scooter scassati, rischio di perdere il controllo alla prima distrazione, finendo dritto in mare con scooter, trenta pizze e una quantità spropositata di imprecazioni. Già immagino la squadra di soccorso seguire la scia di margherite varie per trovarmi impigliato in qualche scoglio.

Collegatevi a tutte le webcam di Bondi Beach per rimanere aggiornati.

Ottenuto il lavoro, mi rimane da procurarmi un paio di pantaloni neri, richiesti dal datore. Dopo altrettante imprecazioni spese vagando a vuoto nel centro commerciale, trovo quello che cerco e finalmente mi infilo dentro l'ascensore per andarmene.

Come coinquilini in quei 2 metri quadrati, mi trovo due distinte signore e un anziano che ha deciso di spendere i suoi ultimi trenta secondi scendendo i tre piani di uno shopping center.

L'ambiente e l'atmosfera è quella tipica di tutti gli ascensori: silenzio praticamente d'oltretomba, sguardi o al suolo o al soffitto, pensieri concentrati sulla porta e decisamente troppi odori.

All'improvviso, mi sorprende ad osservare la goccia di muco in bilico sul naso di Tutankhamon.

Quasi mi aspetto di vederla cadere quando il personaggio decide di sorprendere tutti con un atto da cronaca nera.

A volte mi chiedo se la qualsiasi cosa che esiste lassù ci provi gusto a mettermi davanti a situazioni impensabili, sta di fatto che quanto segue mi mancava decisamente dal repertorio di cazzate che ho fatto e visto.

Sono lì che scruto scientificamente la famosa goccia, il silenzio è dei migliori, quando improvvisamente l'anziano in questione decide di dare fiato alle trombe.

La riga precedente altro non è che un'allegoria per intendere che la mummia vivente si scioglie in una delle più sonore, melodicamente varie e cremose scorreggie dalla creazione delle uova al bacon. In particolare, mi sorprende la lunghezza della prestazione e in un certo senso, non posso fare a meno di ammirarla.

Per il resto, l'esperienza si colloca direttamente tra le peggiori in assoluto, proiettandomi nella mente lande sterili coperte di resti umani.

In quelli che sembrano tre minuti abbondanti, vedo letteralmente l'anima della distinta signora alla mia destra levare le tende e lasciarsi dietro un corpo esanime, mentre quella alla mia sinistra, come per trovare scampo in prati lontani, gira la faccia contro la parete dell'ascensore, producendosi in una smorfia che nemmeno Slot riuscirebbe a riprodurre.

D'istinto guardo in alto, frugando con gli occhi alla ricerca della botola sul soffitto che c'è in tutti i film d'azione. Ovviamente zero.

Preferivo una morte veloce precipitando nel vuoto, piuttosto che soffrire per le esalazioni sicuramente in arrivo, al gusto di una vita con troppe uova, troppa salsa bbq e decisamente troppe supposte. Fortunatamente si aprono le porte, seguite dalla replica esatta della carica degli gnu vista nel Re Leone. Mi ritrovo vivo e sghignazzante al piano del K-Mart, una specie di supermercato di abbigliamento e accessori vari. In tutto questo chiedo ad una commessa se hanno una giacca anti-pioggia, al che, guardandomi come si guarda un bambino indossare gli abiti della mamma, mi risponde che "no, perché l'estate sta arrivando".

Nota mentale: alla prima pioggia estiva, piombare in tenuta da sociopatico esattamente alle spalle di questa commessa.

Fuori il cielo è sereno e c'è il sole. Butta male.

A Sydney se piove non preoccupatevi, perché presto smetterà; se c'è il sole non fate progetti, molto presto piovierà.

Con questa filosofia in testa infilo le mani in tasca e valuto il da farsi in una delle probabilmente ultime giornate completamente libere. Per lo meno prima di arenarmi con lo scooter al largo. Cosa mai tentata prima d'ora.

Alzo gli occhi e vedo nuvole all'orizzonte. Perfetto.

Nello zaino sento il peso della guida Lonely Planet e della mia agenda.

Mi dirigo sicuro verso “la mia” caffetteria, a pochi passi da dove sono ora.

C’è un cappuccino gigante da sorseggiare, una finestra da cui guardare, un tavolo su cui scrivere e ovviamente, un’altra storia da raccontare.

Fase due

Posted on **ottobre 15, 2011** by **lif3zero**

Ogni volta che i pianeti si allineano, non succede assolutamente niente.

Tuttavia, più o meno con la stessa frequenza, la mia modestia aumenta di una tacca, portandomi a considerare un numero maggiore di esseri umani come tali, a lasciare qualche mancia e addirittura a leggere qualche nuovo blog.

In questo stato d'animo, scoprire che qualcuno ti copia le battute può suscitare reazioni contrastanti. Da un lato polverizza quella tacca di modestia con la stessa velocità con cui un ergastolano concluderebbe un coito. Dall'altro ti porta in un altro stato d'animo, che quei gran cervelloni degli psicologi chiamerebbero "incazzatura dura".

Voglio dire, a tutti piacerebbe spendere il proprio doccia-time canticchiando, progettando la giornata o facendone un bilancio, o magari, concedendosi un sano Happy-Hour.

Invece, molto spesso il mio doccia-time lo passo pensando a come trasformare quello che penso in quello che state leggendo. Una volta ho provato ad unire le due cose, ma l'Happy-Hour è durato un'ora buona e quello che ho scritto non è stato altro che un misero: "where are you, Jessica Alba?". Molto produttivo, ma non ai fini del blog.

Lancio quindi un appello: se Miss Fotocopia sta leggendo, si prega vivamente di pensare autonomamente le proprie righe. Se non dovesse risultare fattibile, il mondo degli hobby è talmente vasto che si potrebbe trovarne uno di alternativo allo scrivere blog, perfino se ci si trovasse in un polmone d'acciaio.

Dopo una dormita di dodici ore filate, il minimo che si possa fare per mettere la ciliegina sulla torta è una sana e robusta colazione. Vado dunque al frigo ma i miei sogni si infrangono quando sulla maniglia vedo il cartello "non disturbare". Mi sa che è ora di fare la spesa.

Oggi giornata di sole, quindi entro sera diluvierà, ovviamente nel periodo compreso nelle quattro ore in cui devo lavorare. Non importa, ho tempo per godermi la giornata.

Il lavoro intanto procede, ovviamente tralasciando piccoli episodi di smarrimento, quando mi trovo a guidare contromano, a prendere le rotonde nell'altro senso, ad ignorare semafori perchè sono troppo impegnato a sopravvivere.

In particolare, il potente mezzo che ho in dotazione, fa della mia paga oraria soldi duramente guadagnati.

Come qualcuno di voi avrà scoperto, Sydney è tutto un sali-scendi e un motorino di cilindrata 50cc ha lo stesso valore di una riga di coca in Colombia. In discesa raggiungo la per niente invidiabile velocità di circa 50kmh salvo poi decelerare a 10 in presenza di una salita. Cosa che succede molto spesso.

Sembra quasi che le salite a Sydney siano più delle discese, ma mi rendo conto che se fosse così a quest'ora sarebbe il punto più alto del mondo.

L'imbarazzo aumenta durante le giornate di pioggia. La dotazione prevede una tuta anti-pioggia che definire vecchia vorrebbe dire dare della signorina a Raffaella Carrà; credo si tratti della prima tuta impermeabile usata dall'essere umano. Indossata la reliquia, ho lo stesso sex-appeal di uno con la SLA. Il tutto è molto più ironico se pensiamo che regge l'acqua solo se non piove di brutto, perchè qualche premio Nobel di turno ha pensato bene di tagliarla qua e la per ricavarne delle tasche. A pensarci bene, durante il primo giorno in cui mi è stato illustrato il tutto, ricordo nitidamente che all'apertura del bauletto ho visto un insetto correre a nascondersi dentro la tuta. Presumo che stiamo ancora condividendo i miei turni di lavoro. Spero solo di non vedermelo spuntare dalla manica, durante una sera di pioggia intensa, mentre sono in mezzo al traffico, in discesa con una curva a gomito in arrivo. Strada che ricordo bene.

E' incredibile come il cervello sia rapido a metterti di fronte diverse opzioni mentre sei a un secondo e mezzo da vincere il titolo di salto più lungo con lo scooter, seguito da quello per il peggior atterraggio. Insetto a parte, lo scenario descritto sopra è una cosa che mi è capitata il primo giorno. Sydney pecca decisamente nella fornitura di lampioni nelle strade secondarie, allo stesso modo in cui pecca di strade che non siano in pendenza. La curva a gomito mi si è presentata all'improvviso mentre scendevo spensierato verso la città. La soluzione migliore adottata per rimanere in vita senza macchine mediche, è stata quella di puntare tutto sulle suole Nike gentilmente fornite dal mio portafogli. Freni appena sfiorati data la scarsa tenuta di strada, sms lanciato al volo da qualche parte lassù con qualche indicazione per il mio possibile arrivo e libero sfogo di tutto il repertorio di imprecazioni finora accumulato. Con l'agilità di un morto affronto la curva, con leggero sconfinamento nell'altra corsia, ma nel complesso riporto a casa anche stasera la pellaccia. E tutto per 25 cents di mancia. Non male. Rimpiango molto i tempi delle biciclette con le rotelline laterali.

Completo qualche altra consegna, lavo qualche piatto e sono a casa. Quando non sei impegnato a non schiattare contro qualche macchina, il lavoro è molto easy.

L'ultima settimana è stata la prima senza scuola. Devo dire che dopo un primo momento di vuoto, ho imparato il vero valore di una giornata libera e di un lavoro part-time di sera.

Qui con un part-time decente riesci a coprire le spese che devi affrontare e soprattutto se lavori di sera, eviti di andare in giro a spendere quello che guadagni. Per me questo è un periodo di risparmio, fase votata alla preparazione del viaggio in programma per il prossimo anno, ma questa è un'altra storia. Ora che ho più tempo, ne ho impiegato un pò per sistemare la questione palestra, iscrivendomi in una più comoda a livello di orari.

Le palestre non mi sono mai piaciute, ma mi piace ancora meno aspettare inerte di diventare come la brutta copia di Pavarotti, per cui mi decido e vado in cerca di informazioni, scoprendo così che lo standard delle palestre è diverso da come me lo ricordavo in Italia. Non ne ho frequentate molte, ma la prima impressione qui mi ha lasciato molto soddisfatto. Tutto è organizzato, le figure professionali all'interno si dividono tra personal trainer, manager, addetti a questo e a quello, tutti riconoscibili da una maglia di colore diverso. Per una cifra più che accettabile mi offrono tre sessioni di personal training, entrata libera ogni giorno, libero accesso ad ogni corso, uno zaino, tessere varie e settanta dollari da spendere in porcherie a base di proteine ai gusti vari. L'intento era solo quello di trovare un modo per recuperare quattro camice, ma l'inizio non mi sembra male.

Sei lì seduto su una roccia venti metri sopra l'oceano, faccia al sole ed occhi elegantemente chiusi, quando alle tue spalle senti un rumore di rullino che ci sta dando dentro. Mi giro con la tipica espressione di chi ha il sole in faccia, per scoprire che un asiatico in tenuta da fotografia d'assalto sta puntando proprio me. Sorrido come si sorride ad uno che non vuoi vedere e chiedo senza parlare che cosa gli passa per la mente. Il personaggio coglie al volo la domanda, si avvicina e si presenta, facendomi vedere le foto.

Dopo due minuti siamo vecchi amici che chiacchierano del più e del meno, scambiandoci impressioni ed esperienze in un improvvisato scambio di pensieri tra Italia e Korea, su una roccia, lassù sopra l'oceano australiano. Viene fuori che per vivere suona jazz e che io per passione scrivo. Non poteva che finire con me che suggerisco un libro e lui che suggerisce un disco. Scambio di mail, saluti vari e ognuno per sé.

Completo la passeggiata di rientro costeggiando il mare da una spiaggia all'altra e mi dirigo verso uno dei posti che preferisco vicino a Bondi Beach: punto di incontro perfetto tra caffetteria e negozio di libri usati, ogni volta che entro ordino una combinazione di cappuccino gigante + libro, passo i primi sorsi curiosando qua e là e i successivi sfogliando il libro scelto, seduto ad uno dei tavoli. Potrei stare lì per ore, ma la giornata è così soleggiata che sarebbe il caso di godersela.

Dopo tre ore infatti, decido che è il caso di andarsene.

Infilo nello zaino il nuovo acquisto, prendo un autobus e mi dirigo verso casa, veloce cambio di vestiario e via di nuovo per le strade, magnifico nella mia uniforme blu, mentre sfreccio per le strade di Sydney, in soccorso di gente affamata, mentre mi godo lo sfondo tinto di un altro tramonto. O almeno questa è la visione che mi sono creato per farmi alzare dal divano.

Avvio il motorino sotto un cielo grigio e carico di nuvole. Tutto come previsto.

Chiudo al massimo la zip della tuta, abbasso la visiera e mi metto in strada. Sydney ha bisogno di una dose di pizza, che proprio pizza non è... ma questa è un'altra storia.

La giornata perfetta.

Posted on **ottobre 22, 2011** by **lif3zero**

Le avvisaglie di quella che sarebbe stata una brutta serata c'erano tutte. Il giorno prima ero tutto un fermento di programmi per il giorno dopo, un giro qui, un salto là, un'occhiata a questo e una visitina a quello.

Sull'onda delle più buone intenzioni mi sveglio presto, doccia, colazione, zaino in spalla e via. A metà di quel via torno indietro per un bucato accumulato dimenticato in un angolo. La prima tacca di buon umore mi augura buona giornata, poso lo zaino e passo l'ora successiva a sbrigare questa e quell'incombenza. Mi rimangono circa sette ore di margine. Solo che ora è mezzogiorno. Valuto se mangiare qualcosa al volo fuori o prepararmi qualcosa a casa e alla fine scelgo la seconda opzione, visto che ora la filosofia dominante è il RAP: Risparmio Appena Possibile.

Ore due.

Con cinque ore di margine le cose che si possono fare a Sydney sono ancora molte, ma per molte altre è troppo tardi. Sfortunatamente, tutte quelle che volevo fare io cascano esattamente nella seconda delle due tipologie e con questa se ne va in fumo anche la seconda tacca dell'umore. Dopo pranzo divento vittima di uno dei più tosti abbicocchi post pasta col pesto mai registrati, complice anche il mangiare accanto ad un vetro battuto dal sole per ore, fissando il monitor di un pc mentre scorre una delle serie tv che seguo. Tra uno sbadiglio e l'altro guardo l'orologio alle due e dieci, poi ancora dieci minuti dopo per scoprire che sono già le tre.

Cazzo. A questo punto tre quarti delle cose fattibili è da un'altra parte con una buona fetta del mio umore, lasciandomi solo con le alternative di un'altra puntata o un salto veloce in spiaggia per un caffè. Nello stato in cui sono al momento, la seconda opzione sembra un'impresa titanica, per cui opto passivamente per la prima. Alle quattro e mezza mi arrendo e vado a limonare un pò il cuscino e con esso tutto il resto del letto.

Errore madornale.

Fisicamente non sono portato per il classico pisolino pomeridiano. Se mi addormento e mi risveglio nel giro della stessa ora, rimango per il resto della giornata con la stessa attività cerebrale di un cadavere nel ghiaccio. E conseguente espressione facciale.

Passo così l'ora seguente a non dormire davvero, ma nemmeno a rimanere completamente sveglio. Uno stato che la maggior parte di voi definirebbe rincoglimento completo.

La sveglia programmata prima suona all'ora dovuta, sorprendendomi con un mal di testa pulsante e la stessa voglia di vivere di Kurt Cobain.

Dopo tutti questi avvertimenti dal cosmo, l'unica cosa sensata da fare era chiamare a lavoro e dire che mi ha punto qualcosa, (credibilissima scusa) e che quindi, ci si vede il giorno dopo. Invece no, eroico come ormai pochi, infilo l'uniforme e mi avvio verso il negozio.

Da qui in poi la curva della Giornata Ideale inizia a precipitare molto, molto velocemente. Prendo in carico la prima consegna, pizza singola, mi avvio con il rudere che mi ritrovo verso il confine più lontano dell'area coperta dal mio negozio, mai battuta prima. Dopo quattro tentativi andati a vuoto individuo la via, poi l'appartamento, busso e attendo. Mi apre la porta la brutta copia di Amy Winehouse, in completo di trucco colato e occhiaie da post-ci-ho-dato-dentro-di-brutto-stanotte quindi miservesubitoquellamaledettapizzaallananasesalame!!! Le porgo quanto richiesto e mi risponde sventolando un centone. Comunico che non ho il resto di quel taglio e con la stessa facilità con cui un cane alza la gamba, mi dice che non vuole più la pizza e chiude la porta. Impassibile come un paralitico torno sui miei passi, ripassando mentalmente la strada del ritorno, salvo dover prendere un percorso obbligato prima di poter iniziare a tornare.

Arrivo in una strada multi-corsia, mai vista prima, con ben sei vie alternative possibili e mentre cerco di indovinare a caso dove finiscono, trascinato dal traffico finisco per imboccare il tunnel centrale. Secondo errore madornale.

Dopo meno di mezzo secondo mi rendo conto della cazzata, ma ormai è troppo tardi. Impossibilitato a fare inversione, anche secondo tutti i criteri di guida italiani, mi rassegnò e alla velocità di 50 kmh inizio a percorrere il tunnel. Cinque km e una sequela di FUCK dopo, sbuco dal tunnel pensando sicuro di essere a Melbourne, rendendomi conto con orrore di essere nel mezzo di una highway a cinque corsie, con un motorino 50, sparato senza possibilità di cambio rotta verso un ponte lungo un altro km. Essere in quel posto, in quel momento, ha la stessa coerenza di un bambino con l'aquilone nelle vie di Bagdad. Mentre vengo superato e giudicato da migliaia di macchine, la mia attenzione viene attratta dallo specchietto di destra, da cui vedo con raccapriccio delle scintille uscire dalla marmitta.

Punto della situazione:

- luogo imprecisato
- orientamento a puttane
- lancetta della benzina rotta e incollata su FULL da sempre
- tempo trascorso, circa mezzora.

Seguo la strada nell'attesa di un'uscita qualsiasi, ma è quando vedo la freccia indicante Camberra che prendo l'iniziativa. Con una manovra inventata all'istante esco all'ultimo momento da quella maledetta strada, mi fermo e inizio a premere convulsamente sui tasti del cell, puntando dritto alla mappa.

Risultato: sono esattamente a 12 km da dove dovrei essere, con tre quarti di città da attraversare a caso, nel bel mezzo di un venerdì sera.

Riattraverso il ponte ridendo istericamente al pensiero di essere fermato dalla polizia, vedendomi mentalmente offrire loro solo una pizza rancida, dal momento che (altra scoperta) ho lasciato a casa il portafogli e relativi documenti.

Passo i quaranta minuti successivi in mezzo alla city, puntando una direzione generica nella speranza di trovare punti di riferimento. Niente da fare, quindi cambio tattica: ogni due semafori mi avvicino ad un taxi fermo in fila e cercando di sembrare padrone di me stesso chiedo indicazioni per Bondi Junction. Nel frattempo spero che una marea di fattori non mi tirino pacco a quella distanza, come ad esempio la benzina, il motore, la polizia o anche solo sbagliare ancora strada.

Dopo un'ora e venti entro in negozio, venendo osservato come si osserva un vampiro uscire da una bara che non sapevi di avere in casa. Fornisco le spiegazioni del caso, poi di nuovo e poi di nuovo ancora.

Le successive due consegne filano via senza altri intoppi, fino alla quarta.

Solita trafila di suono il campanello-aspetto-salgo-busso.

Mi apre la porta la copia magra di Marilyn Manson, vestito di tutto punto con un completo di pantaloni neri e petto nudo. Archivio tutto nella cartella "personaggi a cui non pensare in doccia", consegno e torno.

A duecento metri dal negozio e all'inizio di una salita da skylift il motorino mi abbandona definitivamente.

Penso per un attimo di rannicchiarmi al buio e dondolarmi finché qualche animo puro non venga a tirarmi fuori dall'oscurità senza fine, ma poi, non so come, prendo tutto con filosofia e mi metto a spingere. Due secondi dopo mi supera una decappottabile con cinque ragazze incorporate. Tremendamente ovvio.

Dopo l'ennesima spiegazione in negozio sono sicuro di aver visto gente sputare contro il malocchio in qualche pizza e toccarsi vistosamente per alcuni minuti.

Avverto con una certa sicurezza che due consegne in due ore non rappresenta un grosso risultato, ma mi consolo sentendomi dire più volte dai colleghi che prima o poi, succede a tutti. Cambio motorino e concludo finalmente il turno di lavoro più triste da quando sono qui, ma premiandomi con una gigapizza gentilmente offerta dalla casa e un paio di lattine congelate.

Corono la serata davanti all'ennesima puntata della serie lasciata in sospeso, un pò come a chiudere finalmente un cerchio riuscito tremendamente storto.

In fondo, non posso sempre aspettarmi turni divertenti e mance generose. Quello è già successo ieri.

Dopo una doccia bollente più lunga del solito, sotto le coperte e immerso nel buio, mi ritrovo a pensare a mentre ero su quel ponte, ricordando il panorama visto da lassù, con il vento in faccia e le strisce di rosso e arancio disegnate nel cielo, alle vele luccicanti delle barche laggiù sul mare e alle mille luci di Sydney vestita da sera sullo sfondo.

In fondo a volte, sbagliare tutto può essere maledettamente bello.

Teen Sydney

Posted on **ottobre 29, 2011** by **lif3zero**

Avviso:

il titolo del presente post non rimanda a niente di sessuale, ma sicuramente richiamerà molto più pubblico, come testimonieranno le statistiche, per cui è solo un modo come un altro per rendermi più visibile.

Immagino che a questo punto la delusione sia molta. Consolati pensando che non sei solo la fuori, tanti sono esattamente come te.

Passando alle cose noiose, finalmente questa settimana sono riuscito ad andare in spiaggia, nel senso classico del termine: telo mare, libro, musica e uno strato di crema solare che somiglia più ad una maglia, dato che la protezione più raccomandata qui è 30 o anche di più. Il risultato della mia carnagione sommato allo strato di crema è un fastidioso bagliore che ha disturbato tutti nel raggio di venti metri. Poco male, preferisco questo che essere abbrustolito vivo.

La settimana è passata provando spiagge alternative a Bondi Beach, come ad esempio Tamarama, Bronte e Coogee. Più piccole, meno affollate, ma sicuramente da vedere. In questa occasione scopro in maniera molto diretta che un semplice salto in spiaggia può trasformarsi in un'esperienza ben più eccitante.

Come ad esempio morire.

In alternativa, se non vi piace l'idea, potete anche patire mille tormenti per un periodo di tempo compreso tra mezz'ora e qualche ora. A voi la scelta.

L'Australia non è certo famosa solo per le sue spiagge e per il suo mare, ma anche per quello che ci sta sotto e dentro.

Scenario 1: il weekend si avvicina e ormai sono lontani i tempi in cui pagavi per essere rinchiuso in una bara di plastica e subirti 20 minuti di raggi uva. Ora puoi semplicemente camminare qualche minuto e trovarti in una delle spiagge più famose del mondo, sdraiarti e aspettare che l'ambiente che ti circonda faccia il resto. Accaldato dal sole decidi anche che una passeggiata in riva all'oceano ci può anche stare, indossi la faccia più figa che hai e ti avvii. Mentre ti godi la sabbia e l'acqua che ti lambisce le caviglie, non puoi non notare quelle piccole e strane "cose" blu che arrivano numerose sulla spiaggia, trasportate dalle onde. Mentre decidi che non possono essere altro che profilattici blu, il tuo cervello macina un'associazione dietro l'altra, sicuro che quello che stai osservando sono cose di cui hai già sentito parlare. All'improvviso metti insieme qualche parola chiave: cose blu + jellyfish + bluebottle + sonocazzi.

Nello stesso istante in cui realizzo che sono meduse dalla puntura famosa per causare un male indegno,

mi trovo sommerso fino a sotto al ginocchio da un'onda su cui galleggiano non meno di una decina di queste simpatiche creature. Sempre in quella frazione di secondo capisco anche perchè i canguri saltano: forse si sono trovati per millenni nella mia situazione. La carta che mi gioco è quanto più simile alla corsa di un cigno in acqua prima di spiccare il volo. Con un complesso insieme di salti, zig zag, balzi a piedi uniti, schivate, il tutto aiutandomi con braccia assolutamente in aria, cerco di percorrere quei venti metri che mi separano dalla spiaggia asciutta senza portarmi dietro qualche medusa. Mentre credo di avercela fatta, arriva un'altra onda e mi preparo al peggio. A questo punto arrivo a capire che probabilmente Gesù ha imparato a camminare sull'acqua perchè si trovava in Australia. In questo istante sono decisamente la creatura meno sexy camminante sulla spiaggia, includendo anche qualche cane. Raggiungo una zona sicura e mi avvio verso un bar ben fornito.

Scenario 2: La prima volta che sei arrivato in spiaggia non hai potuto fare a meno di notare che ogni volta sono presenti due bandiere gialle e rosse a delimitarne una porzione ben precisa, venendo poi a sapere che quella compresa tra le bandiere è il tratto di spiaggia considerato sicuro.

Insieme alla bellezza, le spiagge australiane sono famose anche per la loro pericolosità e quello che nasce come un bagno rinfrescante, può tramutarsi in un'esperienza diversa, che sicuramente nessuno di voi ha mai provato: annegare.

Sei lì che galleggi facendo finta che non ti comporti nessuno sforzo quando ti accorgi con emozione che pensavi di essere molto più vicino alla spiaggia, come lo eri trenta secondi fa. Ti accorgi anche che quel chiosco non ti sembrava così piccolo, che l'acqua non era così fredda e soprattutto così profonda. Mentre il tuo cervello è impegnato a trasformare la realtà, arrivi perfino a congratularti con te stesso per le tue doti inaspettate di nuotatore. Quando la realtà diventa troppo complicata da trasformare, il tuo cervello te la spara davanti con la stessa velocità con cui una barista figa ti manda a fanculo: sei nel bel mezzo di dieci metri d'acqua, ad altri cinquanta dalla spiaggia, in una situazione che di certo non hai cercato tu. Sbagliato. Se sei lì è perchè te ne sei fregato di quelle simpatiche bandierine e ora oltre ad essere in mezzo al mare sei anche in un mare di merda.

Tecnicamente sei nel bel mezzo di una corrente sottomarina che ti ha preso dalla tua posizione sicura e ti sta trascinando al largo, senza che le tue doti inaspettate di nuotatore possano fare la minima differenza. Il consiglio degli esperti in queste situazioni è quello di rilassarsi, perchè sarà la corrente stessa a fermarsi e in caso, per uscirne bisogna nuotare in orizzontale e non verso la spiaggia. Quindi tranquillo, rilassati, goditi il paesaggio e pensa che molta gente muore in modi atroci e non facendosi un giretto al largo nelle bellissime acque australiane. Insomma, take it easy mate.

Scenario 3: attaccare bottone con uno sconosciuto non sembra essere un problema da queste parti, ma ovviamente a me doveva capitare un settantenne di ritorno da un'uscita di surf. Mentre cerco

disperatamente di apparire più in forma di lui, parliamo del più e del meno e poi misteriosamente la conversazione finisce sul discorso squali. Chiedo se nei paraggi ne ha mai visti e con tutta la tranquillità del mondo mi dice che sì, certo, ma tranquillo, ci sono le reti e comunque non prima del tramonto. Rispondo soffiando che certo, dopo il tramonto è assolutamente normale, chi non ne ha mai visti dopo il tramonto... In ogni caso si sente in dovere di tranquillizzarmi, informandomi che basta non fare il bagno quando è proibito o quando la spiaggia non è sorvegliata. In alternativa, puoi giocarti quei gran consigli degli esperti: nel caso dovessi essere così idiota da ignorare tutte le norme di sicurezza in un colpo solo, unito al caso in cui mentre ti bulli della cosa dovessi trovarti faccia a faccia con quattro file di denti incazzati e ad un futuro come foto su un giornale locale, puoi tentare il tutto e per tutto attaccando tu stesso lo squalo. Ora, siamo tutti curiosi di sapere quante situazioni simili abbiano affrontato questi esperti, per potersi chiamare esperti, ma sono piuttosto sicuro che il tutto sarebbe di un'inutilità equiparabile solo ai bigliettini all'interno dei Baci.

Ignoriamo per un attimo che non ti stai cagando addosso come una vergine nel Bronx, che lo squalo nuoti piano e in linea retta, a bocca chiusa e facendosi vedere il più possibile mandando a puttane milioni di anni di tecniche predatorie. A quel punto dovresti scagliare un pugno a questo muso che hai di fronte. Anche se un pugno potesse infastidirlo, arriverebbe comunque ad una velocità ridicola, essendo che sei sott'acqua e con la stessa forza di un buffetto amichevole. Unico risultato previsto se non schiatti: ritrovarsi a galleggiare senza nessun arto in stile boa. Anche no direi... ma tranquilli, succede rarissimamente e solo dopo il tramonto. No worries.

Ovviamente la vostra giornata in spiaggia può anche rivelarsi un'esperienza piacevole, esattamente come ve la siete immaginata la sera prima, ma di solito questo è tanto più probabile quanto più rispettate le norme di sicurezza abbondantemente esposte, facendovi tornare a casa abbronzati, per l'invidia dei vostri amici in Italia e pronti per dare il meglio di voi ad un bancone di un club. A quelli di voi che si trovano qui auguro di godersi in tutta sicurezza le bellissime spiagge che trovate, tenendo sempre presente una cosa: non c'è niente di più seccante di un cadavere dilaniato che arriva in spiaggia o di una ragazzina che urla con una medusa mortale attaccata alla schiena, con tutto un contorno di sirene, elicotteri e gente che si ammassa oscurandoti il sole e ponendo fine alla tua abbronzatura.

Vorrei godermi quel libro che mi sono portato, un pò di musica senza urla strazianti di sottofondo e anche la vista del mare senza sangue o arti galleggianti, quindi per cortesia, non morite.

Grazie.

Il significato dei tablet

Posted on **novembre 5, 2011** by **lif3zero**

Ieri mattina mentre facevo colazione mi sono girato e ho visto una signora di circa settant'anni che mandava una mail dal suo iPad.

Per la prima volta, la mia agenda cartacea ed io, ci siamo sentiti vecchi.

Mi era già capitato di vedere gente ben sopra la mezza età smanettare con smartphone e tablet vari in locali pubblici, parchi, autobus, ma ieri chissà, forse ero particolarmente predisposto alla riflessione, sta di fatto che non ho potuto fare a meno di osservare per qualche minuto sia lei che la sicurezza con cui batteva tasti che nemmeno esistono.

Seduto in autobus, lato finestrino, guardo Sydney scorrermi davanti in un metro quadrato di vetro. Oggi e su questa strada c'è traffico e l'autobus scorre lento verso le varie fermate. Ora di punta, macchine, pedoni, moto, bici. Gli elementi per fare arrivare di corsa quel gran simpatico terzetto composto da Clacson, Sirene e Caos ci sono tutti, ma inaspettatamente il terzetto in questione snobba Sydney. Probabilmente sarà in viaggio da qualche altra parte...

Capita anche qui che un incrocio si intasi per il troppo traffico, con la colonna di macchine a semaforo verde che si ritrova la strada bloccata dalla fila di fronte che non è riuscita a passare in tempo. Solo che a questo punto si verifica un fenomeno strano.

Nessuno si incazza.

Soprattutto, la colonna di macchine che avrebbe il diritto di infilarci a tutta velocità nelle lamiere dell'altra fila, rimane assolutamente immobile nonostante il semaforo verde. Partirà soltanto dopo che l'incrocio avrà smaltito la fila in eccesso.

Un pappagallo colorato, intanto, si sistema le ali sopra una telecamera.

Con l'iPod in modalità super surround cammino verso casa, con i primi colori della sera, ascoltando Sydney ovattata dietro l'ennesima canzone.

Attendo il semaforo verde per attraversare, accompagnato dal solito segnale acustico. Appena raggiungo l'altro lato della strada, un colpo di luce fortissima viene sparato alle mie spalle, come di un flash enorme e subito dopo una macchina a tutta velocità passa sulla corsia opposta. Realizzo così che la luce proviene da un autovelox, con fotocamera integrata, piazzata su un semaforo qualsiasi. Venti secondi dopo, in pieno ritornello, la mia canzone viene coperta dal suono di una sirena della polizia, che a tutta velocità va a farsi quattro chiacchiere col "colpevole".

Attraversare la strada sulle strisce pedonali a Sydney può essere estremamente noioso.

Tutto quello che devi fare è mettere un piede sulla prima striscia e il resto viene da sé. Non devi zigzagare tra le macchine che passano mentre attraversi, non devi correre e non c'è nessuna necessità di fare dei tentativi preliminari per vedere se il traffico si ferma o meno, mettendo timidamente la punta della scarpa fuori dal marciapiede, giusto per sondare il terreno. Tutto questo non serve. Se hai semaforo verde, non serve nemmeno attraversare, basta solo dare l'idea di volerlo fare e il traffico si fermerà. Per esempio, mandare un sms stando distrattamente davanti alle strisce può causare il ritardo di cinque o sei persone, dal momento che aspetteranno tutti che attraversi per ripartire. Tratto da una storia vera. Non far passare un pedone sulle sue strisce mentre guidi uno scooter scassato è il miglior modo per imparare insulti da strada in australiano stretto. Altra storia vera.

A Sydney, la tecnologia si vede.

Il primo esemplare del nuovo iPhone è stato venduto qui, probabilmente per intrattenere un pedone mentre cammina.

Senza il rischio di morire schiacciato andando a lavoro uno deve pure inventarsi qualcosa. Sto ancora cercando una bici arrugginita in giro per le strade, senza successo. In compenso ho fatto il pieno di bici dai design più diversi e spinti, freni a disco, faretto da attaccare ovunque e accessori vari. Probabilmente il primo pensiero dei ciclisti non è non farsi rubare la bici mentre comprano un giornale. Camminando per le vie di un quartiere come Paddington, può capitare di venire distratti da vetrine, botteghe e coffee shop vari, vedendo così solo all'ultimo momento il bus che devi prendere, mentre lentamente risale la strada.

Realizzi allora che la prima fermata è a cento metri da te e subito ti lanci in una corsa più o meno goffa per tentare di raggiungerla.

Ovviamente arriva prima il bus, ma solo per poco. Sbuffando e tossendo salgo e chiedo all'autista di fare il biglietto. Mi risponde che quella tratta funziona solo con un pre-pagato, ma mi invita ad andare nella farmacia di fronte, procurarmi il tutto che tanto mi aspetta. Biglietto in farmacia? Un autobus che ti aspetta?

Sicuro di aver capito malissimo, scendo titubante e ormai convinto di aspettare la prossima corsa, ma vedo l'autista indicarmi la porta alle mie spalle. Una farmacia.

Entro, chiedo un biglietto dell'autobus e mi preparo alla figura di merda.

Invece, il farmacista mi chiede dove voglio andare e se mi serve solo una corsa singola o anche ritorno, rispondo, pago e butto un occhio fuori per vedere il bus: l'autista mi sta guardando e piazza un sorriso dietro un pollice alzato. Salgo sul bus, timbro, ringrazio e mentre mi siedo mi gusto ogni sillaba di un "no worries, mate".

L'unico caso in cui qualcuno si incazza per strada, è quando gli sbuchi davanti al cofano, in uniforme blu sporca di farina, con uno scooter carico di pizze all'ananas completamente contromano. Ecco, in questo caso potrebbero alterarsi un attimo, arrivando a mettere in pratica i soliti gesti e qualche colpetto di clacson. Niente di allarmante considerando il fatto che stavo per decorare con le mie interiora una station wagon. Piccolo lapsus di guida, che si conclude in mezzo metro di erba e a duecento "fuck". Capita, non dovrebbe, ma capita.

A sentir parlare qualche australiano, si viene a sapere che uno dei problemi più grossi di Sydney è la presenza di troppi autovelox in un determinato tratto di strada. Non in generale, ma in un tratto specifico. Insomma, può essere fastidioso.

Con nostalgia penso ai tempi andati quando, con problemi grossi, ci si riferiva ad omicidi, stupri, spaccio e furti.

In Italia nessuno ha ancora capito a cosa serve un tablet, ma ora, dopo quattro mesi a Sydney, l'ho scoperto.

Insomma, se non si rischia la vita durante una passeggiata, l'esperienza alla lunga può diventare noiosa, per cui molto meglio se nel frattempo riesci a mandare qualche mail, guardare un paio di video e chattare con quelli che ti stanno aspettando al bar.

L'Italia continuerà a non capire i tablet per molto tempo ancora.

Apro la mia agenda cartacea, e con una penna vera inizio a scrivere un nuovo post: *Ieri mattina mentre facevo colazione mi sono girato e ho visto una signora di circa settant'anni che mandava una mail dal suo iPad.*

Intervista a Me stesso

Posted on **novembre 6, 2011** by **lif3zero**

- **Nome?** Giordano

- **Età?** 32 anni

- **Da quanto sei in Australia?** praticamente quattro mesi.

- **Perché sei partito?** sono partito per una serie di fattori, convergenti in un unico punto: l'Italia non era più posto per me. Forse non lo è mai stato, ma negli ultimi due anni era come un vestito stretto che mi obbligavano ad indossare. Non mi sento particolarmente Italiano, in molte cose e specialmente ai giorni d'oggi. All'Italiano medio interessano poche cose, tutte vicine a lui e chiama questo gruppo di cose Italia. Tutto il resto può anche scomparire, l'importante che queste cose rimangano. Non esiste Patria, Nazione, Stato o Popolo, non esiste una cultura del Pubblico, del condiviso, del bene collettivo. Non siamo nemmeno un popolo, ma un insieme di famiglie, di città al massimo. Siamo l'unico popolo che non si incazza per cose che basterebbero a far capovolgere qualsiasi altro Stato. O meglio, a parole sono tutti incazzati, al bar specialmente, poi a fatti tutti hanno paura di fare qualcosa, tutti hanno troppo da perdere. Troppo cosa? Una vita vera? Certo, non tutti possono permettersi di mollare tutto e cambiare Paese o Continente, questi "non tutti" sono gli stessi che non provano nemmeno a cambiare il posto in cui sono. Nonostante questo ci si lamenta sempre.

A lamentarsi l'Italiano è bravissimo. In casa propria come altrove.

L'Italiano è in grado di adattarsi a tutto, sempre e al peggio ancora. Una situazione che oggi è di merda e domani lo sarà di più, non cambierà di una virgola per l'Italiano, semplicemente perché non la vede. Non la vede perché non la vuole vedere.

Non mi sento Italiano, ma solo nato in Italia. Non condivido quasi niente con queste persone che per anni hanno lasciato in mano di pochi un paese intero, fregandosene se va tutto a puttane e allo stesso tempo riuscendo a far finta che vada tutto bene, nonostante tutto. Un cocktail, una macchina pulita il Sabato sera, una camicia alla moda e un lavoro "sicuro".

Il lavoro sicuro, altra stronzata: semplicemente non esiste più, è un concetto superato, andato, vecchio. Anche se hai un contratto, l'azienda può chiudere da un momento all'altro.

Gli Italiani sono assolutamente indietro, mentalmente, socialmente, economicamente, su tutto. Qualsiasi infrastruttura, modo di pensare, settore pubblico, modo di fare le cose è vecchio. I nostri "leader" sono bambini idioti che litigano tutto il giorno per cose inutili e inesistenti e gli Italiani stanno a guardare, a volte, perfino, divertendosi, senza capire che nella vita reale la loro vita se ne sta andando e, quel che è peggio, quella dei loro figli.

L'Italiano è seduto davanti alla TV da talmente tanto tempo che ormai non riesce più a distinguerla dalla realtà.

Puoi tranquillamente uccidere un Italiano semplicemente mostrandogli una troia nuda che balla durante una moviola e lui starà fermo e tranquillo a prendersi l'ennesima coltellata. O l'ennesimo cazzo in culo, a seconda dei vostri gusti.

E' peggio l'assassino o chi lo copre chiudendo gli occhi?

L'Italiano di oggi sbava per un contratto da ottocento euro al mese senza benefit di alcun genere, credendo di essere arrivato in cima. E' disposto ad archiviare ogni titolo di studio pur di lavorare per qualcuno, credendo anche di fargli un favore.

L'Italiano ha paura di uscire dall'Italia come un leone ha paura di uscire dalla gabbia in cui è cresciuto, anche se trova la porta aperta, sposando il ragionamento "la gabbia almeno è sicura, la fuori, chi lo sa...".

L'Italiano si lamenta di tutto, ma aspetta sempre che qualcuno risolva i problemi al posto suo, perchè farlo in prima persona sarebbe un ulteriore problema.

L'Italiano è quella famosa rana del cazzo in quella pentola piena d'acqua che diventa sempre più calda. L'Italiano è arrivato ad essere orgoglioso dell'Italia pur non sapendo elencare i motivi per cui esserlo, escludendo il cibo. L'Italiano ignora mille segnali negativi in favore di uno positivo. Quello che i clinici chiamano delirio. Quando qualche cinese lo mangerà come antipasto salato, allora forse smetterà di lamentarsi. Solo che ormai, qualcuno lo starà già masticando, magari trovandolo perfino mediocre.

- **Ti sei pentito di essere venuto in Australia?** Direi che a questo punto la risposta è scontata

- **Come vive la tua famiglia la tua scelta?** Emotivamente come qualsiasi genitore, La distanza è oggettivamente grande, le possibilità di visite periodiche non ci sono, ma ho il loro pieno supporto. Credo che preferiscano un figlio lontano e felice ad uno depresso/incazzato ma vicino. E poi dai, basta con sta storia della distanza. Possibile che sia così difficile vivere senza i genitori a portata? Si certo... se succede qualcosa...?? Se succede qualcosa prendi uno dei mille voli che partono e in due giorni sei a casa. Troppi due giorni o troppi soldi per il volo? Allora scordati l'Australia, ma ricordati che sul mappamondo di Paesi ce ne sono ancora. Diversamente, sono solo scuse.

- **Il Working Holiday è un anno sabbatico o la chiave verso una nuova vita?** Decisamente la seconda, o almeno nelle mie intenzioni. Credo sia il primo step per un cambio radicale di vita. In sè e per sè può essere quello che ognuno vuole che sia, ma nel mio caso, cerco di farne la porta di ingresso, seppur piccola, attraverso cui entrare in una nuova casa. Per passare dovrò curvarmi, magari strisciando contro pareti ruvide, ma una volta entrato, guarda che stanze ariose e illuminate. E guarda un po', anche qui c'è una cucina...

- **C'è qualcosa che ti spaventa?** Certo. Dover tornare definitivamente in Italia. Se non riesco a rimanere in oz per X motivi, proverò altrove. E' così grande la fuori...

Questa che avete letto è un'intervista a me stesso.

Questo è un post di sfogo e un post "politico". Prima di ogni altra cosa, però, questo è il Mio pensiero.

Se non vi sta bene, mi sta bene; se non lo rispettate, forse questo non è il vostro Blog.

see ya mates.

Water resistant.

Posted on **novembre 10, 2011** by **lif3zero**



Quando il motorino si ferma sono esattamente dentro una pozzanghera di quattro metri quadrati. Attraverso la visiera del casco, il più violento temporale che abbia mai visto da quando sono qui continua imperterrito da qualche ora. Subito dopo penso che, ovviamente, doveva abbattersi durante la mia ultima sera.

Scendo per recuperare le pizze, rendendomi conto che sono completamente, totalmente, profondamente bagnato. La tuta anti-pioggia gentilmente fornita dalla “ditta” non fa per niente il suo dovere.

Afferro le pizze, saltello fino alla porta, busso, attendo. Questa almeno, è l’ultima consegna. Mi apre la porta un ragazzo che parlando solo con le vocali mi comunica che ha cambiato idea e la pizza non la vuole più.

Risposta vocale: no worries mate, have a good night.

Risposta mentale: perchè sono qui?

Qualche ora prima:

seduto sotto il sole, sorrido compiaciuto per la conferma appena ricevuta per un nuovo lavoro in arrivo e realizzo che questa sarà l’ultima sera di consegna pizze. Esperienza gradita, ma era il momento di passare ad un lavoro full-time. Mica posso passare il tempo ad abbronzarmi.

Sfogliando distrattamente le pagine di una rivista, mi godo il pomeriggio prima del turno, mangiando qualche chicco d’uva, respirando tutta l’aria che posso. Musica bassa in sottofondo, caldo, relax. Le previsioni che fino alla mattina stessa annunciavano un tempo pessimo, sembrano essere state smentite dai fatti, ma pur godendomi il sole, mantengo sempre il dubbio. Dopo tutto, siamo pur sempre a Sydney.

Infilo la maglia blu, afferro il casco ed esco di casa. Mi aspettano quattro ore di turno, l’ultimo. Dopo dieci passi sento una raffica di tuoni e nel giro di venti secondi il sole cambia idea e si prende una pausa. Temporale in arrivo.

Arrivo in negozio sotto le prime gocce, per cui decido di infilare subito la tuta anti-pioggia e via per la prima consegna. Dopo circa mezzora di consegne, sono più bagnato di un Tampax usato gettato nel water e dimenticato per ore senza tirare l'acqua. Giro per le strade di Sydney con la stessa visibilità di un cieco bendato, cercando allo stesso tempo di vedere ad almeno dieci metri di distanza, evitare di volare per terra alla prima frenata, evitare di stamparmi contro qualche bagagliaio, evitare di raccogliere qualche passante e, possibilmente, non morire. Ogni tanto, a voce alta, mi interrogo sul motivo per cui sto ancora indossando quella maledetta tuta, dal momento che non ripara assolutamente nulla. Dopo diversi ragionamenti arrivo in effetti a scoprire che mi sarei riparato meglio indossando la rete di un canestro e sicuramente ne avrei guadagnato anche in estetica, dal momento che, visto che di solito porto una M, mi hanno dato una XL. Il risultato della combinazione me+tuta+motorino è molto più simile ad un windsurf su ruote che non a qualcuno sopra un motorino. Ogni tanto fantastico di essere strappato via dal vento e volteggiare al largo, per poi farmi trovare da qualche rete da pesca.

Con lo stesso sex-appeal di un lebbroso all'ultimo stadio, mi avvio verso l'ennesima consegna. A memoria, localizzo il civico in questione da qualche parte nella zona pedonale di Bondi Junction, quindi mi aspetta pure una bella camminata. Parcheggio, prendo le pizze e mi avvio, seminando un rivolo d'acqua al mio passaggio mentre osservo scorrere i numeri civici. Dopo quindi minuti, diverse imprecazioni in dialetto stretto e la bellezza di cinquanta civici, arrivo finalmente al numero interessato, realizzando con raccapriccio che si tratta del primo edificio fuori dalla zona pedonale, esattamente dalla parte opposta di dove ho parcheggiato. Morale: potevo tranquillamente venire in motorino, mettendoci trentaquattro secondi, evitando anche di farmi vedere in quelle condizioni da diversi ex-compagni di classe. I soliti incontri che non si erano mai verificati prima e nemmeno si verificheranno poi.

In ogni caso, suono il campanello e mi avvio verso l'ascensore. La salita si trasforma nella più banale delle ovvietà quando ad un piano entrano due ragazze australiane, in completo di big-babò, tacchi e vestite talmente poco che se lo erano anche solo un po' di meno avrei potuto vederle dentro. Intrappolato in una tuta gigante, bagnato come la stessa acqua, mentre reggo cinque pizze e tre panini all'aglio mi rendo conto che ho le stesse possibilità di apparire anche solo "papabile" quante ne ha Raffaella Carrà quando ride.

Consegno il tutto, scendo, altro mezzo chilometro di camminata e riparto, ma non prima di aver apprezzato fino in fondo quella gradevole sensazione di fresco dato dallo strappo sulla tuta in corrispondenza di una chiappa, che ad ogni seduta sulla sella bagnata causa un effetto spugna, portando istantaneamente tutta l'acqua dentro ai miei pantaloni.

La serata procede praticamente per quattro ore nelle stesse condizioni.

Tra una consegna e l'altra arrivo a progettare mentalmente la doccia ideale: pedana di sei metri quadri con massaggiatore a pavimento, getti d'acqua provenienti da una decina di punti diversi, spruzzi di sapone automatici, seggiolino per rilassarsi meglio, libro impermeabile al muro, musica e una cannuccia di qualche metro collegata ad un bicchiere gigante di Mojito.

Semaforo rosso, mi fermo e appoggio il piede di quindici centimetri d'acqua. Che noia.

Dicevamo, doccia di un'ora minimo, mojito inesauribile, aromi profumati nell'aria, temperatura perfetta e soprattutto, la pioggia in faccia è ormai un brutto ricordo. Nel frattempo, però, la pioggia è ancora nella mia vita mentre mi godo uno tsunami provocato da un SUV che si abbatte in ogni più piccola fessura del mio fianco destro, mentre aspettavo il verde nella mia corsia.

Tocco il fondo dell'autostima quando, durante una tregua dalla pioggia di dieci minuti, vedo nello specchietto una macchina che ogni tanto aziona il tergilavavetro per il solo fatto di essermi dietro. Sono talmente oltre il normale essere bagnato che se volassi contro qualche parabrezza, qualcuno penserebbe di aver ricevuto un gavettone.

Piano piano, dopo quattro tonnellate d'acqua, il turno si avvia alla conclusione. Controllo l'orologio: meno dieci minuti.

Prendo l'ultima pizza e mi avvio verso l'ultima consegna.

Che giornata – penso – mancherebbe solo che qualcuno mi facesse fare un viaggio a vuoto. Sistema il casco, abbasso la visiera e metto in moto.

Il posto giusto e il momento perfetto

Posted on **novembre 20, 2011** by **lif3zero**

Piove.

La sedia che ho sul balcone continua a tenermi incollato, sguardo rilassato, perso sui tetti bagnati di una Sydney ancora indecisa se concedersi all'Estate o giocherellare ancora con la Primavera.

Respiro un pò di quell'aria umida che mi gira intorno, mista al profumo del mare che, agitato e irrequieto, si fa sentire fino a qui.

A fianco a me le pagine di un libro si muovono nel vento e il loro fruscio si perde nel ritmo della pioggia.

Un gabbiano solitario, appoggiato ad una finestra con la testa nascosta tra le ali, riposa e si ripara dal vento, sempre più forte.

Respiro e respiro ancora.

Ci sono momenti in cui vorrei apprezzare una sigaretta, non tanto per il fumare in sè, ma per il rituale che comporta: sedersi in un posto preciso, lasciare da parte qualche pensiero e un paio di preoccupazioni, prendere per mano i tuoi Te Stessi e passare con loro quei minuti, tra un respiro e l'altro, semplicemente godendo di quel momento. Invece non fumo, al momento non ho preoccupazioni particolari e di Me Stessi ne ho talmente tanti che alcuni di loro nemmeno si presentano. Non mi resta altro da fare che rilassarmi e far saltellare lo sguardo qua e là, sopra tetti, alberi e strade viste da quassù.

Va benissimo anche così.

La cagata che quel gabbiano lascia cadere qualche piano di sotto è talmente densa e compatta che quando arriva a destinazione fa un suono ben preciso, un rumore sordo e ovattato, quasi come di un pallone fatto con il chewin-gum che scoppia, morbido e secco, molto pieno, molto cremoso. Due secondi e qualche millimetro di pioggia dopo, un lunghissimo "Noooo!" si alza fino al mio piano, distruggendo quel momento di pace che mi ero ritagliato, coprendo il rumore della pioggia, del vento e delle pagine di quel libro.

Qualche metro più in là, spaventati dal suono, spiccano il volo un paio di pappagalli colorati. Con annoiata curiosità butto uno sguardo di sotto, per vedere come è andato a finire quello che ho visto partire, in fondo l'ho visto crescere, realizzando così che oggi, qualcuno, scoprirà che merda di gabbiano e giacca scamosciata non vanno poi così d'accordo.

Passi infuriati, qualche porta che sbatte e rumore di una giornata rovinata.

Quando il rumore della pioggia torna ad essere il solo protagonista, ritrovo il mio momento di pace. La casa libera, da un paio di giorni per la prima volta in quattro mesi, fa sentire con forza tutto il suo silenzio. Ho volutamente lasciato le finestre aperte in modo che il vento, con il permesso di entrare, non si faccia scrupoli a curiosare qua e là, muovendo lenzuola, toccando altre pagine di altri libri, qualche tenda e rinfrescando così tutte le stanze.

Chiudo la zip della felpa, infilo il cappuccio e mi accomodo meglio sulla sedia. Ogni tanto, qualche goccia di pioggia mi colpisce, ma fa parte del gioco, del quadro in cui sono voluto saltare e che non avrei saputo dipingere meglio.

Il rumore del traffico, da dove sono ora, non si sente a meno che qualche macchina decida di passare proprio da qui, cosa che succede raramente.

In strada, l'acqua scaricata dai tetti si accumula e scorre lungo i marciapiedi; all'interno di un albero, qualche uccello cerca riparo, in attesa della prossima schiarita. Rumore di tuoni lontani, di acqua che scorre.

L'acqua che scorre è quella di un bagno dell'appartamento di sotto, dove qualcuno da qualche minuto sta dando prova di sé, in una battaglia tra l'oscurità di quello che rimane di un pasto in uscita e il bianco candore della ceramica poco più sotto. All'inizio non ci avevo fatto caso, ma poi, si sa, certe cose si notano.

A farsi notare, specialmente, è una liquidissima, caramellosa flatulenza, dell'invidiabile durata di circa tre secondi, ad intensità variabile, amplificata dalle pareti bianche del water e che, libera di andarsene, si fa sentire al mio piano e probabilmente anche ad un paio più sopra, seguita subito da un paio di sospiri di meritata soddisfazione e liberazione.

Rumore di "stasera minestrina calda". Ci siamo passati tutti.

Vedere un gatto a qualche metro da un piccione, può farti pensare che tra qualche minuto ti gusterai una scena di caccia autentica, come solo un piccione che muore con un paio di denti piantati nel collo sa offrire.

Invece, quel gatto e quel piccione si sono solo incontrati per caso, sullo stesso cornicione, sullo stesso tetto a ripararsi dalla stessa pioggia. Rispettosa distanza, un destino condiviso e una piccola sporgenza da spartirsi.

Lo strano gruppetto formato da un gatto, un piccione e dalla manciata di Me Stessi che hanno deciso di unirsi al momento in questione, non emette un rumore.

Io guardo il gatto, il gatto guarda me e il piccione, che guarda il gatto e me, che guardo loro e un soggetto non identificato, del peso stimato, in chili, di circa centocinquantaemoltissimihungryjacks, che tenta di correre da qualche parte.

Mi sono distratto un attimo.

Per un secondo soltanto mi ritrovo con tre occhi puntati (un piccione non ti guarda mai frontalmente), io immobile nella mia felpa grigia. Un tuono risveglia tutti, appena un secondo prima di pensare che quei due non fossero un vero gatto e un vero piccione.

Rumore di psicofarmaci in arrivo.

Mentre arrivano, mi godo il rumore di un cavernosissimo rutto, proveniente da qualche punto più in basso.

Pur non vedendo l'antro desolato da cui è fuoriuscito, attribuisco il merito a Mister Otto-Pasti-al-giorno, appoggiato da qualche parte ad evitare di bagnarsi almeno per metà.

Gatto e piccione saltano e volano in cerca di un posto migliore, ignorandosi ancora una volta, in direzioni opposte.

Il profumo del caffè, portato dal vento ancora ospite in casa mia, dona una nuova sfumatura a quel momento, lassù sul balcone di Qualsiasi Street. Mi alzo, rientro in cucina e verso il caffè appena fatto in uno dei bicchieroni di cartone nero chiesti gentilmente alla caffetteria poco più in là. Mescolo tutto con abbondante latte caldo e ritorno sul balcone.

A gambe incrociate, mi accomodo sulla sedia e mentre sorseggio il caffè bollente a due mani, continuo a guardarmi intorno, senza niente di speciale a cui pensare, senza nessun motivo per essere altrove e pienamente appagato per essere esattamente dove e quando mi trovo.

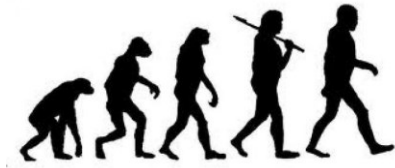
Tra un sorso e l'altro ripenso all'ultima ora, passata lassù ad osservare il niente di preciso. Apro un post-it mentale per prendere un appunto immaginario, ma la penna invisibile non ha ancora deciso cosa scrivere. Devo ancora capire se è stata un'ora di merda o una splendida parentesi in una giornata di pioggia.

Mi riscaldo con un altro sorso e decido che non è così importante decidere.

Piove e quella sedia continua a tenermi incollato, con lo sguardo rilassato e perso sui tetti di una Sydney sempre più bagnata, ancora indecisa e per questo bellissima.

Il Prima e il Dopo

Posted on **novembre 29, 2011** by **lif3zero**



Se ti ritrovi sul solito balcone, in Solita Street, a goderti l'aria fresca, capita che la mente, libera da particolari impegni, viaggi per conto suo e finisca in un punto completamente diverso da dove è partita. Un pò come quando parti col guardare "news locali" su youtube e finisci per guardare "suicidio in diretta con motosega" senza che te ne renda conto. Allo stesso modo, iniziando a pensare a come impegnare la serata libera, sono finito a pensare a come mai Peter Parker non sia corso in ospedale subito dopo essere stato punto da un super-ragno-mutante che, guarda caso, somiglia tanto ad un simpatico ragnetto di queste parti...

Ho sempre pensato che nel mio caso una corsa in ospedale sarebbe stata scontata, ma dopo quella mezz'ora sul balcone non ho certezze.

A volte è sorprendente come il punto di congiunzione tra un "prima" e un "dopo" possa assumere le forme più disparate.

Nel caso sopra citato, un attimo prima sei il più sfigato della metropoli e un attimo dopo sei un supereroe. In mezzo, un paio di secondi occupati da un ragno.

Chissà cosa può cambiarti la vita.

Nel caso di una coppia ospite dell'hotel dove lavoro, in mezzo al loro Prima e al loro Dopo c'è una ghiacciata bottiglia di champagne.

Ore 4.45.

La sveglia mi sorprende nel mezzo di un sogno a base di un giorno in cui non devo svegliarmi alle 4.45, butto una mano intorpidita sul tasto per spegnere quel maledetto suono e mi metto a sedere sul letto, vigile e sveglio quanto può esserlo uno a cui non si è aperto il paracadute. Tutto è silenzioso. La luce dell'alba ancora non si vede, ma dalla finestra aperta entra aria e qualche riflesso proveniente da chissà dove. Mi alzo. Doccia, barba e promemoria mentale sul perché lo sto facendo.

Ore 5.20.

Cammino svelto attraverso una Bondi Junction deserta, con le prime sfumature di giallo in arrivo dal cielo laggiù in fondo, i semafori lavorano anche a quest'ora, per nessuno a cui possano servire. Selezione una playlist allegra sul mio iPod, scendo le scale mobili e informo la ragazza del chiosco che

ha esattamente un minuto e 24 secondi per prepararmi un cappuccino, dato che il treno è in partenza. Un minuto e venti secondi dopo salto oltre le porte.

Ore 6.30.

Sistemo ancora una volta la cravatta che mi ritrovo come divisa, ultima sistemata generale, specchiata veloce abbastanza per distinguere ancora una faccia dietro a due occhi più gonfi di quelli di Yoda. Mi fiondo al ristorante riservato allo staff per una colazione abbondante e soprattutto gratuita. Due uova, un succo, un croissant e quattro fette di ananas dopo, sono attivo, non proprio sveglio, ma pronto ad iniziare il turno 7-15 che mi aspetta.

Ore 11.

Il manager mi chiama per consegnare una bottiglia di champagne ad una stanza. Afferro il vassoio, sistemo la bottiglia dentro abbondante ghiaccio, decorazioni varie e via in corridoio, poi ascensore, poi corridoi vari, altro ascensore, altro corridoio per arrivare finalmente alla porta della stanza in questione.

Ore 11.06.

Con maestosa eleganza busso alla porta.

Quando la porta si apre, il sole che entra dalle enormi finestre “vista Darling Harbour” mi illuminano completamente, ricordandomi in un secondo la quantità di sonno che mi porto dietro. Cerco di trattenere uno sguardo alla gatto illuminato dai fari.

Il tipo sulla porta è un ragazzo in completo, molto elegante, probabilmente molto costoso, con atteggiamento molto sicuro e con decisamente molto pizzetto.

Mi invita ad entrare e a posare la bottiglia sul tavolo, cosa che elegantemente faccio, notando che Mister Pizzo 2011 è in compagnia di Miss Pizzo 2011. Ovviamente i pizzi in questione sono di due diverse tipologie.

Blandamente, beatamente, biondamente distesa a letto, lo aspetta quello che probabilmente è il dopo-bottiglia e che, altrettanto probabilmente, è stato anche il prima-bottiglia, cosa che giustifica in pieno l’atteggiamento leggerissimamente da bullo che assume il personaggio. Chiedo se desiderano che serva, vedo un pizzo annuire, eseguo.

Servo in due bicchieri ghiacciati e, con l’aria di chi ha servito vino da anni, attendo ulteriori istruzioni. Il tipo afferra i bicchieri e li posa sul comodino, osserva l’etichetta della bottiglia, borbotta qualcosa tra sè e sè, si toglie la giacca e la posa sulla sedia. La ragazza, elegantemente in silenzio, sfoglia le pagine di una rivista.

“Bella giornata eh?” mi chiede lui, mentre sbottona le maniche della camicia. “Assolutamente tutta da sfruttare” rispondo io.

Mi guarda con un guizzo di intesa che solo chi ha il pizzo può capire, infatti mi sfugge tutto il senso di quella parata. Chiedo se hanno altre necessità a cui posso provvedere, ma sfortunatamente mi viene detto che è sufficiente così, per cui annuisco ringraziando, intasco la mancia e, sempre elegantemente, esco dalla stanza.

Ore 13.00.

Finalmente in pausa, parcheggio la cravatta arrotolata in tasca, sbottono quanti bottoni possibili senza sembrare un venditore ambulante e corro di nuovo al ristorante per il pranzo, anch'esso molto buono e, sempre soprattutto, molto gratis. Fondamentalmente, quel badge nero che mi ritrovo a penzolare dai pantaloni mi dà diritto a mangiare quanto e quando voglio in quel posto.

Ore 14.30.

Si sa, la mente libera da impegni particolari viaggia indisturbata toccando gli argomenti più assurdi. Così, mentre strofino il duecentocinquantaquattresimo piatto della giornata, mi ritrovo a pensare a cosa farò dopo il turno di lavoro. Prima di cominciare non ci pensavo nemmeno, dato che tra l'alba e il pomeriggio pareva esserci un'infinità di tempo, ma ora, a mezz'ora dalla fine, qualcosa devo pure inventarmi. Mosso da questi pensieri, quando mi chiama il manager per una consegna, mi stupisco a pensare a quanto "Donna" di Beverly Hills 90210 somigli spaventosamente ad Homer Simpson quando la si vede prima del trucco.

Spenso queste immagini crude e mi avvio a prendere la consegna.

Stessa bottiglia di champagne, stessa stanza.

Qualche ora, due ascensori e svariati corridoi dopo, mi ritrovo davanti alla stessa porta, bussando con la stessa eleganza e aspettandomi lo stesso sole su una faccia molto diversa, ora decisamente verso il bianco perla.

Quando la porta si apre non c'è nessun sole ad illuminarmi, nessuna finestra aperta, nessuna luce accesa e soprattutto nessun completo a coprire un pelosissimo corpo in mutande verdi che mi trovo davanti.

Pensando che le mutande, da sole, giustifichino in pieno due bottiglie, mi accorgo che il tipo in questione è passato attraverso diversi "dopo" da quando l'ho incontrato prima.

Barcollando vistosamente e con la bocca impastata come nemmeno un disperso potrebbe sfoggiare, mi invita ad entrare, ma quando la porta si chiude alle mie spalle, ci troviamo tutti immersi nell'oscurità più totale.

Scenario: io con bottiglia di ghiaccio su vassoio in mano, un lui ubriaco in mutande da qualche parte a meno di mezzo metro e una ignobile creatura che russa alle mie spalle.

Dopo circa venti secondi capisco che sono il solo a realizzare la situazione, per cui chiedo che sia fatta luce. Peggiori Mutande Di Sempre traffica con un quadrante completamente elettronico riuscendo solo ad emettere qualche beep, ma della luce nessuna traccia. A tentoni mi avvio quindi verso la porta, non prima di aver appoggiato quella bottiglia sul primo ripiano che incontro e finalmente lascio entrare un pò di luce dal corridoio. Con l'occhio di un pesce in vendita il tipo mi guarda senza nemmeno vedermi, scarabocchia una spirale al posto della firma sulla ricevuta e torna verso il letto. Preferirei ricordarli com'erano prima, ma ormai li ho visti come sono diventati dopo.

Ore 15.10.

Salto gli ultimi due gradini della scala che mi riporta all'aria aperta, pensando che anche oggi ho dato e, soprattutto, ricevuto.

Un attimo prima sei rincoglionito dal sonno e un attimo dopo hai visto un paio di mutande verdi. Archivio il tutto nella cartella "(Dis)avventure Varie 2011" e mi avvio verso casa.

E' sorprendente quante forme diverse possano assumere le cose che stanno in mezzo ad un "Prima" e ad un "Dopo", per alcuni può essere un ragno mutante, per altri una bottiglia di troppo, ma per me è stato un biglietto aereo.

Sono ancora nel pieno di quel Dopo e in compagnia di una biondissima Sydney, mi sto gustando, sorso dopo sorso, una ghiacciatissima bottiglia di champagne.

Il senso del tempo.

Posted on dicembre 8, 2011 by lif3zero



Quando l'ho vista la prima volta l'avevo notata appena.

Poi, riconoscendola le volte successive, la guardavo di nascosto, al riparo di due lenti scure.

Sempre più spesso, mi ritrovavo a cercarla con lo sguardo, quando ancora ero fermo al semaforo al lato opposto della Via in cui la vedevo di solito.

Occhi azzurri e un portamento elegante.

Poi un giorno, mentre con aria impassibile la incrociavo per l'ennesima volta, qualcosa è cambiato.

Non so dire ora quale fosse il motivo; forse un certo odore, un profumo, un particolare colore; quel giorno è iniziato il nostro rapporto.

All'inizio qualche scambio di cenni, io sorrido, lei mi guarda. Poi, una mattina, mi si è letteralmente buttata addosso. Non potevo tirarmi indietro e così ho ricambiato un atteggiamento che, fino a quel

momento, avevo nascosto, forse inibito, per paura di sembrare sconveniente, invadente e forse sgradito.

Il suo nome è Kylie.

Magnifica femmina di Husky che spesso incrocio nei primi accenni d'alba in cui mi trovo a camminare per le vie alberate del mio quartiere.

Ovviamente, Kylie non esce di casa senza il suo collare, attaccato al quale c'è un guinzaglio di cuoio, la cui estremità è stretta da un pugno appartenente ad un vecchio rottame umano chiaramente sulla via del tramonto.

Ma quella mattina era solo nostra.

Feste, scodinzolii, carezze e tutto il classico repertorio di mosse che si fanno ad un cane, che da tanto tempo non mi ritrovavo a sfoggiare, in particolare da quando sono partito, lasciando il mio esemplare di Husky ad attendermi pazientemente per quella che ormai gli sembrerà un'eternità. O probabilmente nemmeno si ricorda che sono partito dato che gli manca completamente il senso del tempo.

Oggi mi godo il secondo giorno libero consecutivo, una tastiera da battere, l'immancabile cappuccino a portata con contorno di immancabile finestra da cui guardare e vedere se, per caso, passa una storia da raccontare.

Il primo dei due giorni in cui non lavoro mi è servito esclusivamente a recuperare sonno, che accumulo in dosi massicce grazie ai turni che faccio a lavoro.

Sveglia prima dell'alba per quattro/cinque giorni, poi turno di notte per altri due/tre in mezzo un giorno libero in cui sparisco dentro un sarcofago, poi tre pomeriggi e via di nuovo all'alba. Orologio biologico completamente fermo sulle "Che cazzo giro a fare se manco mi caghi", uscite pubbliche col contagocce e una vita sotto al mondo da progettare giorno per giorno che si fa sempre più interessante, più completa, più mia.

Bilancio ancora in positivo, quindi, escludendo il fatto che mi capita di scambiare un giorno per un altro, mandando messaggi per incontri vari credendo che fosse domani e invece era ieri, realizzando il tutto in patologico ritardo, con conseguente altra sfilza di messaggi correttivi, alla fine della quale ho definitivamente perso il senso del tempo.

Un giorno che non hai nulla da fare decidi che quell'abbonamento settimanale al trasporto pubblico non deve essere sprecato.

Ti alzi ad un'ora decente per non essere considerato un vampiro, butti nello zaino agenda, un libro, la guida sull'Australia formato "se ci sono mi senti", cammini qualche minuto fino a sederti al tuo tavolo preferito del tuo bar preferito in attesa del solito...immancabile cappuccino. Apro la guida e cerco angoli di Sydney in cui ancora non sono stato, realizzando che mi servirebbe

qualche clone per coprirli tutti. Mi accontento di un salto al parco, che in accoppiata con il libro che ho, fa rima con giornata perfetta.

Una panchina sdraiata su una piccola collina mi offre il panorama perfetto tra un capitolo e l'altro, alleviando un poco lo sforzo di tenere il passo di una lettura non perfettamente scorrevole e veloce di un libro in inglese, ma alzare gli occhi da un racconto di viaggio in Australia, per trovarsela davanti al naso è una sensazione strana, piacevole.

Non vorrei sembrare quello sfigato di Atreyu che in quel libro ci è entrato di brutto ma, ecco, la sensazione è abbastanza simile.

Stavolta è l'orologio reale a non ricevere attenzione e dopo quelle che mi sembravano una decina di pagine alzo gli occhi ed è già sera. Quando si dice perdere il senso del tempo.

Di ritorno da un saltino in centro per una dose di Circular Quay, faccio un salto del tutto causale negli uffici di Go Study, senza niente di particolare da dire e niente di particolare da fare. Saluto, scambio quattro chiacchiere e poi all'improvviso qualcuno mi chiama. Giordano? Sì...ciao, sono io e tu? Viene fuori che quel tipo che si porta addosso un metro di sorriso lo conosco virtualmente da qualche tempo, ma di vedersi fisicamente, nemmeno l'ombra. Viene fuori che vorrebbe fare un salto a Bondi Beach. Viene fuori che casualmente pensavo di andare proprio là e che, perchè no, una birretta ci sta. Discorsi condivisi, un'esperienza di base identica, sfociata in milioni di differenze, partita da due persone praticamente una l'opposto dell'altra, ma proprio per questo con tante cose da dirsi. Casualmente troviamo un'amica di lui. Casualmente ci si ritrova a parlare di lavoro e così, sempre casualmente, viene fuori che lavora al casinò da qualche giorno.

Il giorno dopo, il mio miglior sorriso, una camicia ed io siamo davanti alla ragazza dell'ufficio Risorse Umane del Casinò e casualmente ho un Curriculum con me. Confermo una disponibilità completa alla Fai-finta-che-non-abbia-una-vita ed esco.

Dure ore dopo, una voce in segreteria mi invita ad andare al colloquio di gruppo il giorno dopo, a cui mi presento con una camicia diversa, ma con lo stesso sorriso. Dopo ulteriori due giorni mi ritrovo ad essere assunto al casinò. Guarda un pò il caso.

O meglio, la serie di incredibili coincidenze (?) che a volte di portano proprio dove vorresti essere, con un imprevedibile senso del tempo.

Guardo fuori dal balcone e realizzo che voglio cambiare casa.

Me ne serve una più vicina al lavoro, che coincide anche con l'essere lontana dalla spiaggia, che però coincide col risparmiare ulteriori dollari di trasporto, che però coincide col dover ricominciare tutto da capo, che tuttavia, coinciderebbe col risparmiare ore di sonno e non perdere un miliardo di neuroni ad ogni alba.

Ennesima puntata della serie “Pro e Contro sempre insieme”.

Una volta presa la decisione finale, automaticamente iniziano a venire alla luce tutte le operazioni intermedie che devi portare a termine per partire dal punto dove sei e arrivare a quella decisione. In questo caso, spulciare decine e decine di annunci online, incazzarsi perché in tre quarti di questi cercano solo ragazze, incazzarsi il doppio quando vedi che gli appartamenti fighi sono solo nella categoria che casca nei tre quarti, chiamare, mandare messaggi, prendere appuntamenti, andare a vedere appartamenti di persona, rimanere puntualmente delusi, ricominciare da capo. Certo, prima o poi qualcosa si trova sempre, in un compromesso che devi ancora scoprire, ma che stai creando man mano.

In ogni caso è una cosa che va fatta.

Mentre mando giù l'ultimo sorso di cappuccino, mi arriva un sms. Leggo e scatto in piedi, realizzando solo in quel momento di essere in ritardo per un incontro.

Mi preparo alla meno peggio e volo fuori. Dopo quella che è troppa strada per tornare indietro scopro di aver dimenticato il cellulare a casa.

Pazienza.

Il mio coinquilino brasiliano rientra a casa dopo il turno di lavoro.

Appoggia le sue cose sul mobile e va in cucina a prepararsi qualcosa da mangiare, quando con la coda dell'occhio vede un cellulare sul tavolo.

Lo osserva per capire di chi possa essere e nel frattempo i suoi occhi scorrono sulle righe di un sms in italiano che non può capire: “dove sei? hai perso il senso del tempo?”

Elogio al Surf

Posted on **dicembre 20, 2011** by **lif3zero**



La muta mi sta addosso come una cubista non farebbe mai.

Il corpo tonico e abbronzato si muove sicuro, poco più in là, nella muta di qualcun altro.

Con un braccio afferro la coda della tavola e le trascino il naso sulla sabbia, lasciando un solco emblematico: quella linea retta che mi sto lasciando dietro segna la prima volta che tocco l'oceano australiano.

Guardo in basso e osservo l'acqua cristallina sempre più vicina ai miei piedi.

I riflessi giocano con le onde e non puoi fare a meno di fare il tifo per loro.

Un'onda davanti a me si alza capricciosa, seguita subito da un'altra e da un'altra ancora.

Il vento fa arrabbiare i capelli di tutti, ma nessuno se la prende.

Metto un piede nell'acqua. Alla mia destra, in controluce, la schiuma delle onde alzata dal vento appare come una sottile nebbia d'acqua davanti ad una distesa blu e bianca; sospesa nell'aria sfoca e impreziosisce l'immagine di una spiaggia lunghissima, stretta tra una distesa di verde e il grande oceano.

La tavola nelle mie mani si muove nervosa, quasi chiedendomi di lasciarla andare.

Avanzo ancora un pò nell'acqua agitata e fredda, respiro tutto l'oceano che posso, sdraio la tavola davanti a me e me stesso sopra di lei.

Timidamente, goffamente, lentamente, muovo le mani in quel movimento che fa tanto surf.

Surf.

Finalmente.

Tre ore prima.

La sveglia mi sorprende nel sonno come farebbe un attacco di sciolta mentre discuti una presentazione in pubblico.

Un sonno troppo breve e per nulla rinvigorente.

Sposto letteralmente due occhiaie con le mani e metto a fuoco il mio mondo attuale, composto da una stanza trexdue condivisa con altre cinque persone. E relative valigie.

La baldoria della sera prima sembra adesso un errore madornale, ma al momento sembrava così divertente.

Sono le sette della prima mattina del Surf Camp. Località Seven Mile Beach, Australia.

Con l'agilità di una statua scendo dal letto a castello, infilo le infradito ed esco nella zona comune del campo.

Colazione rimediata arraffando quello che resta e poi tutti in silenzio ad ascoltare le prime indicazioni. In una sequela infinita di "Hey guys", "c'mon let's go" e "what I want you to do" ci viene fatta la panoramica della giornata, che comincia con l'infilarsi in una muta umida senza sapere come fare. Una volta fatto, realizzo con candore cosa si prova ad essere dentro un profilattico. Per capire che non me la giocherò bene in fatto di estetica non mi serve nemmeno guardarmi allo specchio e, scricchiolando come una Nike in palestra, mi avvio verso il punto di raduno. Consegna della tavola e appuntamento in spiaggia per spiegazioni tecniche, dritte, consigli e avvisi. Poi, tutti insieme, ma ognuno solo con sé stesso, avanziamo verso l'oceano.

La sensazione è quanto di più nuovo potessi aspettarmi, data da un insieme di altre cose mai provate prima.

La muta, l'oceano, l'essere sopra una tavola da surf, in una spiaggia assolutamente deserta, in un posto in cui non sono mai stato, in un'Australia che dopo più di cinque mesi continua ad essere nuova. Sento solo il rumore delle onde e della tavola che si muove sull'acqua. Provo a seguire le istruzioni ricevute, controllo la gente intorno a me e poi via. Una tavola che scivola sulle onde, il sole che abbraccia il tuo corpo e lo illumina, l'equilibrio trovato, un sorriso in faccia e la sensazione di volare.

Niente di più lontano.

Rifacciamo.

Una tavola che letteralmente rimbalza sull'acqua come se volesse andarsene, il sole che si fa sentire anche attraverso una protezione +30, il mio corpo che scopre movimenti nuovi e per nulla armoniosi, in costante ricerca di un minimo di equilibrio e una smorfia in faccia che non replicherei nemmeno durante la più arida delle stitichezze.

Le due ore previste per la prima uscita volano via, caratterizzate da tutti gli opposti di eleganza, stile ed estetica.

Promemoria mentale antidepressivo: ma si dai, è la prima volta, anzi...non è nemmeno andata male! Al rientro al campo, con una fame da campo profughi, trangugio tre hamburger praticamente per osmosi.

Tolgo il tampax che mi sta intorno, infilo costume, maglietta e mi siedo in attesa del prossimo round.

Nel pomeriggio il sole si è fatto meno timido.

Quando tocco l'acqua stavolta non mi sembra più nemmeno così fredda.

Prima di partire, ricordo alla mia autostima che abbiamo fatto un accordo. Stretta di mano immaginaria e via verso la prima onda.

La lezione del pomeriggio fila via tra voli in aria assolutamente sgraziati, da cui riemerge da una posizione che pensavo completamente diversa.

Il picco della prestazione la raggiunge quando un'onda mi fa partire letteralmente la tavola in avanti da sotto il corpo, lasciandomi per un momento sospeso alla Willy Coyote sul più classico dei burroni, per poi ritrovarmi a spadellare in acqua ridendo di me stesso.

Dopo qualche metro di trascinamento forzato dovuto al laccio che mi lega a quella maledetta tavola, ritrovo una dignità dimenticata e la posizione bipede.

Riproviamo.

Durante quella che sarà una serie lunghissima di episodi imbarazzanti, arrivo perfino ad immaginarmi immortalato dalle lenti del satellite di Google Maps, per poi finire in uno di quei video su youtube che raccolgono oggetti non identificati in giro per il pianeta.

Poi succede.

C'era la sensazione dell'onda giusta, c'era la posizione corretta, c'era spazio sufficiente davanti a me e la distanza era quella che serve.

Quando l'onda mi raggiunge mi alza di un paio di metri, spingendomi con forza verso la spiaggia. La velocità aumenta.

In un'istantanea del momento stavolta mi vedo pronto.

Scivolo veloce sull'acqua, nessun rumore, la schiuma di quell'onda mi salta intorno senza mai raggiungermi.

Altre tre nuotate e poi prima un piede, poi l'altro.

In un secondo di fermo immagine sono come in posizione di scatto su una tavola da surf nel punto più alto di un'onda.

Mi alzo.

Non cado.

Sto surfando.

Mi godo quei cinque secondi ridendo in maniera assolutamente limpida e anche se in fondo a quel breve momento si preannuncia l'ennesimo volo scomposto, non posso fare a meno che sentire di avercela fatta.

Io e l'autostima ci scambiamo un cinque e poi via a testa in giù in acqua, seguita prima o poi, si spera, da braccia e gambe.

L'impresa si ripeterà ancora solamente una volta, ma tra la prima e la seconda mi sono goduto cento, mille onde.

Il surfista entra in acqua sapendo di essere solo con la sua tavola, laggiù in mezzo ad una distesa d'acqua infinitamente grande. Mentre accetta di essere in balia di tutto questo, il surfista chiede solo di poter condividere, mai controllare, un'onda dopo l'altra.

Il surfista, dicono, cerca l'onda perfetta, quasi sperando in parte di non trovarla mai, per potersi godere la ricerca per tutta una vita.

Quel surfista non sono io e la mia ricerca non è nemmeno cominciata, ho solamente letto la trama. Quell'onda si farà trovare da qualcuno che le ha dedicato la vita.

Io, dal canto mio, mi godo il momento, l'esperienza e prendo appunti da raccontare.

Richiudo la zip sulla schiena e col sorriso in faccia mi sdraio sulla tavola.

Nuotando piano vado in cerca di un'altra onda che, anche se piccola e non poi così veloce, rimane sempre la mia onda.

E per me, è assolutamente perfetta.

25122011

Posted on **dicembre 25, 2011** by **lif3zero**



Quando un cinese di settant'anni mezzo nudo ti apre la porta, non puoi fare a meno di pensare a paesaggi desolati.

Per quei primi tre secondi che passano tra un buongiorno e la consegna della colazione, rimani lì ad osservare e a cercare di spiegarti quello che vedi.

Inevitabilmente non ci riesci.

Ecco fatto, anche l'immagine di Gollum rovinata per sempre.

A proposito, Buon Natale.

Buon Natale nel senso non religioso della cosa, poichè io e la religione siamo come quella coppia di amici che se rimangono nella stessa stanza per un pò di tempo, finisce che non riescano più a sopportarsi.

Va tutto bene finchè ognuno è per la sua strada, mi fa piacere sapere gli ultimi aggiornamenti, comprendo il suo punto di vista senza condividerlo, accetto la diversità di pensiero, ma non chiedetemi di invitarla per un aperitivo o per una storia seria, perchè poi mi toccherebbe dirvi "ve l'avevo detto", quando si lamenterà in lacrime dicendo che l'ho trattata male.

Buon Natale quindi nel senso dell'amicizia, dello stare con persone care, approfittare dell'occasione per stare con tutti loro e condividere una giornata, mezza, qualche ora o quello che è.

E non dimenticatevi di ricevere regali.

Fare in modo di provocare la faccia soddisfatta e sorridente della persona che ti regala qualcosa è un gesto che tutti dovremmo fare almeno a Natale.

Insomma, non sono molto pratico a nascondere disappunti vari, nel senso che se mi stai sul cazzo si vede parecchio, ma almeno oggi credo che bisognerebbe sforzarsi un pò di più, anzi, meglio se ci buttiamo dentro il pacchetto completo.

Parlo di scartare il regalo velocemente, come se lo aspettassi da una vita, facendo ovviamente caso alla bellissima carta in cui è avvolto, complimentarsi anche per quella e poi via a strappare tutto. Sciogliersi in mezze esclamazioni quando riconosci il contenuto dalla scatola (a meno che l'altro/a non sia tra i geni che cambiano la scatola apposta per confondere le acque fino alla fine) e partire già da quel momento a ringraziare.

Importantissimo al fine di prolungare l'effetto ottenuto è l'aprire anche la scatola e buttarsi sull'oggetto come se la persona davanti a voi fosse scomparsa, dando così a vedere la totale bramosia che tenevate repressa nell'attesa. Non preoccupatevi per questa persona, non vorrà altro che farsi da parte, lasciandovi nel vostro mondo ora un pò più accessoriato ed osservarvi sorridendo dentro e fuori, magari con la testa un pò piegata di lato, come a pensare "ooooooooohhh guarda com'è felice – sono contento prima io per lui/lei".

A questo punto però, dopo un lasso di tempo di qualche minuto, dovrete ritornare a dare cenni di apprezzamento.

La commozione è molto apprezzata, effetto sicuro e prolungato, ma non è da tutti e non va bene con tutti i regali.

Insomma, se ti regalano una foto incorniciata e ti lanci in occhioni liquidi, bocca tremolante, sguardo intenso e un silenzio da urlo, probabilmente vi scambieranno per un emotivo instabile del cazzo. L'iper-apprezzamento funziona solo con quelli che fanno regali al solo scopo di star bene con se stessi, per cui direi che è quello che va per la maggiore. Una serie di "noooooooooo dai..." "non può essere vero" e vari impossibile, non ci credo, fantastico, completamente inatteso, non l'avrei mai immaginato, condiranno il tutto. Attenzione a dare il tempo all'altro di ribattere con frasi tipo: ma figurati, so che lo volevi, è solo una sciocchezza, per te questo ed altro. Sono tutte cose che gli servono per ingrassarsi da solo un altro pò, cosa che vi torna utile in quanto l'effetto che cercate sarà enfatizzato. Molto difficile ma di grande impatto è il silenzio dovuto a shock.

Dovete dare l'idea che quanto avete ora tra le mani sia la cosa più lontana dalla vostra immaginazione, una cosa talmente grande e voluta che non osavate pensarla, talmente desiderata che ora che l'avete vi sentite quasi più pieni.

Se il regalo è un vibratore, il tutto sarà molto più sensato e probabilmente non starete fingendo poi così tanto.

Secondo me, l'alternativa che vi salverà sempre è un pò di tutto: alternare esclamazioni di giubilo a silenzi, complimenti a ringraziamenti, qualche tirata di naso come se steste trattenendo una lacrima, un pò di bocca aperta, sguardi di ammirazione e il gioco è fatto.

Ovviamente questo richiede una grande abilità in tutti gli altri singoli atteggiamenti, per cui è necessario fare molta pratica.

Di conseguenza datevi da fare col ricevere quanti più regali possibile, senza scordare di non farvi scrupoli a causare sensi di colpa in chi dovesse mancare. In fondo, state solo lavorando per il Natale successivo, quando anche queste persone finalmente potranno sentirsi bene osservandovi in scena.

Ovviamente, il Natale non è solo ricevere regali.

C'è anche il pranzo o la cena. Per i più allenati ci sono entrambi.

E' assolutamente necessario, vietato anche solo pensare il contrario, riuscire a far parte di qualche cena o pranzo offerto da qualcuno, a cui è altrettanto necessario mangiare quanto più cibo possibile, al fine di valorizzare e compensare al massimo lo sforzo che avete fatto per spostare la vostra persona da un punto A ad un punto B per poi stare seduti qualche ora.

Ah giusto, dimenticavo: avrete anche portato qualcosa, come del vino o qualche dessert.

Questo vi autorizza a spazzolare via dal tavolo almeno cinque portate, trasformandovi in uno sciame di locuste di quelli che si vedono solo ogni dieci anni.

Se alla fine nessuno vi sorprende ad allentare la cintura e a stare seduti come se doveste partorire, significa che del Natale non avete capito una cippa.

Quindi lo ripeto: dovete mangiare anche se non avete più fame, anche se sapete già che ci metterete un paio di giorni a digerire, anche se quel singolo pasto spazzerà via un mese di dieta e una volta arrivati a casa vi attaccherete al barattolo di bicarbonato come se fosse un barattolo di nutella e voi una teenager che ha appena visto il suo ragazzo con il suo ragazzo.

La fame in questi casi è assolutamente un orpello di cui dimenticarsi.

Cosa che riesce facilmente dopo i primi venti minuti. Tutto quello che viene dopo è semplicemente oltre, ma insomma, quando mai vi ricapiterà di poter mangiare quello che volete senza apparire bulimici e, soprattutto, senza la giustificazione che vi impedisce di abbuffarvi senza inutili sensi di colpa. Poi ci sono gli auguri.

E qui si apre un universo sempre in espansione, che si ingrandisce ogni anno con l'aumentare dei modi per farli.

Il semplice augurio di persona non conta niente ormai, scardinato da altri concorrenti ben più modaioli, ma soprattutto molto più funzionali.

Una volta, auguravi qualcosa a qualcuno di persona o al massimo via telefono. Capitava perfino che non si aspettasse di incontrarlo per sbaglio mentre compri una fotocamera, ma che si andasse perfino in cerca di quella precisa persona.

Ora di fotocamere devi comprarne più di una, altrimenti non sei nessuno, quindi hai meno tempo. Stare faccia a faccia con qualcuno o chiamarlo implica che la cosa andrà ben oltre l'augurio in sé, per cui devi anche sorbirti tutta una serie di aggiornamenti di cui non ti interessa minimamente, perdendo tempo prezioso nella ricerca del maglione perfetto.

D'altro canto, prendere la macchina, guidare fino a casa della persona, suonare il campanello e quando ti viene aperto passare da uno stato normale ad un calore emotivo estremo mentre pronunci "auguri", ritornare allo stato normale un secondo dopo, girarsi e, senza aggiungere altro, guidare fino a casa, potrebbe sembrare un pò tirata come cosa.

Molto meglio i nuovi tipi di auguri.

Una delle varie opzioni è aspettare il primo messaggio di auguri via sms, di quelli messi in giro da qualche genio. Ce ne sono di vario tipo: simpatici, commoventi, porno, politici, magici, ecc. Appena ti arriva uno di questi, non devi fare altro che inoltrarlo in un unico messaggio collettivo a tre quarti di rubrica telefonica. Stop. Anche quest'anno hai dimostrato quanto ci tieni ai tuoi amici. Oppure, mentre navighi sui siti dei negozi online, puoi semplicemente aprire un'altra pagina, scegliendo tra facebook, twitter, messenger, skype, o chissà cos'altro e scrivere la parola "auguri" nel profilo o bacheca dei tuoi amici. Fatto.

O ancora, sempre attraverso la rete, puoi mandare tutta una serie di immagini, brani assortiti, frasi d'effetto e foto.

Il migliore metodo secondo me è questo: scegli una foto o una immagine con sopra una scritta di auguri, tagghi tutti quelli che conosci, stop.

Non dovrai nemmeno essere tu a scrivere gli auguri, andando a cercare i profili dei tuoi amici, ma saranno addirittura loro a venirsi a prendere l'augurio, dal momento che vedranno la notifica dell'essere stati taggati da qualcuno e subito dopo andranno a cliccarci sopra. Fenomenale. Tempo totale non più di cinque minuti e poi via di nuovo su ebay.

Oggi è Natale e se non stai facendo nulla di tutto questo forse c'è qualcosa che non va. Tuttavia, anche dopo tutto questo il Natale non si esaurisce in queste azioni.

Bisogna, per esempio, anche dimostrare di essere buoni, non esserlo veramente ovvio, dimostrarlo è più che sufficiente e comunque è solo per un giorno all'anno. Inoltre nessuno capirebbe un cambio di personalità solo per un giorno a parte psicologi e psichiatri assortiti, che si divertiranno a parlare di voi durante i loro pranzi o cene.

Ricordatevi infine di lavare la macchina, comprarvi un vestito nuovo e un salto dal parrucchiere. Farvi vedere nei dintorni di una chiesa non sarebbe male. Dentro sarebbe decisamente meglio. Non è necessario ascoltare tutto, su questo voglio essere chiaro. Dovete però assicurarvi che vi vedano quante più persone possibili, altrimenti lo sforzo non vale la candela. Candela che se accendete vi darà qualche punto in più.

Questo punto però è solo per gli addetti ai lavori, per cui non mi sento di consigliarlo a tutti.

Concludo dicendo del mio Natale, che qui sotto è quasi finito, trascorso a base di una singola portata di cibo brasiliano, seduto ad una tavola di cinque persone, con cui ho brindato a colpi di birra.

Decisamente atipico, specialmente in mezzo a 25 gradi all'aperto.

Un successo.

Oggi, i miei genitori, la mia famiglia, i miei amici più cari non mi mancano particolarmente.

Mi mancano esattamente come ieri e come mi mancheranno domani.

Questo, però, è solo uno dei costi che ti presenta il fatto di essere via da casa, nel bel mezzo di una scelta di vita che non rimpiangerò mai, anche per questo.

Lif3.zero, Sydney, Australia, 25 dicembre 2011.

ops... quasi dimenticavo...

“Auguri”.

Duemilaundici

Posted on **gennaio 3, 2012** by **lif3zero**



Questo forse sarà un post lungo.

Probabilmente lungo un anno.

Mettetevi dunque comodi e accettate il fatto che vi porterà via qualche minuto più del solito, permettendovi così di avere una scusa in più per non sbrigare faccende domestiche, non andare in palestra o di schivare altre incombenze.

Per chi invece sta lavorando e legge il post dall'ufficio, non sarà altro che una nuova occasione per fare finta di lavorare, mentre con aria contrita passate gli occhi su queste righe, dando l'idea a chi vi guarda di essere nel mezzo di una complicatissima pratica da sbrigare.

Non c'è di che.

Il fatto è che, come vi sarete resi conto, il 2011 è andato.

Le aspettative per questo 2012 sono molto alte, letteralmente, dal momento che la maggior parte di noi si aspetta un chissà quale evento catastrofico che piovva a seminare panico e distruzione.

Mai una volta che i cicli epocali si concludano con feste tratte dalle pagine di Boccaccio, atteggiamenti lascivi e buoni sconto per tutti da Trony.

Dicevamo, il 2011 è ormai storia e quando ci si trova agli sgoccioli dell'anno si tende (si prova) a fare una specie di bilancio, per vedere se anche stavolta ne usciamo a testa alta.

Il 2011 per me è stato molto intenso, una serie infinita di cambiamenti, di cose vecchie da concludere e di cose nuove da iniziare, prima tra tutte l'esperienza attualmente in corso. Alla fine, mi racconto che è andata esattamente come volevo.

Il fatto è che a questo racconto ci credo.

Essendo esattamente nel quando e nel dove vorrei essere, non posso fare a meno di darmi vigorose pacche sulle spalle, svariati complimenti e, se la mia coscienza fosse donna, mi darei anche uno di quei baci che non si scordano mai.

Il fatto di avere chiuso tutta la mia precedente vita, tenendone una quantità sufficiente per essere impacchettata in due valigie ed essere venuto nell'altro emisfero, mi ha dato e mi sta dando tanto, di quel tanto abbastanza per renderti conto che è veramente tanto, ma mai abbastanza per farti pensare di non volerne ancora e ancora.

Oltre a questo, qualcosa è anche andato perso.

Sistemo la cravatta nel migliore dei modi possibili mentre cammino veloce verso l'ufficio (cucina), pronto (assolutamente no) per l'ennesimo turno di notte, fresco come una rosa (di quelle che tieni nelle pagine di un libro) e assolutamente senza occhiaie (falso).

Sono le ventitre e ho già sonno, per cui l'idea di arrivare alle sette di mattina mi stimola tanto quanto l'idea di buttarsi in mezzo alla neve nudi dopo un pasto di quattro portate.

Per la milionesima volta tento di pensare a qualcosa che mi distraiga dal caldo presente in cucina, anche oggi con scarsi risultati.

Sbadiglio.

Sbadiglio ancora.

Se ora lo state facendo anche voi, avete capito esattamente in che stato mi apprestavo ad iniziare il mio turno.

Poi, come un fulmine, come uno di quegli stati che ti colgono durante una rivelazione inattesa, realizzo nitidamente che esiste la Red Bull.

Ovviamente sapevo della sua esistenza, ma prima di allora non l'avevo mai considerata come una possibile bevanda.

Carico un bicchiere di ghiaccio, verso il tutto e inizio a sorseggiare, con le migliori aspettative.

Un salto dall'altra parte del mondo, mette di fronte ad una prova nuova le corde che tengono insieme la rete di rapporti di una persona.

Alcune di queste sono talmente forti e collaudate che l'esperienza non farà altro che scuoterle un pò, ma poi, dopo qualche assestamento, torneranno ferme e stabili, seppur nel nuovo assetto.

Altre, meno preparate e magari meno assestate, accuseranno il colpo, riporteranno qualche sfilacciamento qua e là, ma col tempo verranno riparate, trovando anch'esse nuova collocazione, seppur diverse dalla forma originale.

Altre ancora si spezzeranno.

Troppo deboli fin dalla partenza, non resisteranno ad uno sforzo di tale portata, finendo per spezzarsi più o meno velocemente col passare delle settimane e dei mesi.

Ti ritrovi così, inevitabilmente, ad affrontare delle perdite diverse da quelle logistiche e materiali, che sono probabilmente le più difficili da elaborare.

La perdita di questi legami tuttavia, non è il punto di arrivo, ma solo una tappa, che precede quella dello realizzare che, alla fine, quelle corde che ti sono rimaste sono le migliori, le più forti e le uniche di cui tu possa avere bisogno. E tra l'altro, ora hai anche più spazio.

Il manager mi consegna il foglio su cui è riportato l'ordine di un cliente.

Due Vodka-Red Bull doppi e due Malibù.

Qualcuno di sopra si sta dando a grandi progetti per la serata.

Apronto il tutto sopra una tovaglia bianca e mi avvio con il carrello attraverso il percorso di ascensori e corridoi che mi separa dalla stanza, facendo tintinnare i bicchieri e il ghiaccio al loro interno. Busso, la porta si apre, consegno il tutto, intasco la mancia, migliore sorriso di sempre, saluto e auguro di passare una buona nottata.

La donna, dietro un leggero trucco, ammicca divertita e dopo un sorso di vodka ghiacciata mi saluta. Al mio rientro in cucina, butto giù in tre sorsi la mia Red Bull, in crescente attesa per quell'effetto tanto atteso scritto in caratteri rosso acceso sul retro della lattina.

Una permanenza lunga abbastanza da non essere considerata una vacanza in un'altra parte del mondo ti apre gli occhi su quelle che sono le amicizie su cui puoi puntare di più.

Certo, le tecnologie di oggi agevolano molto, ma di fondo, alla fine, il motore di tutto è la motivazione. Se una persona vuole rimanere in contatto con un'altra il modo lo trova, indipendentemente da tutti gli strumenti a disposizione.

Chi non credesse a questo, dovrebbe farsi pubblicamente sostenitore del concetto secondo cui, in epoche non più distanti di qualche anno fa, le amicizie a distanza non esistevano per nulla e il malcapitato che si fosse ritrovato ad espatriare finiva inevitabilmente nell'oblio più nero di tutte le persone a lui care.

Queste stesse persone dovrebbero anche credere l'amicizia come un qualcosa nato poco dopo l'avvento di chat e social network vari, spostandone la data di comparsa da svariati milioni di anni fa a non prima del 1998.

In giro c'è gente che crede a tutto, ma questa è dura da mandare giù, no? Detto questo, mi sento di affermare che le amicizie che finiscono "per colpa" del viaggio, altro non erano che non-amicizie, funzionali, magari, al contesto in cui erano calate, ma assolutamente accessorie in caso di grandi cambiamenti.

Poi diciamolo, l'ipotesi che esista un posto in cui nessuna delle tecnologie presenti sia in grado di funzionare è semplicemente ridicola.

Soprattutto in un arco di tempo contato in mesi.

Perfino il più fanatico dei legionari, immerso in una pozza di liquame da giorni, preda e delizia di larve assortite, sperduto nella più nera delle giungle, sarà in grado di mandare una qualche forma di comunicazione verso qualcun altro.

Se ce la fa lui, non vedo come non possa farlo chiunque altro.

L'unica scusante che potrei accettare è la scomparsa o la perdita dei pollici opponibili, che farebbe precipitare lo sfigato di turno all'era preistorica, ma questa è un'ipotesi veramente remota. In ogni caso, esistono i comandi vocali.

Dopo due ore di strofinamenti di piatti e stoviglie varie, capisci che il lavoro di Tolkien era strofinare gli stessi piatti durante innumerevoli turni di notte, costringendolo così, per sopravvivere mentalmente, ad inventarsi tutto quel casino di razze e lingue strane.

L'ordine mi arriva in mano nel momento in cui sto per partorire una lingua a base di soffi e schiocchi, riportandomi al presente caldo e afoso della cucina in piena attività.

Stessa stanza, stesso ordine, stesso percorso, stesso sorriso, stessa mancia, stessa donna, ma trucco decisamente, visibilmente, piacevolmente andato.

Auguro a lei e alla presenza che sento in bagno di continuare con i migliori risultati e mi congedo.

Durante il ritorno mi sento decisamente più sveglio e attivo... vuoi vedere che alla fine la Red Bull funziona?

Per non perdere il momento, mi infilo dentro la cella frigo e ne prendo un'altra lattina, la notte è ancora molto giovane.

Un fenomeno tanto imprevisto quanto gradito è quello che vede il ripristinarsi di legami quasi perduti proprio per il fatto di essere lontani.

Con queste persone, i cui contatti si erano fatti via via più radi e sfumati, ci si ritrova al telefono o a battere sulle rispettive tastiere più spesso di quando si era a pochi chilometri di distanza.

A pensarci bene, questa non è una vera e propria sorpresa, quanto una conferma di quanto scritto più sopra: le amicizie vere non muoiono mai.

Il piacere che deriva da questo è di molte volte superiore al dispiacere di vedere altri rapporti perdersi, perchè mentre quest'ultimo è solo momentaneo, il primo dura parecchio e si rinnova sempre più.

Alle quasi-sei di mattina, un ordine a base di vodka e succo all'ananas dovrebbe stupirmi, ma visto che si tratta della solita stanza, non fa altro che farmi sorridere.

La donna mi chiede come procede la mia nottata e le rispondo che lei e il ragazzo che sorride rilassato sul letto sono stati i miei migliori ospiti.

Durante l'ennesimo tragitto di ritorno mi sento decisamente carico e pimpante, il sonno è notevolmente diminuito e se non fosse per la divisa farei anche una corsetta. Maccheccazzo?

Forse, le tre lattine di Red Bull che mi scodinzolano in corpo sono troppe, ma se serve a farmi passare questa notte calda e noiosa ben vengano.

Il pensiero, alla fine di un anno bellissimo, va alla mia famiglia, agli amici più cari e a me stesso.

L'augurio è quello di cambiare solo le cose che possono migliorare.

Quello che attraversa l'uscita del Casinò è un me stesso decisamente iper-attivo, che decide di camminare per quei due chilometri che lo separano dalla stazione metro invece di prendere il solito tram.

Circa un'ora dopo, accaldato e stanco, arrivo finalmente a casa, dove dopo una doccia fredda sono finalmente rilassato.

Questo è un post di bilancio, sulle amicizie vecchie e nuove, sulle perdite e sulle conferme.

Questo è un post di fine anno, un anno che non dimenticherò mai e che spero sia il primo di tanti altri simili, se non migliori.

Questo è un post che vorrebbe far riflettere su come, nonostante molti arrivino e molti altri partano, qualcuno in fondo non se ne va mai.

Giro di boa

Posted on **gennaio 12, 2012** by **lif3zero**



Esattamente sei mesi fa, una copia grigio traslucido di me stesso scendeva la scaletta di un aereo, per poi toccare per la prima volta il suolo australiano.

Nonostante le analogie con il primo allunaggio siano molte, mi limito a dire: un piccolo passo sto cazzo. Dopo quasi ventidue (22) ore di volo, seduto nella stessa posizione, muovendo al massimo la testa di qualche grado e la mandibola per ingoiare cibo precotto chissà dove, ero arrivato al punto di vedermi ingrassare a vista d'occhio di ora in ora e a perdere l'uso delle gambe per mancato utilizzo.

Con l'agilità di un condominio mi apprestavo dunque a scendere quella che mi sembrava tutt'altro che una innocua scaletta.

A questo aggiungi un totale di ventiquattro (24) ore di veglia (io in aereo non dormo nemmeno dieci secondi), due docce arretrate, occhiaie talmente marcate che sembravo il capo della Banda Bassotti e occhi arrossati a tal punto da vedermi offrire collirio spontaneamente da sconosciuti.

In queste condizioni e con mezza vita sulle spalle (splendida metafora per indicare sia i trent'anni andati, ma anche letteralmente metà dei miei possedimenti nello zaino), scendevo un gradino alla volta, facendo la mia comparsa in suolo australico stracarico di determinazione, buona volontà, ottimi propositi, ottimismo spinto, ma anche occhi sgranati, bocca spalancata e un sorriso talmente strano da poter sembrare un urlo liberatorio se visto da lontano.

Ad oggi, sei mesi dopo, di tutte quelle caratteristiche è scomparso solo il sorriso strano, sostituito da uno ben più definito e decisamente compiaciuto.

Ai famosi "Seimesisti" (quelli che "aspetta sei mesi e poi vedrai...") dico subito che Sydney esercita tuttora lo stesso fascino del primo giorno, in un'ininterrotta sequenza di emozioni positive e voglia di fare a cui seguono anche obiettivi prima posti e poi raggiunti.

L'ultimo di questi era trovare casa (propriamente detta) a non più di dieci minuti di camminata da dove lavoro e cioè nella parte di Sydney conosciuta come Pyrmont, esattamente adiacente al famoso Darling

Harbour.

Obiettivo completato.

Trasloco iniziato qualche giorno fa, portando una borsa alla volta, prima o dopo il lavoro, per un totale di ben tre giorni complessivi e, quindi, tre borse.

Da oggi, le sveglie all'alba in compagnia di istinti predatori saranno solo un ricordo, così come lo saranno le immagini sbiadite di treni in movimento, gente intorno che si muove e suoni ovattati tipici di ritorni dal lavoro in preda al sonno più feroce, che mi costringeva ad esibirmi in caramellose sbavate pubbliche su t-shirt altrui, mentre cadevo addormentato ad intermittenza nonostante la tecno anni 90 che mi sparava l'ipod.

Da oggi, quando mi sveglio, il sole è al suo posto e non affogato chissà dove laggiù sotto l'orizzonte e il mondo è perfettamente acceso, permettendomi di non sentirmi uno spettro errante mentre a passi incerti raggiungo il lavoro.

Da oggi, il dimenticarsi l'ipod a casa non verrà più visto come una tragedia mortale con il conseguente rischio di svegliarsi, chissà come, da qualche parte nell'outback, ma verrà accolto come una semplice dimenticanza da tollerare per qualche minuto.

Anche se stare senza Best Tecno '90 è cosa ardua.

Mi consolo guardandomi in giro in una zona completamente nuova e molto piena di locali, ristoranti, bar, creandomi una nuova mappa mentale, su cui cerchio in rosso immaginario i posti che vedrò prima possibile.

Oltre a tutto questo, la tanto attesa eliminazione del lungo tragitto casa-lavoro mi libera di colpo un totale di quasi tre ore-vita, da spendere in riposo, studio, pianificazioni varie, qualche esercizio, crema per le occhiaie, sistemazione foto, esplorazione area circostante, relazioni pubbliche, sterminio di insetti assortiti e semplice contemplazione di tutto quello che mi circonda, che da solo vale il prezzo di quella scaletta.

Ora finalmente posso pensare alla fase successiva, che ovviamente rimarrà segreta ancora per un po' (per la metà di Sydney che ancora non lo sa).

Ma si sa, (mai cominciare una frase dopo il punto con un "ma"), da queste parti le cose corrono veloci e quello che pianifichi oggi potrebbe farti prendere per il culo da solo tra una settimana, così come l'idea che avrai tra una settimana non l'avresti potuta prevedere nemmeno chiamando Paolo Fox in persona.

Questo semplicemente non perchè io sia un disadattato, ma perchè le opzioni sono talmente tante, che quelle che avevo sei mesi fa non sono altro che una piccola parte. Soprattutto, la maggior parte di queste sono fattibili più o meno direttamente.

Vuoi iniziare un lavoro da zero? Puoi.

Vuoi studiare un settore da zero? Puoi.

Non hai i soldi per studiare? Inizia un lavoro da zero, guadagna i soldi e poi, puoi.

Da qualsiasi parte la vedo io, quello che mi ritorna sono sempre e comunque opportunità.

La concezione del lavoro qui è diversa che da noi.

Non è una cosa che ti caratterizza di fronte alle altre persone, diventando in breve la tua unica caratteristica, del tipo: ciao, chi sei? un elettricista/pilota/medico/killer/paninaro ambulante.

No, qui al “chi sei?” si risponde con nome e cognome, condito con un “mate” e per i più audaci con l’aggiunta di un “howyoudoing?”. Al limite, qualche birra più tardi e diverse pacchette cameratesche dopo, dovrai dire cosa fai per portare a casa la pagnotta, ma a meno che non sia un lavoro figo (vedi infermiera – NON veterinario – per cani/gatti), non verrà considerato nient’altro che un lavoro, intercambiabile con un qualsiasi altro, in un qualsiasi giorno di un qualsiasi mese.

Questo a patto che tu sia sveglio e attivo.

Se rimani a casa o ti limiti a chiedere ad altri di farti sapere se sentono qualcosa in giro o peggio di chiedere dove lavoriscono e cercano qualcuno che incasoli dai il mio curriculum, tutto quello che otterrai sarà un “si certo” di circostanza, seguito da pernacchia mentale per concludere il tutto con un “nemmeno per sogno”.

Questo da parte mia.

Se ci sono in giro persone disposte a farsi carico di altre non sono affari miei.

Un conto è chiedere a qualcuno se ha bisogno di qualcun altro; ben altra faccenda è far fare il lavoro di ricerca all’amico di turno.

Chiusa parentesi.

Mentre scrivo queste righe mi prendo una pausa e alzo gli occhi oltre il balcone su cui mi trovo.

La parte seria di Sydney si staglia proprio davanti a me, in una fila di grattacieli vari a formare un panorama ben diverso da quello visto a Bondi.

Qui, appena esco di casa sono immediatamente nella city, che pur con le sue strade, locali e zone turistiche, rimane ben lontana dall’essere caotica.

La vicinanza al mare è aumentata, ma è diminuita la possibilità di utilizzarlo, trattandosi della zona turistica e portuale della città. In compenso, gran parte delle “cose da fare” che non rientrano nella categoria “spiaggia” sono a portata di mano.

Per me, che non sono uno spiaggiolo professionista, va quasi meglio, trovando congeniale questo complesso di vie, strade e zone da esplorare.

Soprattutto considerando il fatto che mi sono portato a casa un'ustione del terzo tipo (esatto, aliena) pur rimanendo fuori in una giornata completamente nuvolosa. Talmente nuvolosa che non avevo nemmeno l'ombra. Talmente nuvolosa che non avevo nemmeno gli occhiali da sole. Talmente nuvolosa che non mi spiego il rosso-marte con cui mi sono ritrovato davanti allo specchio la sera, mentre con tutta una mano mi cospargevo addosso un passamontagna di crema.

Radersi all'alba e con la faccia ustionata ti porta a credere nell'esistenza di un Male Superiore, mentre con movimenti millimetrici passi il rasoio, producendoti in smorfie ineguagliabili perfino per un epilettico in pieno attacco.

Se consideriamo gli umani in neri e bianchi io sono Bianco Limited Edition.

Combatto il tutto con un sorriso smagliante e la battuta pronta.

Ovviamente, questo non mi impedisce di tentare di abbronzarmi, raggiungendo così il colore di un qualsiasi impiegato in una giornata invernale.

Se riesco a vincere la pigrizia che mi imprigiona, potrei perfino lanciarmi in corse pomeridiane lungo il porto.

Tenete a portata la fotocamera.

A proposito, mentre battevo su questi tasti il sole è sorto altrove per tramontare qui, motivo per cui mi avvio alla conclusione e vado a prendere la mia.

Com'è bello iniziare la sera con l'immagine di un altro giorno appena finito. Il giorno di sei mesi dopo.

All Inclusive

Posted on **febbraio 2, 2012** by **lif3zero**

Scusate se non scrivo da quasi un mese, ma avevo del sonno arretrato dovuto a notti passate a portare cibo ai senza-tetto.

Cadere nella trappola dello stereotipo secondo cui i cinesi sembrano tutti uguali è cosa molto semplice, ma come tutti gli stereotipi, si basa su false credenze, puntualmente smentite dopo un semplice scontro con la realtà dei fatti.

Con questo pensiero ben saldo nella mente, mi guardo intorno nel ristorante dello staff, ancora mezzo intontito da una settimana di turni di notte alternati a turni di pomeriggio, a loro volta alternati a turni di mattina, a loro volta mescolati con qualche altro turno di notte.

Risultato: orologio biologico a puttane e calendario mentale indietro di qualche tacca.

Sotto le impietose luci al neon sempre accese del locale, mi guardo allo specchio preferendo non farlo, mi rimbocco le maniche della camicia e mi avvio verso la colazione o cena o pranzo. Chissà. Prendo un vassoio, un piatto, scelgo diverse tipologie di cibo fino a riempire il vassoio, tanto si sa, è gratis.

In questi contesti si diventa preda della Sindrome da All Inclusive.

Piccola parentesi: questa Sindrome fa la prima comparsa nei villaggi vacanze, dove viene servito cibo a volontà senza variazioni di prezzo. Questo concetto, stimola direttamente il meccanismo di sopravvivenza della specie che ti porta ad accumulare antipasto, due primi, tre secondi, contorni vari e dessert assortiti in non più di due piatti (altrimenti devi ritornare per un secondo giro e nel frattempo qualcuno di sicuro si sarà fregato le porzioni migliori). Tale meccanismo non è regolato dalla fame, ma dall'ottica del "non si sa mai metti che mi venga appetito mangiando".

Specialmente in vacanza, non importa se la tua colazione per anni e anni è stata a base di latte/caffè/cappuccino e pane/brioche/biscotti, l'individuo in preda alla sindrome, verrà visto aggirarsi con un piatto a base di pane, brioche, biscotti, ma anche bacon, uova, salsiccia, addirittura verdura, affettati misti e formaggi assortiti, il tutto impilato in un'unica struttura traballante.

Il piatto in questione verrà lasciato in balia delle mosche pieno al 90%, poichè alla fine, ad essere mangiati, saranno solo brioche/pane/biscotti. Stesso discorso per le bevande: al solito latte/caffè, verranno accostati altri bicchieri, contenenti succhi assortiti, cappuccino, coca-cola e addirittura acqua. Ma tanto, si sa, è gratis.

Forte di questa verità scientifica, avevo appena completato la mia torre di cibo assortito, quando da lontano vedo un mio collega seduto ad un tavolo, un ragazzo cinese naturalizzato australiano, con cui il

turno diventa più piacevole, complice la marea di cazzate che è in grado di sparare nell'arco di qualche ora.

Faccio il classico gesto di intesa composto da alzata contemporanea di sopracciglia e mento, come a dire "ehi, ti ho visto, adesso ti raggiungo", che però per un cinese naturalizzato australiano non significa assolutamente nulla.

Altra piccola parentesi.

Ogni tanto (molto spesso), dimentico che tutto il repertorio di gesti e mimiche tipicamente italiane, perde d'un tratto tutto il suo significato non appena si passano i confini.

Tuttavia, mentre in Paesi esteri vicini all'Italia qualche gesto può essere compreso, magari per somiglianza con altri, in Australia, sia per la cultura diversa, sia per la mescolanza di varie culture, ogni gesto non significa niente.

Anzi, se insisti nel comunicare così, verrai probabilmente visto come un qualche essere abitante dell'era pre-linguistica e del tutto impreparato alla società moderna che, nonostante segnali ostili dall'esterno, si ostina a far roteare dita nell'aria, sventolare mani e a cambiare espressioni facciali all'improvviso senza alcuna connessione.

Per un non italiano la cosa è semplicemente incomprensibile.

Per un cinese ti stai semplicemente rendendo ridicolo.

Come risposta al mio sguardo di intesa ricevo uno sguardo totalmente impassibile, come quello di chi, tornato dalla guerra, non può fare a meno di fissare un punto indefinito nello spazio, senza vedere nessuno che sia tra se stesso e quel punto.

Interpreto il tutto come un "ehi ciao, ti ho visto, vieni pure al mio tavolo".

Il mio vassoio con due piatti alti trenta centimetri, sei bicchieri ed io, ci incamminiamo verso il tavolo.

In questi casi la procedura da mettere in atto prima di potersi ritenere seduti e pronti ad iniziare il pasto è molto lunga, proprio per la complessità architettonica di un vassoio di questo tipo.

Quindi, mi siedo e inizio tutta una serie di spostamenti dei vari piatti, metto questo cibo assieme a questo, sposto quello che è un contorno con quell'altro che è un secondo, porto questo qui, travaso quello in questo piatto, sposto questo piatto fuori dal vassoio per avere più spazio, tiro fuori il pane dalla pasta che finalmente ora ho spazio, piego e ripongo i tovaglioli, metto a portata la fila di bicchieri e mi sistemo comodo per iniziare.

Durante tutta questa procedura, parlo del più e del meno, col mio collega, ma senza tanta attenzione, dato l'impegno nelle operazioni.

Piccola parentesi: dopo attente osservazioni sono giunto alla solida verità che la Sindrome da All Inclusive colpisce in larga maggioranza il popolo italico, lasciando immuni la maggioranza degli altri

popoli che, di fronte ad un qualsiasi buffet, prenderanno solamente il necessario per soddisfare la fame e solo successivamente, in caso, ma non è detto, si alzeranno in maniera composta per andare a prendere qualcos'altro, sempre che, ovviamente, non sia di disturbo ad altri.

Una rapida occhiata al vassoio di chi mi sta di fronte conferma il tutto, presentando un singolo piatto di zuppa, un piatto di verdura e un bicchiere di succo. A lato, solitaria, una mela.

Ora, torniamo per un momento alle prime righe di questo post, ricordando lo stereotipo in apertura, secondo cui un occidentale qualunque, vedrà ogni orientale come uguale o parecchio simile ad un qualsiasi altro orientale.

Stereotipo dal quale mi ritengo assolutamente immune.

Potete quindi immaginare la mia sorpresa nell'alzare gli occhi e scoprire che chi mi sta di fronte non è il mio collega.

Nei cinque secondi che seguono, parte una precisa catena di eventi: l'immagine arriva al cervello, che apre una serie di immagini simili e le confronta in rapida successione, mi rimanda il risultato più probabile, con una corrispondenza praticamente del 96%, solo che non è il 100% e non è che l'amicizia si tramanda per somiglianza. Chiudo tutte le immagini, riconfronto con qualche ricordo e alla fine, dopo cinque eterni secondi, concludo che no, decisamente il tipo che mi sta guardando non è il mio collega.

A quel punto ho un'esperienza extra-corporea e mi ritrovo a galleggiare di fianco ad un me stesso tendente al verdognolo, con bocca semi-aperta. Tutto intorno è congelato e fermo e la visuale è quella della telecamera che ti ruota attorno a 360°, mentre tu, fermo e impassibile, osservi lo scorrere veloce delle nuvole, dei giorni e delle stagioni.

Nel frattempo, il tipo di fronte a me non smette di osservarmi, sicuramente pensando in maniera molto zen: chi stracazzo è questo? A mia discolpa posso dire che era un pensiero condiviso da entrambi.

A quel punto, ero ormai nella classica situazione in cui una teenager, sotto al suo compagno di classe, nella cameretta di lui, con i vestiti lanciati dappertutto, realizza che è troppo tardi per tornare indietro. Mi trovavo praticamente di fronte ad un bivio: dopo praticamente dodici minuti passati ad organizzarmi i piatti, avrei potuto spenderne altri cinque (andando molto di fretta) per rimpacchettare tutto nel vassoio e sparire dalla circolazione, senza dire una parola, ma diventando automaticamente il nuovo fenomeno di cui si parla nei cessi o nelle file al bar.

Oppure, fare finta di niente, buttarla in ridere e approfittarne per fare nuove conoscenze.

Opto per la seconda e mi lancio con nonchalance in spiegazioni strapazzate, veramente, veramente fragili, secondo cui per una misteriosa svista, ho pensato che fosse un'altra persona che però mi sta veramente, veramente simpatica.

Corredo il tutto da diversi gesti atti a sminuire come il classico roteare della mano aperta con dita unite in un cerchio immaginario come a dire "ma si dai, capita a tutti, cosa vuoi che sia".

Risposta: immobilità facciale spinta, due singoli sbatter d'occhi e qualche secondo di silenzio. Solo allora realizzo che le opzioni erano tre.

Il tipo impacchetta il suo vassoio (tre secondi netti) si alza e se ne va, lasciandomi ancora gesticolante e alle prese con una spiegazione che nemmeno Focus riuscirebbe a giustificare.

Pazienza, diventare l'argomento clou nei cessi e nelle file dei bar può portare anche a qualcosa di positivo, che però ancora non mi viene in mente.

Rientrato in possesso del mio corpo, inizio a mangiare, osservando la spaventosa varietà di piatti.

Assaggio quello, provo quest'altro, un boccone di questo e un pezzetto di quell'altro.

Stop.

Non ho poi così fame, ma tanto, si sa, è gratis.

Kill them all

Posted on **febbraio 5, 2012** by **lif3zero**



Certe volte, durante una giornata, un weekend, una settimana, o una qualsiasi unità di tempo, ti capita di incrociare episodi che non ti vanno giù, proprio non ce la fai a ingoiarli e per quanto ti sforzi a guardare video tutorial su youporn, proprio non affferri il meccanismo.

Certe volte, quando sei sereno, ti capita di pensare a quegli episodi e ti rendi conto che sono ancora li dove li hai lasciati. Uno dopo l'altro, formano un bolo di incazzatura per cui è troppo tardi il meccanismo dell'ingoiare e non ti resta altro che rigettare tutto. Anche per questo sono disponibili dei video tutorial.

Certe volte, guardandomi intorno particolarmente ispirato, mi ritrovo sognante, con lo sguardo perso su qualche volto che non conosco a desiderare ardentemente un pianeta sterile da ripopolare secondo un unico criterio: l'intelligenza.

In certe persone sembra essere nascosta chissà dove, magari sepolta di proposito sotto cumuli di Cosmopolitan o Men's Health.

In altre sembra essere un ospite d'eccezione, uno di quelli che quando arriva, inaspettato, ti stupisci proprio tu stesso e ti guardi attorno pensando: caspita, proprio da me è arrivata? In altre ancora, sembra un'apparenza fugace, un'ombra vanescente che non ti dà nemmeno il tempo di metterla a fuoco, ma che ti lascia con quella domanda che quasi non osi farti: possibile, che ce l'abbia anche lui/lei? Alcuni ancora vengono sorpresi e a loro volta sorprendono altri, con subitanee apparizioni, del tutto inattese e nel tempo in cui ormai la speranza era completamente affievolita, lasciando chi osserva sbigottito, attonito e quasi spaventato.

E' solo un attimo, che passa subito.

Infine, altre ancora non ne hanno addirittura mai sentito parlare.

Se in un cruciverba devono inserire la lettera mancante di "intelligenz", metteranno una B di "boh".

E poi ci sono loro.

Quelli che di intelligenza sono dotati, che hanno retto a diverse prove del nove, del fuoco o come cavolo si chiamano. Quelli che effettivamente nei cruciverba, per completare la parola "intelligenz" mettono una N di "neanche ti rispondo".

Sono loro le vere sorprese. Sono loro di cui ti stupisci quando in qualche episodio se ne escono con qualche ragionamento o qualche comportamento ai limiti di un post-incidente frontale, senza cintura. In queste maledettissime volte, ti ritrovi a guardare il soggetto come lo scienziato osserva un rospo sotto formalina, con quello sguardo non di rimprovero, ma di sincero interesse clinico, perché capito quello, ne gioveranno in molti.

Allora senti che devi approfondire, non importa se sembri pedante o se, per dirla in breve, sembrerai quel grandissimo rompicoglioni di cui si vocifera, ti senti assolutamente in dovere di capire che cosa cazzo abbia portato un intelligente ad avere un episodio di diversità.

Sia chiaro. Sono razzista.

Intellettualmente razzista.

Avete presente quando alle elementari vi prendevano per il culo perché avevate voti troppo alti rispetto alla media e la maestra sembrava aver fatto di voi il vostro pupillo e tutti gli altri si accanivano contro di voi e voi tornavate a casa incazzosi come iene ridens? Vi ricordate anche cosa diceva la vostra mamma? Diceva: non prendertela, fai il superiore.

Per come la vedo io, se uno fa il superiore, da qualche parte la fuori deve esserci un inferiore. E' come il discorso bene/male, giusto/sbagliato, Batman/Joker, salute/malattia, Domenica In/Autismo, Governo/troie: non può esistere il primo se non esiste il secondo.

E' giusto quindi fare le debite distinzioni.

Certo, a tutti è permesso calpestare questo suolo (...), ma è altrettanto giusto che se io devo fare lo sforzo di essere superiore di fronte a certi atteggiamenti (molto più facile e spontanea sarebbe una coltellata), allora il mio sforzo va ripagato, facendo in modo che l'altro sappia che gli è permesso avere certi atteggiamenti in quanto inferiore.

L'introduzione di una "I" e una "S" gialle da appuntare sulle giacche sarebbe gradita. Almeno ci si eviterebbe l'incazzatura iniziale prima di renderci conto di con chi abbiamo a che fare.

Eppure certe volte, ancora non riesco a trattenermi.

Non c'è niente che mi faccia incazzare tanto come l'assoluta mancanza del più piccolo barlume di pensiero. Anzi, a pensarci meglio una cosa c'è: il non usare quel barlume quando se ne è dotati. Per chi ne è sprovvisto non posso che provare invidia. Svegliarsi alla mattina e non sapere che il mondo gira anche senza di te deve essere un gran sollievo. Roba da sonni tranquilli e cagate regolari. Vedo persone infilarsi in ragionamenti che chiamarli tali è uno sforzo perfino per un dizionario, per non parlare di comportamenti che ti fanno pensare di essere di fronte ad un clone riuscito male della persona che conoscevi. Forse era meglio se il padre, tot anni e nove mesi fa, macchiava il sedile della macchina.

Se dopo due mesi che non ci si sente, appena riusciamo a metterci in contatto mi dici: ehi, hai saputo che mi sono comprato la macchina nuova? Se quando parliamo mi dici che ti piacerebbe conoscere gente con cui chiacchierare anche di cose importanti/serie e poi ti sento litigare per un derby con il tipo che hai conosciuto cinque minuti fa. Se mi dici che riesci a tener duro durante la settimana solo perché poi arriva il weekend. Se tronchi i discorsi di un certo calibro con un “ma si dai, non pensarci e bevici su”. Se non hai ancora capito che una certa dose di comportamento va modificata in base a chi ti sta di fronte: va bene essere spontanei, ma devi tenere conto di chi hai di fronte e di conseguenza devi rispettarlo. Vivere secondo il motto “oh, io sono fatto così”, ti mette a pari merito con lobotomizzati, ottusi e proscimmie. Se sei tra quelli che non ha ancora capito che le differenze tra le relazioni si vedono da come le coltivi: vuoi un bel risultato? devi essere costante, senza scuse di tempo, spazio o giramenti di coglioni.

Per esempio, la gente sparisce.

Un giorno prima ti vedi tutti i giorni e un attimo dopo sembra che la relazione te la sei inventata. Parlo di amicizia ovviamente. Roba da comprare quei dieci centimetri sui cartoni del latte, pubblicare la foto del compianto e scrivere due righe del tipo: se lo/la trovate, mandatelo a fanculo. Pensa, cazzo. Il solo fatto che sono qui sotto è davvero sufficiente a non farti più sentire? Anche dopo facebook, twitter, google+, mail varie, smartphone, skype, msn, whatsapp? Ovviamente oltre ai soliti sms... Vero, di questo si era già detto, ma come si dice, è un tasto dolente.

Non parlo di contatti giornalieri o settimanali. Parlo di farsi sentire di tanto in tanto. O come minimo, ma davvero minimo, di rispondere ad eventuali messaggi.

Credete che quel gran esperto di relazioni pubbliche e management che era Gesù Cristo abbia detto “non fare agli altri quello che non vorreste facessero a voi” solo perché era buono? Assolutamente no. Il fatto è che era incazzato nero con qualche stronzo che non rispondeva ai messaggi e non avendo a disposizione un blog, ha messo in giro questo slogan facile da ricordare, alla Jim Morrison per capirci, in modo che si spargesse la voce.

Alla fine, il mio continuare a provare a mettermi in contatto, non è altro che un desiderio di vomitare addosso al soggetto quel bolo di cui si accennava all’inizio. Tranquilli, ho visto tutti i video tutorial del caso.

Reputo l’intelligenza la vera forma di intrattenimento, senza la quale qualsiasi cosa diventa noiosa.

Mi capita di voler conoscere una persona nuova e poi, mentre parla, chiedermi perché cazzo quella volta, sua madre non se ne sia limonati una ventina invece di scoparsene uno soltanto. E’ più forte di me.

Alla fine finisco col concentrarmi sul rumore delle mie palle che una volta cadute con un tonfo sordo, se ne vanno rotolando da qualche parte, stufe della conversazione.

Oppure mi distraigo a tal punto che chi mi sta di fronte può essere cambiato con qualcun altro e io non darò cenni di consapevolezza.

Un giorno ho assistito ad una conversazione fatta di decine di battute su quanto fosse meglio tempo fa, parlare di persona di questo o quello invece che su Facebook. Tale conversazione avveniva su Facebook.

Roba che batte perfino i paradossi dei viaggi nel tempo.

Concludo con qualcosa di positivo, secondo le regole della comunicazione perfetta, che vede la gente cagarti solo se quello che dici conferma quello che pensa.

Quindi: ma si dai, non pensarci e bevici su!

E ora qualche ringraziamento ai sempre presenti...

- a tutti quelli che commenteranno indignati/offesi/scandalizzati/incazzati/irritati questo post, non sapendo che in realtà lo stanno solo confermando.
- a Pier che sa come cogliere l'attimo e girare il classico coltello nella classica piaga: non manchi mai.
- a tutti quelli che non commenteranno questo post: non c'è miglior consenso del silenzio assenso.
- a tutti quelli che hanno reso possibile questo post facendomi incazzare. Grazie di esistere.

...e ai grandi assenti.

- la cara, vecchia selezione naturale.
- la discriminazione intellettuale.
- l'uso massiccio dei profilattici fin dagli anni sessanta.
- la diffusione del pensiero.

Cocsiro e Ceflo

Posted on **febbraio 17, 2012** by **lif3zero**

Sono solo, ma non si può mai sapere.

La notte è buia, ma non si può mai sapere.

Sgattaiolo in un paio di vicoli, come se fossi inseguito da qualcuno che non vedo, ogni tanto mi guardo indietro, ma anche a lato e in alto. Non si può mai sapere.

Quello che cerco non lo so nemmeno io, ma so che quando lo troverò, lo riconoscerò subito. Per cui continuo a cercare, sempre più ansioso, sempre più velocemente. Devo stare attento a non commettere errori, a non farmi vedere. Troppi occhi potrebbero essere aperti nel buio, anche se l'ora è tarda e si sa, gli occhi ormai non sono soltanto umani, ma macchine senza ciglia che osservano e osservano ancora, pronte a lanciare un grido muto verso un punto preciso, che però nessuno può prevedere.

Allora sarebbe la fine, all'orizzonte suoni e ombre sui muri degli edifici. Capirei di essere braccato, inseguito e forse, un giorno, perseguitato.

In sostanza, cercavo un posto per pisciare riparato da persone e telecamere.

In particolare quest'ultima opzione è cosa assai rara qui a Sydney.

Mentre sgancio la pisciata del secolo, della durata di una messa cantata, sento che posso essere soddisfatto di me stesso, accompagnando il tutto da una mimica facciale in aperta competizione con la Haka.

Anche oggi è andata, anche se il turno di lavoro è stato particolarmente noioso. Tuttavia, questo mi ha dato modo di prendere atto di diverse cose, come ad esempio che devo assolutamente andare in spiaggia, perchè tra faccia e corpo c'è talmente tanta differenza di colore, che se mi tolgo la maglietta può sembrare che abbia un passamontagna. Cosa che a Bondi Beach, regno incontrastato di Barbie & Ken, di certo non sarebbe ben vista. Questo concetto astratto mi porta direttamente alla necessità di trovare una spiaggia deserta, dove non arriverebbe nemmeno Hubble, in cui possa finalmente riequilibrare i due colori che mi porto addosso ed eliminare un nuovo tipo di abbronzatura da me inventato, cosiddetta a squalo, in quanto scuro sopra e assolutamente bianco sotto.

Inoltre, dopo due ore che fissi e lucidi lo stesso bicchiere, tentando di convincere tutti che è uno del milione che hai lavato, il tuo pensiero dilaga e svolazza, fino a posarsi su domande e questioni senza tempo, che giacciono nella coscienza di tutti senza una risposta: perchè nei film sui Trasformers i robot sono sensibili alla bellezza delle donne? perchè la cuoca coreana ha scritto Leonardo di Capaccio invece di Leonardo di Caprio? perchè le giapponesi quando fanno sesso sembra che qualcuno le stia

tagliando lentamente a fette con un coltello poco affilato? perchè quando parlo in inglese con i colleghi cinesi, mi vedo dall'alto in preda a dislocazione della mandibola e rovesciamento di bulbi oculari?

In compagnia di questi massimi sistemi, le giornate sembrano addirittura finire troppo presto, anche se ogni tanto, vorrei godere del privilegio di avere un paio di vite extra, come quel gran personaggio di Mario Bros.

Con un paio di vite in più, ad esempio, invece che capire cosa mi stia chiedendo il mio collega, mentre divertito e assolutamente ignaro della mia difficoltà, mi parla in Cinglese (cinese + inglese), potrei risparmiarmi la fatica e rispondere con una testata.

Siamo seri, con un'infinità di suoni diversi dall'inglese, il più delle volte mi concentro sul pulviscolo in fondo alla sala piuttosto che tentare di capire ancora la stessa frase. Ovviamente non sempre (falso).

Storia vera: con le occhiaie talmente lunghe da sembrare un trucco alla Cleopatra, arrivo in cucina, quando l'attività fredda e non c'è tempo neppure per quei saluti calorosi di inizio turno, tipici della cultura orientale: sguardo fisso.

Mi butto subito nella mischia per rendermi utile, fino a quando un collega mi guarda e mi dice: ghemmi cocsiro.

Rumore di notti nel deserto e libri di grammatica in fiamme. Afferro la prima cosa che vedo a portata, ovviamente sbagliando, quindi mi sento ripetere con maggiore enfasi: gemmi cocsiro pliss.

Rumore di ho capito solo l'ultima parola, rumore di sono stupido o cosa e rumore di sei in Australia da mille anni e non si capisce uno stracazzo di quello che mi stai dicendo.

Ora, di certo non me ne vado in giro sventolando un inglese madrelingua e gergo da hip hop, così come non sempre gli altri mi capiscono, tuttavia, sono assolutamente certo che quando apro bocca gli altri sentano inglese e non un incantesimo.

Mi guardo attorno come Semola, totalmente impotente di fronte a tanta distanza, fino a quando non vedo un altro collega, quasi spazientito, consegnare all'altro l'oggetto tanto cercato: una coca zero, protagonista misteriosa, della frase segreta da indovinare nel gioco del cazzo di oggi: give me a coke zero.

Ed ecco che la vita extra entrerebbe in scena proprio in questo momento, facendo un assordante rumore di una testata in faccia, seguito a ruota da una lattina piena di cocsiro, sempre sulla stessa faccia.

Oppure ancora: dopo sette ore di turno e intere vite extra spese, mi si avvicina lo stesso collega e, con lo stesso candore di un bambino in una culla, mi dice: go ceflo.

Avendone il tempo, mi guarderei intorno per ammirare paesaggi sterili, lande desolate e carcasse di cavalli. Mentre reprimo il desiderio di polverizzarmi come un vampiro in spiaggia, chiedo contrito una ripetizione e in effetti sto giro va meglio: go tu cecflo.

Se fossi Windows andrei in crash, invece apro mille finestre di comparazione audio delle ultime decine di migliaia di frasi simili e alla fine, dopo trenta secondi a fissare il punto in mezzo alle sue sopracciglie (indice di viaggi pindalici in corso), esclamo quasi felice: ah! go and check the floors!

I vigorosi movimenti, che mi aspetterei di vedere in una persona che annuisce, continuo ad aspettarli, perchè al suo posto si fa largo la tipica espressione orientale usata per farti capire che hanno capito: sguardo fisso.

Dopo tutto questo, mi immaginerete avvolto in un mantello di pregiudizi e stereotipi, ma il gruppo di auto-aiuto a cui mi sono rivolto, molto numeroso, testimonia che la mia è una storia drammatica e purtroppo vera.

Poco male. Solo che, immagino, ora come ora sarebbe inutile dire che alla fine ci si diverte e che tutti hanno i loro difetti di pronuncia, mettendoci anche un pò di “alla fine sono simpatici” e “probabilmente loro non capiscono te”.

Sarà, ma non li ho mai visti guardare in alto in cerca di un solido appiglio, sognando di avere il gancio di Batman da sparare.

Accetto volentieri quel go tu ceflo, in quanto un giro per i dodici piani dell'albergo, in cerca di qualche carrello abbandonato, mi dà la possibilità di pensare ai fatti miei senza per forza lucidare qualcosa, come ad esempio la questione Visto dopo luglio, un eventuale secondo lavoro da trovare e soprattutto come abbronzarmi in maniera completa.

Mentalmente, tra un ascensore e l'altro, mi convinco sempre più che ci starebbe bene un due giorni in qualche spiaggia isolata, lassù o laggiù rispetto a Sydney, dove ancora un piede umano non ha calpestato quella sabbia. O per lo meno, non così bianco.

Melbs (parte 1)

Posted on **febbraio 29, 2012** by **lif3zero**



Riguardo all’Australia, prima ancora di partire, avevo sentito le cose più disparate, letto tutto il materiale scritto che ho trovato, prestato ascolto a tutte le voci, guardato film, scrutato forum e gruppi di discussione, assimilando tutto il possibile tra il materiale informativo e facendo una media tra le varie opinioni, andando così a costruirmi la mia personale idea di questa terra, prima ancora di esserci arrivato. Mi sono imbattuto in dicerie e voci, alcune divertenti, altre meno, ma di sicuro interesse.

Riguardo all’Australia, però, circola anche una piccola leggenda, a detta di tanti assolutamente vera, ma ancora confinata nei miei “può essere”, fino a prova contraria. La prova contraria l’ho incontrata esattamente 20 minuti dopo essere arrivato a Melbourne e la leggenda in questione è questa: dato un punto X in una città Y, tira fuori una cartina e assumi l’aria sperduta del viaggiatore medio ed ecco spuntare dal nulla qualche buona anima, pronta a sacrificare la sua tabella di marcia così duramente programmata sull’iPhone, per darti una mano a districarti tra quelle nuove strade.

Dopo un viaggio in metro fino in Stazione Centrale a Sydney, un treno per l'aeroporto internazionale, un bus per l'aeroporto domestico, l'aereo per Melbourne, un altro bus per il centro città, metto finalmente piede in una parte nuova d'Australia, pronto a coglierne peculiarità, bellezze, particolarità e caratteristiche. Dovendo ancora coprire il tragitto fino all'ostello, decido che per orientarmi mi serve una cartina. Mi guardo intorno in cerca di qualche ufficio informazioni e, mentre lo faccio, vedo un addetto a qualche cosa, per cui mi avvio e chiedo direttamente a lui dove posso trovare una cartina di Melbourne. Dopo dieci secondi e distinti rumori di ingranaggi, mi guarda e mi dice che posso trovarne una al negozio di Hungry Jack, comodamente piazzato alle sue spalle. Vedendo la mia faccia, con la stessa espressione di un cadavere in acqua, mi precisa inoltre che sulla cartina posso addirittura trovare tutti i negozi Hungry Jack. Ringrazio con sorriso tirato e occhi semi-chiusi che solo chi sta per ucciderti sorridendo sa fare e mi avvio nella direzione opposta. Esattamente otto passi dopo, vedo l'ufficio informazioni, con all'interno tutta una serie di mappe gratuite. Prima di consultarle però, inizio a camminare verso la direzione principale, controllata in precedenza, ma dopo tre o quattro svolte, mi trovo nella necessità di verificare quella leggenda. Nei paraggi, però, nessuno in vista.

Apro la mappa, appoggiandola allo zaino che mi ritrovo appeso davanti e inizio la consultazione, in fremente attesa di qualcuno. Per i primi dieci secondi nessuno si fa vivo, ma all'improvviso, alle mie spalle, rumore di passi. Resistendo alla tentazione di voltarmi e incrociare lo sguardo di quel qualcuno, continuo a fissare lo stesso punto sulla mappa, per non rovinare la scientificità della prova. All'improvviso, una voce femminile rompe il silenzio e pronuncia le fatidiche parole: ehi, ti serve aiuto? Ora, se fossimo in qualche cazzo di varietà a quiz, il silenzio verrebbe rotto da una musica improvvisa, applausi del pubblico e la testa di Raffaella Carrà toccherebbe il pavimento dietro di lei, mentre si piega nella sua elegantissima risata. Tutto questo succede veramente, nella mia testa, testa che quando giro per vedere la fonte dell'aiuto, inquadra non una, ma due persone, ma non due semplici persone, bensì due ragazze, ma non due ragazze qualsiasi, due ragazze biondissime e australianissime, ma non solo australianissime, ma australiane di quell'australianismo che ti fa trascurare i cazzi tuoi per aiutare uno con una cartina in mano.

Avrei accettato l'aiuto anche se avessi avuto in mano il Gps definitivo, ma ne avevo effettivamente bisogno e, mentre spiegavo loro dove dovevo andare, la mia mente si faceva una sana sghignazzata, vedendo apparire la scritta immaginaria: "La Leggenda è vera". Dopo qualche consultazione e battuta, ci ritroviamo tutti e tre a puntare verso l'ostello. Eh sì, perché non solo mi dicono dove si trova, ma mi ci accompagnano pure. Parentesi: Melbourne è attraversata da una rete di strade che si incrociano a formare quadrati regolari, ma a rendere divertente una altrimenti troppo facile esplorazione, ci sono vie diverse con lo stesso nome. Praticamente due "qualcosa street" o "altrove road". Immaginate

quindi la mia sorpresa quando scopro che Bionda e Biondissima si chiamano entrambe Kate. Altra sghignazzata mentale. Mentre camminiamo, ogni tanto controlliamo la mappa per conferma e, all'improvviso, la leggenda si avvera ancora: un ciclista, probabilmente attratto dai riflessi della carta lucida, ci affianca e ci chiede se abbiamo bisogno di aiuto... Kate 2 spiega il tutto e lui conferma la direzione, ma aggiunge che ormai mancano poche decine di metri e ovviamente: g'day! Di fronte all'ostello saluto Kate 1 e 2, ringraziandole ripetutamente, fino a quando le vedo sparire dietro l'angolo. Osservo la cartina riposta nello zaino e mi chiedo che cosa sia a far arrivare Australiani a frotte non appena viene esposta al sole, come nemmeno un ergastolano si fionderebbe su una pila di porno. Lascio i massimi sistemi a più tardi, salgo le scale ed entro in ostello. Benvenuto a Melbourne. Dopo i vari passaggi del viaggio e una camminata sotto il sole, con due zaini addosso, ero più sudato di un nerd dopo la sua prima prova profilattico, per cui scarico tutto sul letto, afferro il necessario e mi fiondo in doccia. E' esattamente nei momenti critici che devi modificare le tue convinzioni, che credevi a prova di bomba e accettare la nuova realtà dei fatti. Nello specifico, passo da "stavolta mi sono portato via tutto il necessario" a "cazzo mi sono dimenticato tutto". Arrivo a questa verità mentre con le mani frugo nel beauty, alla ricerca di uno shampoo che non troverò mai, perché è nello stesso posto del docciaschiama: lo scaffale del bagno, di quel bagno a casa, di quella casa a Sydney. Dopo anni e anni di incertezze e continui cambiamenti, ho maturato una certa elasticità e un'attitudine al problem solving. Detto meno elegantemente, mi ritrovo a lavarmi i capelli con una saponetta microscopica, trafugata chissà quanti anni fa, da chissà quale albergo, proprio in previsione di un momento come questo.

Se proprio ci tieni a farti lo scrub alla pelle, ma hai paura di passare per gay davanti ai tuoi amici negli spogliatoi o se proprio rinunci all'estetista perché hai paura che si pensi che ti fai lo scrub alla pelle, allora prendi un volo per Melbourne e alloggias all'ostello Melbourne Metro YHA. Posa le valigie e fatti una doccia al secondo piano, prima cabina a sinistra. Il getto che colpisce la tua scultorea persona è talmente forte che non solo polverizzerà quelle cellule morte che ti porti in giro, ma ti limerà qualche ruga, ti farà un leggero lifting e, alla fine, sul vetro della doccia vedrai anche qualche neo, sparato via dai punti più irraggiungibili del tuo corpo, lasciandoti fresco e rinnovato, con un viso talmente lucido e tirato, che potresti fare invidia anche a Voldemort.

Stanco, ma rinvigorito e soprattutto con la voglia di vedere la città, esco dall'ostello e mi avvio verso la fermata del tram, che decido di non prendere, in favore di un'altra camminata, cogliendo così l'occasione per osservare tutto quello che mi circonda. La prima impressione che mi fa Melbourne è di essere molto più europea di Sydney. Attraversata in lungo e in largo da moltissimi tram, alcuni addirittura vecchissimi e arrugginiti, cosa che stona con tutto ciò che è il centro di una città australiana,

tremendamente nuovo. Il concetto di vecchio da queste parti è molto relativo e arrivi a sorridere di fronte a targhe esibite con orgoglio sopra negozi aperti "Since 1992". Il centro di Melbourne è, come a Sydney, la zona del Central Business District, per gli amici il CBD, che ne rappresenta anche il punto più vivace e movimentato. Le famose Bourke St e Elizabeth St faranno parte della mia vita per tutto il soggiorno. Cammino quindi sul marciapiede, guardandomi in giro curioso, passando davanti a innumerevoli caffè, nessuno dei quali in stile moderno, ma quasi retrò, volutamente lasciati invecchiare, o costruiti direttamente così, piccole botteghe di ogni tipo, che si alternano a negozi in grande stile, mescolando tutti i generi, dai fiori alle moto, dall'elettronica ad accessori di abbigliamento e ancora piccoli alimentari, pasticcerie e bar, in una lunga fila di attività diverse che arriva fino in centro. Seguo la strada guardando in tutte le direzioni, notando subito che la quantità di asiatici è decisamente inferiore a Sydney, dove per trovare un australiano devi per forza tirar fuori una mappa. Il cuore di Melbourne è decisamente più nuovo e moderno delle vie subito adiacenti, ma non per questo sparisce quel "certo che" di Europa. Le strade e gli spazi sono più piccoli rispetto a Sydney, le vie a graticolo romano suonano familiari e facili da individuare e la costante presenza delle macchine e dei tram, ricorda molto qualche nostrana città. Intorno a me è tutto un fiorire di negozi, tavolini all'aperto, qualche artista di strada, gelaterie e pub. Cammino, scatto foto e prendo appunti. La famosa piazza di Melbourne, che si chiama Federation Square, ma che si fa chiamare Fed Square, si apre di fronte alla Stazione principale di Melbourne, per gli amici Melbs. Il contrasto tra nuovissimo e abbastanza vecchio è evidente e finalmente ritrovo un po' di quei grandi spazi a cui sono abituato a Sydney. A lato della Fed, scendo una rampa di scale e mi ritrovo davanti al fiume Yarra, che attraversa la città e offre un piacevole punto di ritrovo per impiegati alla prima birra, gente che corre o passeggia e gente che invece ozia sull'erba o su una panchina di una delle rive. Sullo sfondo, la skyline di Melbs brilla al sole, riflesso in mille e mille vetri, mentre su tutti i grattacieli spicca la Eureka Tower, probabilmente la più alta della città, da cui si può godere del panorama di Melbs a 360°, ma che purtroppo devo solo immaginare. Tappa-caffè da Brunetti, locale storico, dove sorseggio il mio primo caffè espresso in suolo Australiano. La sera si avvicina ed è tempo di pensare a come impiegarla e mentre aggiungo altri chilometri nella camminata di ritorno, riguardo foto e osservo altri dettagli di strade, palazzi e gente.

Rientro in ostello e dopo un'altra doccia a quattro atmosfere, mi ritaglio il mio metro quadrato di fronte al letto per prepararmi all'uscita: destinazione Queen Victoria Market, ossia una enorme piazza circondata da banchetti di cibo di ogni tipo e nazionalità, milioni di odori e altrettante persone. Prima di arrivarci però, la mia esistenza in questa vita è destinata ad incrociarsi con quella di Pascal che, in barba alle coincidenze assurde, di lavoro fa il programmatore, è tedesco e come altri ha mandato la sua vita al bar e mentre lei era fuori lui ha approfittato per cambiare aria. Pascal è visibilmente ubriaco

prima, durante e dopo la nostra chiacchierata, motivo per cui conosco tanti, troppi dettagli di quella vita, di cui avrei voluto fare a meno. Soprattutto se accompagnati fuori dalla bocca assieme ad un alito che non ti aspetteresti nemmeno da un qualsiasi qualcuno la mattina dopo l'addio al celibato. Pascal parla e parla, fino a quando mi chiede che cosa ho studiato e che qualifiche ho. Parentesi: prego attuali e futuri genitori in lettura di fare tutto quanto in loro potere affinché la loro prole non finisca nelle facoltà di una qualsiasi branca della psicologia, al fine di evitare loro un futuro pieno di conoscenze imbarazzanti, dovuti alla legge universale che regola gli incontri da studiosi della materia e tutti gli spostati in circolazione. Pascal ovviamente è uno di questi e non perché mi parla di trenta dei suoi trentatré anni durante la prima volta che mi vede, in un dormitorio da otto persone in un ostello, mentre mi soffia in faccia un vento putrido. No, non solo per questo. Più che altro perché, dopo la mia informazione sui miei studi si irrigidisce e cambia argomento, ma non nel senso che diventa vago, ma esattamente il contrario. In un secondo decide che sono il confessore perfetto e mi spiattella in faccia gli ultimi anni, carichi di disagio e, con il candore di una vestale, mi confida che, effettivamente, sente il bisogno di un trattamento psicologico. Da parte mia, data la situazione, dopo anni passati a leggere di empatia e supporto, non posso fare a meno che esibire l'espressione più simile alla morte cerebrale che riesco a trovare. Pascal, per nulla scoraggiato, a questo punto opta per un atteggiamento che sinceramente mi coglie a metà strada tra lo stupore e il divertimento più cinico: si mette a piangere. Situazione: a meno di un metro da me, un esemplare maschio di umano (?), frigna di brutto, di un pianto carico di lacrimoni, che si fanno largo tra due centimetri di lenti e cadono sulle pieghe della maglia. A questo punto, in un momento così, ho dato sfogo a tutte le mie capacità empatiche ed emotive e, con grande partecipazione, gli scarico quattro pacche sulle spalle, accompagnando il tutto con un virile *take it easy, man!!!* Detto questo, mi giro, apro la porta e sparisco più velocemente di una modella quando, la mattina dopo, si rende conto di essere venuta a casa con me.

Il primo giorno a Melbs scivola via veloce, concluso da un pasto a più portate al mercato di cui sopra e da una lunga chiacchierata in compagnia di alcuni amici. Rientro in ostello per l'ennesima volta, prendo atto della mia abbronzatura sempre più inguardabile e mi rendo conto che l'unico modo per abbronzarsi così sarebbe farsi seppellire nel deserto fino alle spalle. Vabbè, come si dice, sono bello dentro.

Scivolo sotto coperta facendo attenzione a non smuovere le fragili emozioni di Pascal, che scompostamente giace nel letto a fianco al mio e, cercando di ignorare gli scossoni del letto di sopra, mi addormento guardando fuori dalla finestra una Melbourne ancora in attesa di essere scoperta. Per ora buonanotte Melbs.

(continua...)

Morire oggi

Posted on **marzo 2, 2012** by **lif3zero**



Al giorno d'oggi, ti rendi conto se qualcuno di famoso schiatta, non dai telegiornali o da qualsiasi fonte di notizie, ma semplicemente da Youtube.

Se una mattina ti svegli, accedi a Facebook e ti trovi la pagina inondata di video di questo o quell'altro personaggio, significa che questo personaggio è morto.

Non serve nemmeno che ti scomodi a chiedere conferma altrove o in altri siti, è semplicemente un dato di fatto. Il fatto, cioè, che centinaia di persone dichiarano e manifestano la propria "tristezza" semplicemente postando e postando ancora video di Tizio di quando era in vita, ripreso durante l'esecuzione di quella attività che lo ha reso famoso.

Se era un/una cantante, ecco centinaia di canzoni sue (sperando che non ne abbia fatta soltanto una di belle...), se era un atleta, ecco le sue performance migliori, se era un attore, le scene migliori e via così. Cazzo, mai una volta che schiatti un'attrice porno.

Questo fenomeno mi porta a fare alcune riflessioni.

Tanto per cominciare, molto spesso mi sveglio completamente ignaro dell'esistenza di Tizio, per poi apprendere della sua esistenza partendo dalla sua morte.

E' come se un giorno qualcuno ti dicesse che hai un figlio, ma che, tranquillo, non serve che sparischi nel nulla, tanto è morto.

Cioè, non hai nemmeno il tempo di dire "ah beh dai, non male come attore/cantante/atleta" che già te la devi mettere via, perchè nel momento in cui fai queste considerazioni, qualcuno da qualche parte gli sta tirando addosso secchiate di terra.

Oppure, il Tizio in questione era sì, famoso, ma nel passato. Quel tipo di passato che ha portato tutti a non cagarselo di striscio fino a quando non si è trovato definitivamente orizzontale. O ancora, di mille cose fatte, ne aveva indovinata una soltanto, per cui era diventato famoso, ma poi sparito nel nulla.

Se ci fosse una via intermedia tra la morte e un qualche tipo di aldilà e io, da morto, potessi vedere tutto questo, potrei benissimo pensare: *maccheccazzo, prima ero vivo e non mi davate dieci centesimi per cantare in strada, adesso che sono un mucchio di carne benvestito, sono tornato in cima alle classifiche. Ma vaffanculo.* Questo direi. E avrei pure ragione.

Ma il fenomeno più interessante è quello che di punto in bianco centinaia, migliaia, milioni di persone, a seconda di chi schiatta, diventano improvvisamente tristi. E allora tutti giù a frignare su youtube, facebook, twitter o chissà quale altro social network. Eh sì, perchè va bene essere tristi, ma solo online. Eccheccazzo.

Oppure, per tutti quelli che credono nell'esistenza di una qualche isola dove tutti i vip morti si radunano in segreto (praticamente la vera Isola dei Famosi), il morire potrebbe non essere altro che una trovata per tornare alla ribalta, sfruttando l'inesistente stabilità emotiva di milioni di persone, per farsi pubblicità virale gratuita.

In questo caso però, morire non è sufficiente. Bisogna calcolare diverse variabili come, ad esempio, il momento giusto.

Metti che nel momento in cui schiatti tu, esplode un altro fenomeno, vivo magari, che oscuri completamente la tua morte. Saresti morto invano, vero o presunto tale.

Oppure peggio, organizzi il tutto, muori e la gente inizia a disperarsi online, come previsto, condividendo a ripetizione le tue opere migliori, fino a quando arriva l'imprevisto: qualcun altro tira le cuoia subito dopo di te, diventando di diritto il nuovo fenomeno del momento, quello che si prenderà tutti i post disponibili. Anche in questo caso saresti defunto per un piffero.

Perchè poi, indipendentemente che Tizio sia a dar da mangiare ai lombrichi o semplicemente a sollazzarsi in spiaggia sull'isola segreta, il percorso è irreversibile. Non è che un giorno, vedendo che il tuo piano di gloria è andato a puttane, puoi tornare e dire: *ehi gente, eccomi qui, era tutto uno scherzetto, tanto per divertirsi, tutto ok.*

Se Tizio facesse una cosa del genere potrebbe passare da morto online a morto per davvero.

E anche in questo caso, i milioni di video su facebook o youtube, continuerebbero ad essere una pagliacciata, ipocrita, superficiale e bacata manifestazione di una brutta-copia di emotività, un malsano senso del lutto, del rispetto e della condivisione della perdita di una persona vera e non solo delle sue canzoni, film o chissà che altro.

Melbs (parte 2)

Posted on **marzo 6, 2012** by **lif3zero**



La mattina seguente mi sveglio con un rutto.

Cose che capitano quando si divide la stanza con altre sette persone, provenienti da un'infanzia sconosciuta, ma ben evidente nei loro gesti e comportamenti. Di Pascal si è già detto abbastanza, anche se mentre lo osservo dormire mi rimangio subito questo pensiero: la posizione che le sue ottanta birre gli hanno fatto assumere a letto, più che quella di chi dorme, sembra quella di un manichino dei crash-test. Ovviamente dopo il test. Poi abbiamo un altro soggetto, che mi fa scoprire un nuovo modo per ottimizzare il momento-doccia negli ostelli. Questo individuo, pur di risparmiare tempo altrimenti tolto all'alcol, decide che la sequenza logica spogliarsi-docciarsi-tornare in camera-rivestirsi è ormai obsoleta e quindi, immagino dopo attente analisi costi-benefici, intraprende una via alternativa: dopo una giornata spesa a sudare in giro per Melbourne, arriva in camera, si mette i vestiti nuovi e poi fila in doccia, in modo che una volta finita quella, i vestiti nuovi siano già pronti a portata di braccio. Ora, se anche uno dei vostri occhi è più aperto dell'altro o se sono tutti e due socchiusi nella

tipica espressione del dubbio o del maccheccazzo, allora siete sulla mia stessa barca. In ogni caso, chi siamo noi per mettere in dubbio una strategia di sopravvivenza elaborata in anni e anni di adattamento? E poi, non vorrei mai ritrovarmi alle prese con un'altra crisi da arginare a colpi di take it easy.

Guardo l'orologio. Ore 8,30.

Rimarrei volentieri a letto, ma sento che mi perderei ore preziose dei pochi giorni che ho a Melbs, per cui, complice anche le convulsioni di cui soffre il tipo del letto di sopra, decido di alzarmi e ricominciare l'esplorazione.

Alle 9,30, fresco come un fiore (chiuso in un libro) varco la porta dell'ostello in cerca di un tavolino e di una colazione posata sopra. Non che cercassi la colazione avanzata da altri, sia chiaro, era solo un modo carino di illustrare il mio intento.

Zaino in spalla, risolto ai pantaloncini per ustionarsi meglio, un pigiama di crema protettiva e via, con un arretrato di sonno che non sparisce mai, ma con l'entusiasmo di avere una nuova città ancora da vedere. Il tempo è splendido e dalla mia prospettiva sembra che tutte le nuvole d'Australia si siano date appuntamento altrove, di sicuro non a Melbs, dove anche oggi splende un sole accecante e il cielo è blu, blu Australia.

Questa volta, copro il tragitto ostello-centro più lentamente, osservando tutte le vetrine che incontro, alla ricerca di un posto in cui fermarmi per mandare giù il solito litro di cappuccino. Alla fine, dopo dieci minuti, vengo catturato da un bar in stile retrò, dove tutti i chicchi di caffè sono in vista, raccolti in barattoli di metallo, dove il cibo te lo confezionano in carta marrone, quella tipica del pane e dove la macchina del caffè non ha mille pulsanti e luci, ma leve e manopole e il vapore esce costante tra mille sbuffi, caffè dopo caffè, lasciando nell'aria quel profumo che vorresti sentire mentre ancora sei a letto, ma che ci sta benissimo anche all'ombra arieggiata di una via di Melbourne, in una mattina in cui fretta non ne hai e quello che farai è solo quello che vuoi.

Il secondo giorno in una città nuova è troppo presto per formulare giudizi, ma non certo per le impressioni. Apro quindi una nota mentale sull'atteggiamento della gente di Melbs e mi riservo di riprenderla più avanti. Nel frattempo, mi appoggio alla sedia e aspetto la mia colazione ordinata al banco.

Quando arrivi a Sydney, la prima cosa che ti consigliano è di andare ovunque. In mezzo a questo ovunque c'è anche la famosa Bondi Beach. Qui a Melbourne Bondi Beach non c'è, in compenso hanno St. Kilda, una località di mare, non proprio parte di Melbourne, a sud della città. La giornata tersa e i postumi dell'esplorazione del giorno prima, mi fanno decidere per una capatina in spiaggia, anche

perchè è comunque una zona da vedere. Mentre sorseggio il cappuccino, dunque, già mi vedo abbronzarmi finalmente anche sotto il collo e tra mille spruzzi mentre mi godo il mare.

E' a questo punto che, ancora una volta, passo da "sto giro lo zaino è perfetto" a "mi sono portato solo cazzate" realizzando che ho lasciato a marcire sullo stendi-panni telo mare e costume. Poco male. Aggiungerò altri risvolti ai pantaloncini e rimanderò il bagno a tempi migliori. Dopo aver capito la direzione da prendere, mi godo il viaggio in tram col naso incollato al finestrino.

Sei lì che osservi tutto quello che puoi e parli da solo commentando quello che vedi (lo fate tutti vero?), mentre alla mia destra mi arriva uno spintone che non avevo messo in programma. Mi giro con la faccia da *tranquillo, tutto ok*, aspettandomi il solito *Sorry mate*, invece mi ritrovo davanti un energumeno in avanzato stato di decomposizione, come non lo sarebbe nemmeno Whitney Houston se la tirassero fuori ora.

A turbarmi, non è tanto lo spintone e il grugnito seguente che prendo come un *sorry mate*, e nemmeno il rimasuglio di uno starnuto che si è dimenticato di spiacciarsi chissà dove e che, invece, gli si è seccato sul mento, tra un ciuffo di barba e un piercing. A turbarmi, non è neanche la mano aggrovigliata alla sbarra a cinque centimetri da me, su cui posso distintamente vedere la non disponibilità di posate, così come non mi turba il continuo dondolio del soggetto che lascia tutti in attesa di vedere su chi deciderà di collassare tra i presenti. Quello che mi turba è invece l'odore, che una persona con molto, molto più tatto di me potrebbe definire di vento-e-pioggia, ma che preferisco ricordare come un insieme di caccia-e-pesca, mi-sporco-ma-non-mi-lavo e la-carta-igienica-questa-sconosciuta. Cerco quindi di scacciare immagini di sciacalli che masticano carcasse putride, sotto la luce di un sole rosso sangue in un mondo ormai in pasto alla fame e al caos, quando finalmente arrivo alla mia fermata e, complice la frenata del tram, Mister Sporco 2012 barcolla in avanti lasciandomi lo spazio di scendere. Eccomi arrivato nei pressi della spiaggia.

L'impatto è molto diverso da quello che si ha a Bondi Beach. La zona è tranquillissima (anime vive: 2) e la strada che ancora mi separa dalla spiaggia è completamente deserta salvo qualche macchina sporadica. I negozi e i locali, però, sono tutti aperti, anche se nella maggioranza di essi non c'è nessuno a consumare quello che offrono. Cammino assaporando comunque l'odore del mare e il panorama, che seppur diverso da quello modaiolo di Bondi, si fa comunque apprezzare. Barche ormeggiate al pontile, i riflessi del sole, una spiaggia intera a tua disposizione e locali piacevolmente posti in riva al mare, dove gustarsi da bere o un pranzo intero, mentre oziosi ci si gode il momento e la vista. Il mare è calmo, essendo per la maggior parte circondato da una striscia di terra. Onde assenti e di conseguenza assenti i surfisti, così come lo sono scogli, insenature e scogliere su cui camminare. La spiaggia di Melbourne, o meglio di St. Kilda, è una lunga striscia di sabbia, nemmeno troppo larga, che offre un

bagno di sole alla gente del posto, che, si spera, sia presente almeno nei weekend. Cammino per il lungo tratto che separa due pontili, scatto qualche foto e mi avvio verso la via “in centro”, popolata da locali fronte spiaggia, botteghe e gelaterie. Il giorno ci mette un pò a diventare sera, ma nel frattempo, assecondo il ritmo del posto e rallento, mi godo sole e qualche zona d’ombra, un gelato e poi il tram di ritorno. Penso già alla serata, in compagnia di amici, alla ricerca di qualche locale di Melbs.

Tappa in ostello, per doccia e cambio, tutto eseguito alla massima velocità sia per l’appuntamento preso, ma anche per evitare di incrociare il caro, fuso, Pascal, che intravedo nel soggiorno dell’ostello con una bottiglia in mano, mentre esco di nuovo in strada. Prevedo cuscini bagnati dalle lacrime e il suono distinto di una dignità perduta.

Serata trascorsa a ritmo leggero, sorseggiando una birra qua e là, entrando e uscendo da diversi locali. Uno di questi, ci costringe a salire non una, non due, non tre, ma otto rampe di scale, prima di arrivare al bancone del bar. Mi viene il sospetto che sia tutto voluto per farti desiderare la birra più grande che hanno, mentre avvolgendoti la lingua intorno alla vita, avanzi a passi incerti verso il barista. Però, devo dire, ne è valsa la pena. Dopo aver recuperato la vista a colori, la posizione bipede e aver finalmente chiuso la bocca, mi guardo attorno e non posso fare a meno di gradire il posto: le scale ci hanno fatto alzare di un bel pò sopra la città, anche se non quanto un grattacielo, ma il risultato è che ora siamo su un terrazzo panoramico, circondato dalle luci di Melbs, in pieno stile caraibico. Dopo questa e altre due tappe in una Melbourne semi deserta in questa serata di metà settimana, rientro in ostello, dove, dopo una doccia rinfrescante, mi lascio andare a qualche ora di riposo.

Il programma di domani prevede di nuovo il girovagare in città, in zone meno centrali, ma di sicuro interesse. Chiudo gli occhi e mi godo una stanza insolitamente poco popolata e silenziosa, mentre fuori si alza il vento australiano che non manca mai di dire la sua. Il secondo giorno è andato e il weekend si avvicina; chissà cos’ha da offrire in questa città così diversa da Sydney, ma che piano piano, a modo suo, si sta facendo piacere. Sorrido alla giornata andata e prendo un bel respiro.

A domani Melbs.

(continua...)

Melbs (parte 3)

Posted on **marzo 13, 2012** by **lif3zero**



La mattina del venerdì sveglio tutti con un rutto.

Succede. Specialmente quando quel tipo di sveglia è stata con te per tutte le mattine precedenti, sgravandoti, certo, dall'incombenza di programmare il cellulare, ma lasciandoti anche vittima passiva di decisioni ed effluvi altrui. Comincio dunque il weekend in modo attivo, sotto i migliori auspici. Butto un occhio a Pascal per vedere se posso lasciarlo solo, mi preparo ed esco.

Mattinata, anche questa, all'insegna del cielo perfetto, sotto il quale è bello camminare senza un orario preciso. Ovviamente riparati dietro uno strato di crema solare.

Guardo il cellulare e scopro già due chiamate perse. Richiamo dunque Sergio, personaggio conosciuto prima dell'arrivo a Melbourne, e incontrato durante esilaranti momenti in giro per la città. Gli confermo che ci troveremo a breve, ma prima, d'obbligo la colazione perfetta. Orari concordati, luogo di ritrovo anche, ok a dopo ciao.

Continuo a camminare guardandomi intorno, constatando come, nonostante sia l'ora di punta della mattina, il traffico non costituisca per niente un problema. Sembra che i mille tram svolgano il grosso del lavoro, sferragliando per le vie della città, portando in giro i lavoratori di cui, stamattina, non faccio parte.

Vengo improvvisamente attratto da una vetrina che lascia vedere, dalla strada, un tavolino circondato da quattro poltrone verdi, quindi mi avvicino e scopro che si tratta di una caffetteria, perfetta per i miei intenti di colazione perfetta. Entro. Il posto mi piace all'istante. Colorato di tre singoli colori di base, verde marrone e bianco, sembra faccia di tutto per ricreare un cortile esterno, tra tavoloni di legno, soffici poltrone e piante sparse qua e là, sui tavoli, negli angoli e sugli scaffali ricolmi di libri. La strada senza traffico su cui si affaccia, il fresco della posizione in ombra e il profumo delle piante conferiscono al locale un'atmosfera calma e rilassante, esattamente quella cerco, per cui prendo posto al grande tavolo centrale, dopo aver ricevuto e ricambiato il buongiorno della cameriera. Qualche istante più tardi, alla stessa cameriera che mi offre un bicchierone d'acqua, chiedo la mia colazione, nel frattempo apro l'agenda e riguardo i miei appunti, scatto qualche foto del posto e mi godo l'attesa.

Una giga-ciambella e un mega-cappuccino più tardi, sono pronto per dare tutta la mia attenzione al weekend, da spendere con il già citato personaggio di Sergio, per gli amici Sergio, mentre per gli amici intimi, sempre Sergio. Nella breve telefonata, si concorda mattina a St. Kilda, con pranzo al mare. Raggiungo il luogo di ritrovo e saltiamo sul primo tram. Personaggio di sicuro interesse, Sergio spende un mini secondo per illustrarmi il paesaggio, confermandosi così come peggior guida turistica di sempre, ma compensando questo lato con momenti di sicuro intrattenimento, in cui non riesco a trattenere né risate né lacrime.

Arriviamo in spiaggia che per l'occasione del weekend inizia a farsi vedere popolata. Mare sempre calmo ma agitato da diverse persone a mollo. Sole, caldo, nuvole zero, relax parecchio. Stendo il mio nuovo telo male sfoggiante la bandiera australiana, comprato apposta per sembrare un turista anche dopo otto mesi, rimbocco i pantaloncini le volte necessarie per sembrare un bagnante degli anni settanta e mi sdraio al sole cercando di dimostrarmi avvezzo alle "cose di spiaggia", ignorando che la mia abbronzatura mi fa sembrare un tipo a petto nudo con passamontagna e guanti fino al gomito. Approfitto di una Red-Bull gratuita gentilmente offerta da una promoter di passaggio e mi godo lo spettacolo di gabbiani accorsi per un chissà quale motivo a pochi metri da noi. Ciliegina sulla torta gentilmente offerta da uno dei suddetti gabbiani, consistente in una palla di cacca liquida lasciata cadere sull'abbronzatura di un tipo poco più in là. Risate generali con retro-gusto di "tra un po potrebbe succedere anche a me".

Pranzo in un locale in spiaggia, un sorso di vino e propositi per la serata. Sergio mi abbandona sul posto per incombenze tutte sue, cosa che mi lascia libero di girovagare a piacere per tutta la spiaggia, il pontile e il piccolo parco poco più in là, mentre aspetto il primo weekend a Melbs.

Arrivo a casa di Sergio vestito in maniera talmente casual che sembra abbia tirato su vestiti dalla strada mentre arrivavo da lui. Mi comunica che qualche locale potrebbe storcere il naso, storco il naso a mia volta e alla fine accetto una camicia in prestito. Il risultato finale dato da camicia bianca + pantaloni beige + sneakers blu elettrico mi fa storcere naso, bocca e anche un nervo del collo, ma poi appiano tutte le seghe mentali con un "easy man, sei in Australia". E cazzo se funziona.

Saltiamo sul taxi secondo la filosofia del "colcazzochemispostoinmezzi" gentilmente offerta da Sergio e arriviamo nei pressi di St. Kilda seguendo il consiglio di conoscenti vari che ci portano dritti ad un locale chiamato The Fog. Cominciamo bene.

Uniche due anime sedute all'aperto mentre dentro il mondo festeggia un weekend qualsiasi, ordiniamo la cena ad un cameriere in visibile imbarazzo e ci ripromettiamo che dopo quella, saremo parte della folla saltellante all'interno. Detto fatto, entriamo baldanzosi nella parte interna, ma dopo quelli che mi sono sembrati trenta secondi (mentre in realtà erano non più di venti), Sergio mi informa che il locale ha un target troppo alto, troppo vecchio, troppo snob, troppo troppo. Mi sento perfettamente a mio agio.

Saltiamo quindi sul secondo taxi, sposando la filosofia del "tihogiàdettocheinmezzinonmisposto", diretti verso quello che dovrebbe essere il locale perfetto (l'altro lo era, fidatevi), ma quando metto mezza sneaker all'interno, mi sento nel posto giusto come lo sentirebbe un cocainomane al Sert. Tutto intorno ragazzini con zaini annessi e infradito estreme fanno a gara per sembrare ancora più ragazzini, tra un litro di birra e l'altro, tra una canottiera macchiata e l'altra, tra un rutto e l'altro. Mi sento perfettamente a mio agio. Tanto quanto lo sentirebbe un preside di un college femminile. Ma tant'è, non era la serata che avevo in mente, per cui alziamo i tacchi e, secondo la filosofia del "ormaiavetecapitochemimuovosolointaxi", arriviamo di nuovo nei pressi della spiaggia, entriamo spediti al Vineyard, dove finalmente ci godiamo un paio di birre e le performance alcoliche di un terzetto di australiane di fronte a noi. Australiane ubriache, locale vicino alla spiaggia, gente di tutti i tipi. Mi sento perfettamente a mio agio.

Mi guardo intorno, osservo e nel frattempo aspetto Sergio in missione "recupero birra". Il "hey mate, howyadoing" che mi sento rivolgere, proviene da un ragazzo che aspetta i suoi amici impegnati nella stessa missione di Sergio. Scambio quattro chiacchiere, consigli su altri locali, impressioni su Melbs, un saluto e un see ya later. Non è lui ad essere gay. E' Melbourne ad essere Melbourne.

Faccio un giro del locale, sorseggiando la mia VB, fino a quando ehi ciao come va? bene e tu? io sono di... e tu di dove? ah cool, beviamo insieme? sì certo, che fai nella vita? faccio questo e quello, hai piani per domani? no certo che no, hai suggerimenti? Passo a prenderti e vediamo un pezzo di città che ti manca. Assolutamente sì. A domani. Non è lei ad essere lei, è Melbs ad essere Melbs.

Recupero Sergio e secondo la filosofia... ma si dai, sempre quella, saltiamo sull'ennesimo taxi in direzione casa sua, alla quale arriviamo grazie anche a diverse mie ginocchiate al sedile su cui il Beato Sergio ronfa ingenuamente, mentre il tassista chiede indicazioni. Venerdì sera voto dieci.

Sabato speso a zonzo per la spiaggia, sorseggiando drinks in compagnia di me stesso, fino a quando non mi raggiunge Alessio. Sole, caldo, nuvole zero e, ovviamente, relax parecchio. In serata si decide di andare a cenare al famoso Pellegrini's dove Sergio accoglie Melbourne a colpi di battute in toscano, per l'incomprensione di tutti, ma per le nostre grasse risate. Dopo questo, un salto ad un pub vicino ad assaggiare la Guinness locale, fino a quando, contenti e soddisfatti prendiamo le nostre rispettive direzioni per il ritorno.

Il weekend finisce tra altri giri turistici per la città, altre risate, altre foto e tanti appunti. L'indomani è lunedì, che fa rima con "si rientra a Sydney".

Lascio Melbourne con uno stato d'animo diverso da quando l'ho incontrata. Sono partito sentendo già la mancanza di Sydney, dei suoi spazi aperti, del suo movimento e del suo essere così esteticamente bella, considerando Melbourne e le sue vie così europee, il suo essere meno affollato e meno esteticamente diversificata, come un qualcosa di "meno"; come se quel suo essere Melbourne fosse in qualche modo bello, sì certo, però Sydney è sempre Sydney.

Dal finestrino dell'aereo guardo la pista d'atterraggio allontanarsi sempre più e, con essa, le luci scintillanti di una Melbs colta di sorpresa da un temporale dopo cinque giorni perfetti. Melbourne sicuramente non è Sydney, perché Sydney sicuramente non è Melbourne. Così diverse anche se vestite quasi uguali. Quella che mi porto a casa è una città diversa da quella vista sullo schermo di un pc o quella ascoltata dalle bocche di qualcun altro. E' una città che alla fine non mi ha fatto passare la cotta per Sydney, ma con quel suo occholino finale, mi ha convinto a sussurrarle: tornerò.

A Sergio, Alessio e Tiziana che hanno trasformato un'avventurosa partenza in solitaria in un ritorno colmo di compagnia e bei momenti. See you soon guys!

Ritorno al Futuro

Posted on **marzo 27, 2012** by **lif3zero**



Colonna Sonora consigliata: The Secret Sons of

Europe. Artista:Rome. <http://www.youtube.com/watch?v=BMMMMogptD0>

Volare per quattordici ore, sostarne cinque in aeroporto, volare ancora per altre sette per poi, una volta atterrato, ritrovarsi indietro nel tempo di dieci ore è qualcosa che può mandarti a puttane l'orologio biologico. Se poi, dopo due settimane, ti fai un volo di undici ore, sosti per altre due in un altro aeroporto, te ne fai altre sette per concludere trovandoti a dieci ore in avanti rispetto al giorno prima, allora tu e il tuo orologio biologico, nel migliore dei casi vi prendete una pausa. Nel peggiore vi mandate a fanculo. Io ho scelto la seconda. Anzi, ha scelto lui.

Due settimane fa, circa, da qualche parte nel cielo:

mi giro e mi rigiro sul sedile dell'aereo, tentando di trovare una misteriosa combinazione di gambe piegate e braccia distese o viceversa o un misto delle due, ma niente. Nonostante le circa trenta ore di veglia, di prendere sonno non se ne parla. Poco male, tra mezz'ora atterro. Aeroporto Marco Polo, Venezia, Italia.

Il rumore del carrello che scende, mi riporta in vita appena cinque minuti dopo aver trovato la posizione giusta (praticamente a peso morto, in fondo al sedile, con cintura di sicurezza ad altezza petto, completamente in balia degli scossoni). Finalmente sono arrivato. Ormai, riesco a determinare da quanto sono in volo semplicemente basandomi su alcuni fattori del tutto naturali, senza l'ausilio di orologi: il gusto che ho in bocca, quanto i capelli sono appiccicati alla testa, il profumo di uomo, i chilometri di occhiaie, il tremore da mancanza di sonno e uno stato più o meno avanzato di noia, data dall'aver visto e letto tutto quanto l'industria dell'entertainment abbia da offrire.

In questo stato, attendo impassibile lo stop dell'aereo, non prima però di essermi assaporato l'ennesimo applauso del cazzo che qualche troglodita riserva al pilota per aver semplicemente fatto il suo lavoro (che consiste anche di evitare a se stesso di diventare un ricordo). Aspetto di vedere gli stessi idioti applaudire quelli che, di notte, svuotano i loro bidoni delle immondizie e poi, forse, ne riparlano.

Sydney adesso è lontana, ma sotto la felpa, sotto la maglietta, sotto la pelle i muscoli e le ossa, un battito ogni due è per lei. Tranquilla, non ti mollo.

Mentre osservo la valigia avvicinarsi sul nastro trasportatore mi guardo riflesso nella parete metallica di fronte a me e quello che vedo è la copia stanca di Gollum. Necessito una doccia formato "non chiamatemi per qualche ora". Mi carico lo zaino in spalla, afferro al volo la valigia ed esco.

La mancanza di Sydney si fa già notare, ma l'accoglienza che ricevo la copre per un bel pò di tempo. Sotto diverse paia di occhi invidiosi, bacio e abbraccio le ragazze che sono venute a prendermi, scambio di battute, ancora abbracci e poi via, direzione Verona, dove ci aspettano qualche spritz e i propositi per queste due settimane.

Otto mesi trascorsi a Sydney col naso per aria, la bocca aperta e la maglia piena di bava, ti fanno abituare ad un paesaggio naturale e urbano che ritengo fantastico. Spiagge, oceano, baie, scogliere, ma anche strade, grattacieli ed opere pubbliche enormi, così come la gente e i loro modi di fare hanno fatto in fretta a sostituire le immagini che mi sono lasciato indietro partendo. Certo, gli affetti sono rimasti intatti, ma appena sono arrivato a Sydney ho iniziato a considerare quello che vedevo come lo standard che ognuno dovrebbe avere. Non parlo di Sydney per forza, ma "solo" del livello del paesaggio e della cura riposta affinché rimanga sempre in perfetta qualità. Per questo motivo, dopo i primi dieci minuti in autostrada, mi sono chiesto se per caso non avessi sbagliato volo di rientro e se quella che stavo osservando non fosse, in realtà, la cara, vecchia Sarajevo ai tempi d'oro delle bombe. La Pianura Padana di certo non figura come attrazione turistica, ma terre incolte, costruzioni abbandonate, trattori arrugginiti, ponti allo stato grezzo, autostrade e canali asciutti da tempo di certo fanno di tutto per rimanere fuori da qualsiasi guida turistica. Gli occhi, abituati a colori vividi e forti, ora

stentano davanti ad un cielo quasi bianco, al grigio cemento praticamente ovunque e al verde poco credibile di campi lasciati a se stessi.

All'uscita dell'autostrada, una fila quasi ininterrotta di Paesi minuscoli, i più vecchi quasi fermi al dopoguerra, i più nuovi totalmente anonimi, sorti esclusivamente a fare da contorno all'ennesimo centro commerciale e a rifornirlo di gente affamata dell'ennesimo orpello, da acquistare in negozi aperti dodici ore al giorno. Parentesi: date ad un italiano un negozio aperto dalle nove alle ventuno e lui ci andrà solo ed esclusivamente tra le venti e le ventuno.

Arrivati a Verona, i monumenti, che tanto dovrebbero farci vivere di fama e gloria, passano completamente in secondo piano rispetto ad un traffico scomposto, clacson, gente che attraversa a caso evitando accuratamente le strisce, gente che cammina senza guardare, gente, gente, gente ovunque, in ogni piccolo, fottutissimo spazio tra te e un sospiro di sollievo.

Qualche consumazione al tavolo, risate, racconti, Sono contento di vedervi, ragazze, davvero.

La porta di casa si apre facendo uscire un husky formato gigante con contorno di ululato e a seguire genitori sorridenti non visti da tempo. Ancora abbracci, un bacio alla mamma. Sono a casa. O no?

I giorni seguenti li passo ad elaborare lo shock per essere passato da Sydney ad un paese di poche migliaia di anime a qualche chilometro fuori Verona, dove le uniche cose nuove che ho visto sono alcune rotonde. Ceno a casa, tra racconti, foto e la contentezza dei miei dopo otto mesi "laggiù". Le due settimane che mi aspettano, sono molto colme di cene, serate al gusto di spritz e mojito; voglio vedere più gente possibile, tra quella che ovviamente considero cara. Mi divido quindi tra Verona, Padova, Treviso e Garda, osservando nel frattempo un'Italia che considero per la maggior parte brutta. Certo, i luoghi belli, bellissimi, incantevoli non mancano di certo: i centri storici, il lago, Venezia sono capaci di farsi apprezzare perfino da me, ma purtroppo, tra ognuno di questi luoghi e un altro, o spesso in mezzo o attorno, decisamente troppe cose stonano. Lo stato dei monumenti ed edifici storici è al minimo indispensabile, traffico alla "comecazzoviene", sporcizia lungo le strade, cantieri eterni e troppi, troppi, troppi distributori, centri commerciali, parcheggi, negozi, capannoni industriali, magazzini, uffici. La totale mancanza di cura degli ambienti e la più inetta pianificazione urbana mai vista, nasconde le bellezze italiane dietro ad una massa di edifici di varia natura che sembrano lanciati a caso da mani a cui non fregava un cazzo del numero che sarebbe uscito. Che in questo caso è zero, anche con mille dadi a disposizione. Il rispetto per le viste panoramiche, degli scorci, la tutela per l'impatto visivo sembrano e sono solo parole viste al massimo sulla locandina di qualche coglione che vuole farsi votare. A volte si arriva perfino allo sfregio: vedi cartellone pubblicitario gigante, enorme, spaventoso, attaccato nientemeno che all'Arena di Verona. Alla faccia di tutti quelli che dicono che in Italia c'è cultura. Vaffanculo.

Ma, incredibile a dirsi, qui è normale, va bene così, dicono. E' la cultura del "cosa si potrebbe mai fare?" del "è l'Italia e si sa come funziona". Al massimo qualcuno azzarda un "nessuno ha più limiti", ma non è vero, non li hanno mai avuti perchè noi non li abbiamo mai messi e tanto meno reclamati. E' questa la cultura di cui ci vantiamo. Quella del va bene tutto purchè non rompano il cazzo a me. Quella del continuare a nasconderci dietro all'Italia che si-sa-com'è, senza capire, ancora, che l'Italia da sola non è diventata così, ma per "merito" della gente che ci vive, che non se ne rende conto e che, soprattutto, lascia fare. Tanto, va tutto bene, anzi, la Belen fa pure vedere la gnocca in prima serata, che cazzo vuoi di più? butta giù sto aperitivo che tra un pò comincia la partita.

Vado a trovare un pò di amici, racconto e ascolto e alla fine, più o meno tutti, mi raccontano di tante cose da cambiare e di quelle che bisognerebbe rifare da zero. Il tanto amato cibo italiano, unica ragione di vita e termine di paragone col mondo per alcuni, si fa certamente apprezzare, ma soltanto nello spazio di un pranzo o di una cena. Insomma, non è che da solo ci riporta ai piani alti di una qualsiasi classifica mondiale sulla qualità della vita. Nel frattempo, rischio diverse volte il soffocamento (o la strage di innocenti, a seconda dell'umore) alla vista di notiziari che parlano di cazzate, tra le stesse facce di decenni fa, interviste sul "come si sente" al genitore col figlio appena morto e ben dieci minuti su trenta dedicati alla ricetta del giorno. I rimanenti sono servizi realizzati appositamente per far leva su sentimenti collettivi, per emozionare, approfondendo non la notizia in sè, ma le emozioni legate ad essa. Ecco quindi che, alle cause del bambino bruciato in un autobus, delle ragazzine stuprate da ragazzini e a quelle di vari suicidi di imprenditori, si preferisce il genitore in lacrime, la scuola sotto shock e la tristezza della gente, in servizi che mirano a tenere incollata la gente allo schermo, distraendola dalle notizie importanti con tragedie altrui, a cui, per rispetto, nessuno dovrebbe partecipare. Inetti che si sentono pure partecipi, per solidarietà.

E' l'Italia degli ottantamila al funerale di un Dalla che fino ad un giorno prima non si cagavano in otto, dei funerali di Stato ad un soldato morto in guerra (vedi applauso al pilota), dei litigi al bar per una partita, di "giornali" inutili che parlano di cose inutili.

E' l'Italia della distrazione, dove quasi nessuno fa caso ai dati sullo stato delle cose, ma enfatizza la sua situazione personale, come bandiera del "va tutto bene". Le stesse persone che parlano dell'Australia addirittura in negativo, citando cose per "sentito dire" o tirando in ballo stronzate come "tutto il mondo è Paese". Prima andateci, fuori dal Paese e poi ditemi.

Che va tutto bene, l'Italia fa di tutto per ripeterselo e per distrarsi pur di non riconoscere il contrario. Sulle prime pagine spicca il calcio o la formula uno, mentre, in piccolo, la cifra del nuovo record di debito pubblico, scritto in trasparente su una pagina mai stampata.

E' l'Italia del "se da Sydney chiamo l'università di Padova per chiedere un documento via mail, mi rispondono che devo prima passare di là per firmare il modulo di richiesta..."

L'Italia di chi, leggendo queste righe, alzerà le spalle commentando: ma su dai, sei troppo negativo.

E' l'Italia che, vista dopo otto mesi di qualcosa che non è Italia, sembra un posto bello per quello che era. Come quella anziana signora che, troppo avanti con gli anni, si ostina a truccarsi e vestirsi come se ne avesse venti, vedendo sè stessa con gli occhi dei bei tempi e chiedendo le stesse attenzioni da ragazzi volutamente miopi.

Le due settimane volano tra gli incontri previsti e qualcuno di...imprevisto. Tutti molto, molto graditi.

Quando si sceglie e si prende una strada, inevitabilmente si rinuncia a qualcosa. La facilità con cui si proseguirà nella scelta è direttamente proporzionale alla consapevolezza raggiunta nello scegliere, ma, soprattutto, nel rinunciare.

Per questo motivo, salgo le scalette dell'aereo, sola andata, convinto di quello che faccio, anzi, sempre di più. Nonostante ciò, nessun sentimento è solo positivo o negativo, per cui, nel salire quei gradini, dedico un pò di tristezza alle cose che lascio, ma sono solo le mie cose.

L'Italia che amo è le persone a cui tengo e la mia Casa sono le mura in cui sono cresciuto; è nei miei genitori che mi hanno reso come sono, a dispetto di tutto quello che c'è intorno. E' nelle mura di case di amici e in loro stessi, tra le portiere di macchine, luoghi di mille discussioni e avventure; è negli angoli dei ritrovi tra amici e negli amori perduti.

Tutto questo per me è l'Italia, ma non ha un posto fisso se non dentro di me e proprio per questo me lo posso portare ovunque, certo di ritrovarlo sempre, sotto quella felpa, quella maglietta, sotto la pelle, i muscoli e le ossa.

Tutto questo è anche senza tempo, per cui non sarà mai passato e mai svanirà.

Il resto è solo un Paese come tanti, anzi, per molti aspetti, nemmeno.

Mi dispiace Italia, o forse no, ma ovunque sia, io torno al futuro.

Ringraziamenti:

a mamma, papà, nonna, sorella e zio: siete bellissimi. a Pier "sempre operativo" Luigi, Matteo, altro Matteo, Sara, Valentina, Mattia, Irene, Emanuela e Federico. Alle Bionde Serena, Elisa, Sara. a Cristian di PD e a Cristian di VR. a Vittoria, Giulia, Stefania, Diego, Federico e Federico, Mirko e Alberto. Agli Spritz e ai Mojito da pochi euro. Grazie mille per le splendide serate insieme. See ya soon mates!

Prova et Labora

Posted on **aprile 11, 2012** by **lif3zero**



Svegliarsi di colpo nel bel mezzo di un sogno è come se qualcuno, a tradimento, ti sparasse un giro di defibrillatore mentre, beato e pacifico, ti stai godendo un film. Se poi il film in questione è del genere che avete capito, allora il mio giramento di palle diventa più che comprensibile. Morale della favola: non disturbatemi mai nel bel mezzo di un film d'azione.

A tutti coloro che hanno pensato ad un porno, beh...forse un pò d'aria aperta non guasterebbe.

Ero più in ritardo io di un'incauta teenager dopo una gita di due giorni con la scuola. Nonostante abbia cercato la melodia più soft del mondo da applicare alla sveglia, in quella mattina, in quel preciso momento, era come se mi stessero sparando dei petardi sul cuscino. Ero nella posizione perfetta, alla temperatura perfetta, in quel momento di sonno profondo che ogni alieno aspetta per rapirti e farti i cazzi suoi col tuo corpo molle.

La sveglia mi strappa a tutto questo, per un altro turno di lavoro, l'ultimo di una serie di turni ad orari talmente sballati che ad un certo momento ho smesso di chiedermi che ora fosse. L'unico orologio che

ho conosciuto in questi ultimi giorni aveva una sola lancetta e quattro tacche: sveglia-lavoro-fine lavoro-letto. Specialmente il giorno di Pasqua, quando sapevo l'orario di inizio, ma non quello di fine, che dopo ripetuti posticipi si è fermato alle 5am, facendomi tornare a casa inseguito da un paio di Ghostbusters.

L'Australia, in termini di opportunità di lavoro, è bella. O almeno per la mia esperienza. Personalmente, ritengo che cercando, qualcosa salta sempre fuori. Ovviamente dipende da quanto sei disponibile a metterti da parte e a prendere quello che viene.

Una volta qui, assisterete a due fenomeni opposti, ma entrambi inerenti al concetto di tempo. Da una parte abbiamo il tempo di trovare i cosiddetti lavoretti. Tanto per capirsi: consegna pizze, cameriere, truccare i morti, tirare via le chewing-gum dalle panchine ecc. Insomma, chi, prima o poi, non si è trovato a fare una di queste cose? Dall'altra, invece, abbiamo i lavori considerati "seri", quelli per cui uno è formato, ha studiato o ha esperienza e magari lo ha mollato in Italia per venire qui. E anche qui alcuni esempi: medici, impiegati in vari settori, liberi professionisti e killer navigati. Ecco, in ognuna di queste due parti contrapposte, il tempo si comporta diversamente.

Nel primo caso, il tempo può essere molto veloce, a patto che facciate la vostra parte. Potrebbe capitarvi di non trovare lavoro per un pò, ma poi, una volta nel giro, facilmente scoprirete che potreste cambiare lavoro da una settimana all'altra, senza complicazioni. Creandovi pian piano la vostra rete, potreste venire a sapere che in quel determinato locale cercano qualcuno e anche qui, come ovunque, le conoscenze dirette hanno sempre una marcia in più. Ma solo se poi effettivamente si è in grado di fare il lavoro. La conoscenza diretta vi potrà al massimo garantire un colloquio prima di altri, ma poi, una volta là, ve la giocate ad armi pari e se non siete all'altezza...avanti il prossimo. Chiaramente anche le prestazioni sessuali a cui siete disposti, avranno un loro peso.

Nel secondo caso invece, il tempo rallenta. Se venite qui con l'idea di intraprendere una carriera da dove l'avete lasciata in Italia, o di iniziarla da zero in un campo qualificato, allora armatevi di pazienza, perseveranza, determinazione e volontà. L'Australia offre molto, ma non è che sia qui ad aspettare voi. Questo, comunque, si è già detto. Il lavoro "figo" si può trovare, certo, ma serve mettersi da parte per un pò, mentre si aspetta l'occasione giusta e si fa la propria mossa. Meglio più di una.

Attenzione: con il termine "aspetta" non intendo stare a casa in canottiera e mutande di marchiate Homer Simpson a guardare film e mandare un cv tra una pizza e una pausa cesso. Con il termine "aspetta" ci si riferisce esattamente a tutte quelle cose che devono essere fatte in contemporanea al lavoretto del momento. Vedi perfezionare al meglio il cv, passare in rassegna ogni sito di lavoro esistente, candidarsi per le posizioni compatibili con noi (e non come si fa in Italia, dove un commercialista disoccupato si candida come ricercatore aerospaziale, tanto chissà...non si sa mai non

tornino i conti alla Nasa), essere sempre pronti per un eventuale colloquio (che potrebbe essere anche telefonico) e, soprattutto, non disperare.

Nel frattempo, come già detto, per la mia esperienza Sydney offre opportunità per tutti. E qui specifico ulteriormente per tutti gli italiani: non nel senso che per tutti c'è lavoro, ma che a tutti viene data una possibilità. Alla fine prenderanno anche qui i più meritevoli. Ecceccazzo, mica sono coglioni.

Sull'onda di queste riflessioni, mentre guardo la mia tabella degli orari della settimana, mi accorgo che effettivamente i turni non mi coprono tutti i giorni lavorativi. Decido quindi di chiedere al manager la possibilità di lavorare in un'altra posizione, sempre all'interno del casinò, così da coprire la settimana. Mi risponde che sì, certo, si può fare, cosa ti piacerebbe fare? Rispondo che mah, non saprei, mi piacerebbe moltissimo imparare a fare il barista. Dice, certo, perché no, mando una mail ai manager che gestiscono i bar e ti faccio sapere. Dico, fantastico, perfetto, grazie.

Il giorno dopo, nel pieno di una pausa cesso, mi chiama il responsabile di uno dei bar che mi chiede di presentarmi il giorno dopo, mio giorno libero, al bar in questione e dico che assolutamente sì, non ho un cazzo da fare perciò ci si vede là. Ancora grazie.

Il giorno dopo, bello come il sole e con due occhiaie tipo maschera di Zorro, mi presento con qualche minuto di anticipo e il manager, una simpatica ragazza di circa 230 chili stimati ad occhio, mi chiede: sei tu il Barista esperto? Rumore di pagliuzze al vento, porte di un saloon e di sogni infranti. Sullo sfondo di questo scenario, un cane randagio abbaia affamato e una donna partorisce urlante in un fossato.

Per chi non l'avesse capito, ero in preda ad emozioni contrastanti.

Nel più bianco candore confesso che no, non sono io quello, che anzi, devo imparare proprio da zero, ma che mi piacerebbe, mi piacerebbe moltissimo.

Tale confessione, più che dettata da una qualche onestà o sentimenti morali, era più una forma di salvaguardia di me stesso, non volendo trovarmi in una situazione dove un cliente mi chiede un supercocktail da mille ingredienti e io gli piazzo davanti uno spritz lungo spacciandolo per l'intruglio del secolo.

E fu così che finii a servire i tavoli in uno dei mille ristoranti cinesi della struttura, anche se forse quello più chic. Tra piatti dai nomi incomprensibili e richieste fatte in Cinglese, non riuscivo a farmi piacere la situazione, avendo anche la sensazione che non valesse la pena imparare tutto da zero per uno o due giorni a settimana. O meglio: non me ne frega un cazzo di piatti cinesi.

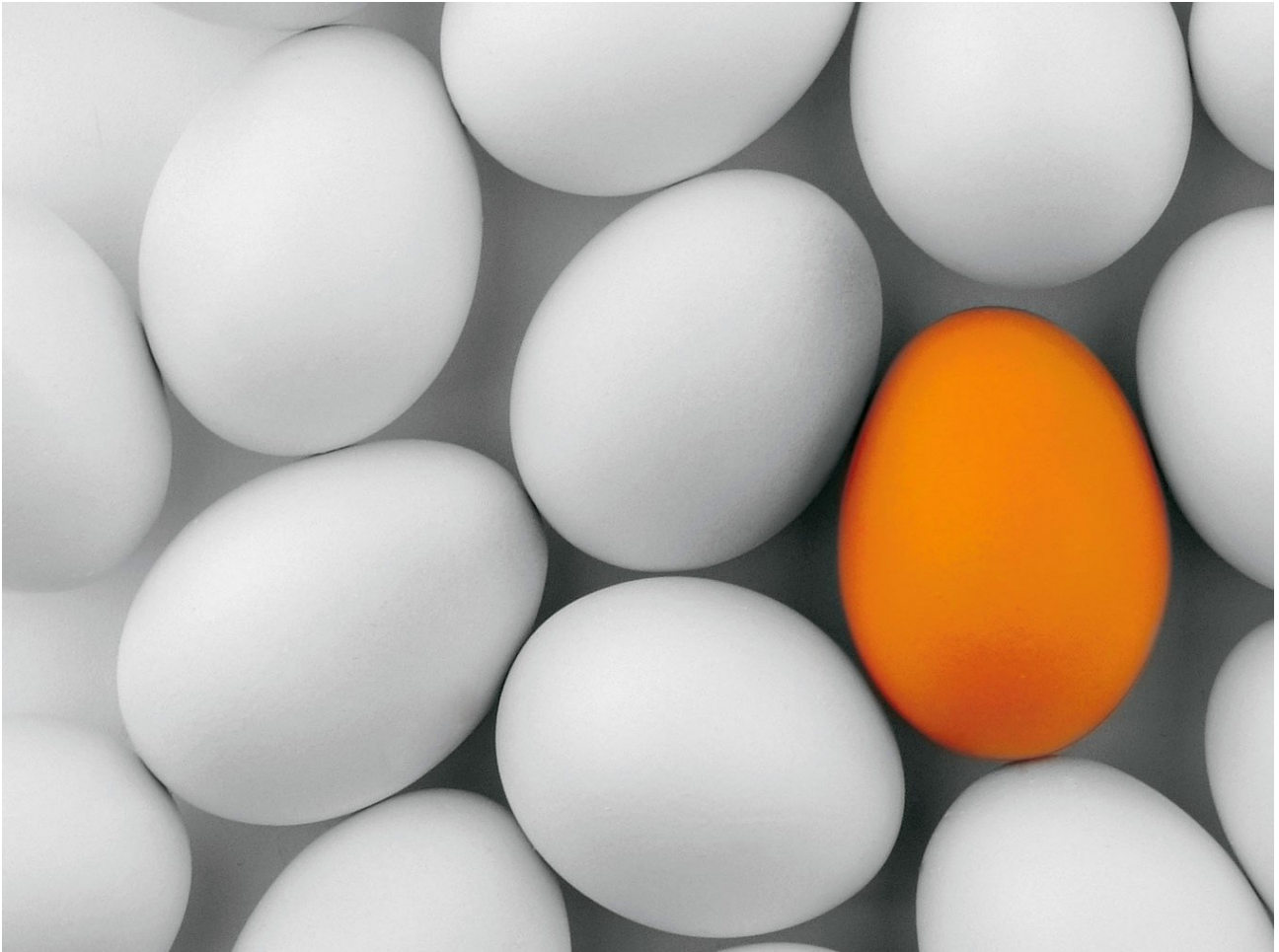
Detto questo, ringrazio Miss-Baferei Otto Torte al giorno e dico che fa lo stesso grazie, ci si vede in giro. Morale: se volete, il lavoretto "del cavolo" si trova, basta sbirciare dietro ogni angolo e buttarsi nella mischia. Specialmente se parlate Cinglese e capite tutto di anatre in salse miste.

Torno a casa un pò sconsolato. Alla fine mi ci vedevo proprio dietro al banco del bar a regalare perle di saggezza liquida dai mille colori e forme. Pazienza, ci sarà un altro angolino in cui guardare.

24 ore dopo: ancora mezzo assonnato apro la mail e scopro che una recruiter mi ha contattato per un posto “figo” a cui mi sono candidato. Ma questo è un altro angolino ancora e a sbirciarvi, io per primo, ho appena iniziato. Chissà come andrà a finire...

L'alba del giorno dopo

Posted on **aprile 24, 2012** by **lif3zero**



Partendo dal presupposto che un uovo di gallina fecondato porta alla nascita di un pulcino, mentre un uovo non fecondato finisce sullo scaffale di un supermercato prima e in pancia più tardi, è innegabile una precisa conclusione: in sostanza ci mangiamo le mestruazioni delle galline.

Sono arrivato a questa verità mentre, con l'innocenza ormai perduta dopo questo ragionamento, mescolavo le mie uova regolarmente acquistate e non fecondate nella padella.

Un giorno decisamente intenso quello trascorso.

Una sveglia talmente soft che se la ascolti da sveglio ti addormenti riesce a strapparmi bruscamente dal sonno e a svegliarmi. Barba, doccia, denti, un cambio veloce, uno sguardo allo specchio dove l'altro te stesso fa no con la testa e via, nell'alba gialla e rosa con contorno di nuvole, che a quest'ora accarezza Sydney per farla svegliare. Lei sì, che si sa fare.

Come ultimamente mi capita spesso, arrivo al lavoro con i minuti contati, saltando a doppi carpiati la colazione gratuita in attesa sui banconi del buffet. Pazienza, mi consolerò con una colazione

gratuita fatta direttamente da me, due piani più sopra, a cui arrivo mentre sistemo l'ultimo bottone della camicia, poco prima di sistemarmi i capelli, poco prima ancora di indossare un paio di occhiaie e dirmi ok, si comincia.

Un cappuccino gigante, targato "come al solito", un croissant rubato ad un futuro cliente e un succo tutto in un sorso. Mi rimbocco le maniche e mi racconto che sono pronto. Solita routine.

Invece no. Oggi il manager mi spedisce a collaborare con quelli del reparto informatico, per gli amici IT, che detta così sembra una cosa figa, mentre in realtà, quello che vi sto tacendo è che la mia parte di collaborazione prevede che il sottoscritto si trascini un carrello carico di prodotti da minibar, entri in ogni stanza, posizioni i prodotti nel frigo del minibar e sullo scaffale, squilli a Sam, attenda la chiamata di Sam, dire a Sam che sono pronto, spostare i prodotti che mi dice Sam, rimmetterli a posto cinque secondi dopo, ricevere un ok, salutare Sam, riprendere tutti i prodotti, rimmetterli sul carrello, uscire dalla stanza ed entrare in quella successiva. Tutto questo per trenta stanze in due piani.

Ora, la domanda che tutti avranno in testa a questo punto sarà: "nel minibar c'era anche qualche uovo?" No ragazzi, niente uova.

Sam, invece, è quello del famoso reparto IT, che svolge il cinque% della collaborazione di questa mattina, standosene seduto nel suo ufficio a controllare che sullo schermo si accendano le luci di "prodotto mancante" (quando io lo sto spostando) e si spengano cinque secondi dopo (quando io lo riposiziono). Un intervallo maggiore equivale ad un prodotto preso e consumato dal cliente e quindi caricato direttamente sul conto. Ovviamente, se tu sei il cliente e, mentre leggi l'etichetta del prodotto vieni distratto dall'amante, finendo così per rimmetterlo a posto due minuti dopo, non frega un cazzo a nessuno. Per Sam e le sue lucine, quel prodotto te lo sei pappato e, di conseguenza, va pagato. Il consiglio quindi, è quello di aspettare che l'amante sia in doccia per controllare il minibar. Nel frattempo, mi ero così stancato di alzarmi e abbassarmi sulle gambe per rifornire un frigo ad altezza cane, da sperare ardentemente che non mi venisse una sciolta per non dovermi alzare e sedere sul cesso per ore. E, ovviamente, anche perchè una sciolta è sempre qualcosa che ti rovina i piani, compresi quei piani che prevedono di non fare assolutamente nulla.

Pazienza. Durante questa preziosa collaborazione con "quelli dell'IT", che finirà sicuramente nel mio curriculum invisibile, mi consolo al pensiero della serata in arrivo, spesa tra le foglioline di menta di vari mojito sorseggiati nelle contestate luci di Kings Cross, in questo autunno travestito da fine estate.

Turno finito, niente sciolta in arrivo e piani a base di pisolino rigenerante, doccia e uno sguardo ad uno specchio dove c'è un tipo che fa sì con la testa. Un cenno d'intesa, indosso le mie occhiaie da sera e via, direzione city, dove poco dopo arrivo all'appuntamento concordato, pronto per una sessione di Kings Cross che mantenga le promesse.

Il locale scelto è il famoso Gold Fish che, come tutti i cocktail bar che si rispettino, è fornito di un ampio bagno.

Ora, tutti quelli che sono maschi o che lo sono stati (oggi giorno non si può mai sapere a cosa ti porta la vita) sapranno sicuramente di cosa sto parlando quando mi riferisco ai quei bagni a muro che consistono in una lastra di metallo su cui scorre dell'acqua, che finisce in una stretta e lunga vasca di raccolta, che a sua volta confluisce l'urina di tutti negli scarichi. Così come tutti sanno che in queste vasche sono depositate delle saponette che saponette non sono, perchè sono composti chimici che disinfettano e deodorano "l'ambiente". O almeno ci provano, nella maggior parte dei casi senza riuscirci, limitandosi a galleggiare su uno strato di urina alcolica stagnante.

Una tale premessa era di vitale importanza per farvi capire la mia sorpresa quando, nel mezzo di un accuratissimo lavaggio mani, vedo entrare un soggetto con un passato decisamente migliore del presente, per poi vederlo dirigersi verso questo bagno a muro sopra citato. In quel momento non sapevo che il suo presente era decisamente migliore del suo futuro, specialmente di quello collocato nei successivi due minuti.

E' in questo spazio di tempo, infatti, che il soggetto si gioca l'ultima goccia della sua dignità consumata ad ampi sorsi di birra, afferrando con le mani una di quelle "saponette", avendo cura di intingerla per bene e poi usarla per lavarsi le mani.

Io, dal canto mio, alla vista di tale scena metto in dubbio che uno specchio possa rimandarmi esattamente l'immagine riflessa, per cui mi giro per assicurarmi del tutto. Ed eccolo lì, Mister Una Vita in Salita 2012, tutto preso nel suo strofinarsi mani e saponetta, per poi risciacquarsi abbondantemente in quella "acqua" sul fondo, gentilmente lasciata a disposizione per chi fosse interessato a contrarre diverse malattie senza nemmeno essersela spassata in qualche vicolo.

Provate voi, poi, a spiegare al medico che avete contratto quelle varie malattie, tutte insieme, non perchè avete fatto sesso non protetto, ma perchè vi siete lavati le mani in una vasca di piscio, con saponette chimiche altrettanto piene di piscio e che, dopo aver fatto questo, vi siete presi anche la briga di asciugarvi, perchè tempo fa, da qualche parte su Focus avete letto che uscire da un bagno pubblico con le mani bagnate significa portarsi dietro una vagonata di batteri. E magari, ora che avete scaricato la vescica e vi sentite rinati, vi sedete al bar per un altro drink, mentre aspettate il quale pescate qualche nocciolina tra quelle a disposizione di tutti...

Scommetto che ora l'idea di mangiare mestruazioni di gallina non vi fa poi così schifo.

Esco dal bagno in evidente stato di shock, raggiungo il tavolo e decido di dimenticare. Almeno per quella sera. Dal giorno dopo riporterò tutto alla coscienza, chiuso tra gli spazi protetti di casa, dove

quella che sembra una saponetta è davvero una saponetta, l'acqua è acqua e lavandino e cesso sono due cose ben distinte. Per ora, godiamoci la serata e chiudiamo per sempre con le noccioline da bar.

La serata infatti fila via molto piacevolmente, andando a concludersi in un McDonald poco distante, dove fare il pieno di cose solide.

Bella serata e bella nottata, che una sparatoria, un ferito grave e un arresto a pochi metri dal nostro tavolo non sono riusciti a rovinare. Probabilmente perchè in quel momento eravamo già andati via da quasi mezz'ora. Leggere di tutto questo la mattina dopo, mentre nelle foto del fattaccio si vede benissimo quello che era il tuo tavolo, fa un certo effetto. Certo, non che siano volati proiettili vaganti in stile "Un tranquillo weekend a Bagdad", ma diciamocelo, l'idea di sorseggiare mojito a pochi metri da una sparatoria tra guardie e ladri non è il massimo delle situazioni. Nemmeno se quello stesso mojito era maledettamente ben fatto.

Mi lascio andare ad ipotesi sul "come sarebbe stato se fossimo stati là...", "cosa sarebbe successo se per caso...", passando poi per un "però dai, una sparatoria alla fine non me la sono mai vista...", "una ci potrebbe pure stare, sai che figata...". E mezzo sognante vengo sorpreso, con violenza e del tutto indifeso, dal ricordo, ora vivido più che mai, di un disgraziato che si lava le mani in piscio misto con contorno di gonorrea.

Indeciso tra un mezzo sorriso e un sospiro di rassegnazione, distolgo lo sguardo dalle notizie online e guardo la città fuori dalla finestra, attraverso una pioggia sottile che tanto si presta ad un giorno di riposo in compagnia di un buon libro. Prima però, viene la colazione.

Mi sa che mi faccio un paio di uova.

Stella Ciao

Posted on **maggio 12, 2012** by **lif3zero**



E anche questa è finita.

Dopo sei mesi che mi sono sembrati uno, dopo mille clienti visti di cui me ne ricordo dieci, dopo cento cappuccini perfetti oltre al milione di quelli tentati, si è conclusa la mia esperienza al Casinò di Sydney, conosciuto come The Star.

Ora, mentre piccoli progetti crescono e altri, già grandi, attendono di essere lanciati in pasto ai vostri giudizi, mi sembra di aver fatto un reset ed essere tornato a sei mesi fa.

Mi sembra soltanto, perchè di fatto, l'unica cosa uguale a sei mesi fa è la ricerca di un nuovo lavoro, che non mi preoccupa particolarmente, mentre per il resto tutto è molto diverso.

Con un entusiasmo che non vuol saperne di scendere dalla posizione "da qui non mi schiodo", apro il bagaglio delle mie esperienze e ci guardo dentro, così, giusto per dare un'occhiata mentre ho tempo, per fare il punto della situazione e approfittarne pure per mettere un pò di ordine su qualche scaffale. Ventiquattro ore prima.

Gli ultimi due turni di lavoro li passo a salutare colleghi che incontro al penultimo giorno ma non all'ultimo e viceversa. Oltre a questo, dedico una mezz'oretta anche a ricevere una dichiarazione d'amore seguita a raffica, come nella peggiore puntata di Melrose Place, da una proposta di matrimonio. Tutto volutamente scherzoso, ma anche no, si insomma si scherzava, ma non più di tanto, nel senso che io te la butto, poi vedi tu come prenderla, con un lo che invece sa bene come prenderla e che infatti la prende e la cestina con una risata.

Il protagonista di questa performance è uno dei miei colleghi, di origine cinese, persa per strada col tempo, con cui nell'arco di questi sei mesi ho instaurato un rapporto basato non solo su scambi di gesti muti, ma anche su qualche conversazione sul classico più e meno, intervallato da discorsi di un certo calibro. Su un totale di circa quaranta persone dedicate al mio reparto, posso dire di avere avuto un rapporto al di là di quello lavorativo con una decina di loro.

Solo una di questa mi ha chiesto di sposarlo.

Sì, perchè la persona in questione è un lui, fidanzato da anni con un altro lui, ma che all'ultimo minuto si è dichiarato ad un ulteriore lui.

L'ultimo di questi lui sono io.

Allo scadere della settimana ora e con un'ora rimanente alla fine del turno, il mio inconscio si attiva percependo che un discorso partito trenta secondi prima avrebbe avuto una destinazione che al momento non mi era ancora chiara. Come quando qualcuno inizia a parlare e tu, molto confusamente e senza ulteriori dettagli, realizzi che quel discorso, prima o poi, farà rima con "sono cazzi".

Il discorso parte sulle varie modalità di avere il visto, fatto e rifatto mille volte per riempire mezz'ora di vuoto. Ad un certo punto il picco dell'emotività si alza e mi sento dire che lui, il primo lui, ha preso una cotta per me, l'ultimo lui.

Qui è quando capisco da dove hanno tratto ispirazione le scene di Matrix in cui tutto si congela tranne chi sta in mezzo alla scena, che si guarda attorno attonito cercando una via di fuga più o meno dignitosa, ma che, allo scadere del tempo rallentato si ritrova in bocca una risposta che proprio idiota non è, ma che di certo non brillerà tra le migliori citazioni di sempre. Volendo darle una forma visibile, potremmo quindi trascriverla tranquillamente così: *"Ssffgofdjgscedlkfàkfcjfkdyueàqxjmcjgflhjn bnflròtd"*.

Ovviamente non esiste una reazione codificata ad una risposta del genere, per cui non mi stupisco poi così tanto quando dal pubblico (eh sì, i presenti hanno pensato tutti di assistere all'evoluzione della cosa), sento reazioni diverse, come scoppi di risa, "ehm" lunghi diverse decine di secondi, urletti in stile "lui ama lui!!" e via dicendo.

Io dal canto mio ero impegnato a mantenere un atteggiamento nobile, ma simpatico, rispettoso, ma convinto, serio, ma informale.

Tutte cose che non sono riuscito a fare.

Se volessimo essere più descrittivi, potremmo riassumere la mia risposta descrivendola così: risata sguaiaia mai sentita prima, panoramica di tutti gli astanti in modo da farmi vedere bene da ognuno, messa in pratica di tutta una serie di gesti atti a sminuire la cosa, sorso di RedBull di circa mezza lattina, per concludere il tutto con una pacca sulle spalle del dichiarante, questa volta un pò più forte del “ehi come va” e leggermente meno di quella “voglio incrinarti un osso”.

Il personaggio, che da ora in poi e per comodità chiameremo Jin, usando un nome di fantasia, visibilmente imbarazzato, azzarda un’ipotesi di sostegno alla proposta, tirando in ballo il famoso Visto citato all’inizio, facendomi notare che una eventuale “partnership” porterebbe dritti dritti all’agognato documento.

Dal canto mio, rincaro la dose della pacca sulla spalla con un deciso e super delicato “scusa ma, in questo caso preferisco rimanere con il Visto-Studente”.

Quando la vita ha dato lezioni di tatto, mi devo essere assentato un attimo.

Jin risponde con una serie di reazioni tra cui, broncio, lancio di un tovagliolo, risata leggermente isterica e tentativo di togliersi l’attenzione di dosso pulendo la prima forchetta che vede. Inutile dire che il tutto non ha portato a nessun cambio di atteggiamento da parte del pubblico, che divertito ha continuato a seguire la scenetta per ancora qualche minuto, non risparmiandosi battutine varie e ipotizzando scenari idilliaci (sostituite “idilliaci” con “idioti” e otterrete quello che volevo dire veramente).

Oltre a questo, non si segnalano episodi di rilievo, per cui la giornata fila via tranquilla, con le ultime strette di mano a colleghi che, probabilmente, non rivedrò più.

Il giorno dopo, l’ultimo, durante il solito, breve briefing di inizio turno, vedo all’ordine del giorno un “bye bye Gio”, unica scritta in rosso, su una lavagna piena di nero. I presenti, mi augurano buona fortuna, ringraziano per il mio contributo e si dicono felici di avermi conosciuto. Strette di mano, sorrisi e poi via, per un turno assolutamente leggero, grazie al carico maggiore assorbito volontariamente dai colleghi.

Gli ultimi giri ai piani, i famosi “cecflo” (vedi post: “Cecflo e Cocsiro”) li passo più lentamente del solito, gustandomi bene i vari ambienti.

All’ultimo giorno di permanenza in ogni posto in cui ho vissuto o lavorato, mi piace fare un giro per guardare meglio quello che ho avuto sotto gli occhi per mesi o a volte anni, come posti di lavoro, ma anche scuole, università, case in cui ho vissuto, posti che ho frequentato. Mi piace pensare a questo

ultimo sguardo come il retro della copertina di un altro libro, letto, assaporato e poi riposto sullo scaffale delle mie esperienze.

Cammino lentamente, osservando la struttura, ascoltandone i rumori tipici, i vari odori e profumi che si mescolano a formare quello tipico degli hotel. Saluto persone addette ad altre mansioni che ho incrociato mille volte, osservo la città da prospettive possibili solo da questo o quel punto e poi mi avvio di nuovo, attraverso i vari corridoi, verso la cucina dove ho speso gli ultimi sei mesi.

Il turno è finito, saluto di nuovo, qualcuno non definitivamente e lascio tutti con un “magari ci si rivede in giro”, che mi piace di più del “sentiamoci” che poi non si avvera mai. Un pò di tristezza c’è sempre in questi casi, ma preferisco concentrarmi sempre sulle opportunità che un’esperienza conclusa offre.

Con la mente vado subito all’incombenza che mi aspetta l’indomani, forse la più importante da quando sono qui, ma di cui ancora non mi sento di parlare in questo spazio.

Quella di domani sarà la copertina di un nuovo libro, che non so ancora se potrò o meno leggere, ma che, in quest’ultimo caso, sarò felice di averne potuto leggerne anche solo il titolo.

Chi è in Australia da un pò si sarà reso conto che le esperienze che si concludono sono una cosa a cui abituarsi; così come bisogna abituarsi a saluti definitivi e a chiusure di rapporti durati magari qualche mese, ma che si sono rivelati preziosi.

Lascio il badge all’uscita, saluto come in un giorno normale e varco la porta.

All’interno del mio bagaglio personale è appena stato riposto un altro libro e gli scaffali cominciano ad essere pieni abbastanza da poterli considerare degni di essere letti tutti dall’inizio, un giorno che ancora è lontano. Nel frattempo, sento già il rumore e il profumo di nuove copertine e nuove pagine da sfogliare.

Assaporo il sole sulla faccia mentre scendo la scalinata all’ingresso e alla fine mi giro per dedicare uno sguardo alla enorme scritta bianca, fatta da lettere giganti appoggiate al suolo, che dà il benvenuto ad ospiti e clienti: The Star.

Sorrido, accendo l’ipod e respiro.

ciao Stella.

A volte succede che ti ritrovi così...

Posted on **maggio 21, 2012** by **lif3zero**



A volte succede che ti ritrovi così, senza niente di preciso in testa, ma con quel ronzio sulla lingua che ti fa scrivere, perché senti che in fondo hai qualcosa da dire.

A volte succede che le parole sono così tante, in un turbinio così fitto di lettere e suoni che non le distingui l'una dall'altra; allora ascolti, perché in fondo quel ronzio qualcosa da dire ce l'ha. Succede, a volte, che le mani parlino senza il tuo permesso, che gli occhi raccontino qualcosa di te al mondo che perfino tu non sai, che ignori, o che stavi facendo di tutto per a farlo. Sono quelle le volte che le parole che scrivi, che dici, che pensi e che comunichi al mondo in uno sbattere di ciglia, in un lampo riflesso in quell'azzurro, in quel verde, in quel marrone o grigio o nero o nocciola, ti scivolano via dal cuore senza che tu te ne accorga, senza che tu lo possa volere o meno, ma sapendo che in fondo lo vuoi eccome.

Sono le volte in cui ti dici che non vuoi dire e il tuo silenzio urla al mondo ciò che sei. Gli ingredienti di una sera qualunque possono sfornare un momento talmente unico da ammutolirti mentre piano ne prendi consapevolezza e lo assapori.

Ogni cosa intorno a te sembra sussurrare che, in quel momento, ogni cosa è strettamente necessario a quel preciso momento.

Sono queste le volte in cui la consapevolezza di essere si acuisce e tu ti percepisci quasi in ogni molecola e intorno a te percepisci le molecole di ciò che ti circonda.

Percepisci, anche, lo spazio che in quel momento non è tale, ma è solamente un'altra delle cose che ti unisce ad altre cose, così che dove prima c'eri tu e poi il resto, ora c'è solo l'insieme delle cose. In questi momenti, tutto quello che era prima ti sembra imperfetto.

In questi momenti, percepisci ogni cosa come un'unica entità e ogni rumore sembra in realtà perfettamente accordato con la musica silenziosa dello spazio in cui sei.

Ogni cosa è esattamente dove e quando dovrebbe essere.

Dura un attimo, a volte giornate intere, e quando succede, succhi avido l'aria che ti entra dentro, guardi assetato i colori che ora sono più vividi e senti caldo nel tuo profondo, anche se quel momento ha scelto di concedersi nel bianco della neve.

Sono questi i momenti in cui non puoi sbagliare, la voce che senti solo tu ti dice quello che vuoi, non accontentandoti, ma rivelandoti, così che la bocca s'increspa in un sorriso che ti porterai dietro sempre, unico e segreto testimone di quel momento.

Al di là di questo, oltre questo confine tutto è esattamente come era prima. Anzi, in realtà il tutto, che chiameremo Tutto, non si percepisce affatto come suddiviso in prima e dopo.

A Tutto non interessa se tu ti sei perso in qualche modo, in qualche momento.

Tutto continua esattamente a essere, che d'ora in poi chiameremo Essere.

Essere invece, ha molti prima e moltissimi dopo; ciò è dovuto principalmente al fatto che Essere può esclusivamente divenire; che d'ora in poi chiameremo Divenire.

Il lettore che dovesse sorprendersi ad alzare almeno una delle due sopracciglia è pregato di insistere nella lettura.

Dunque, Essere e Divenire sono amici. E parecchio. Anzi, sono talmente legati l'uno all'altro che sempre arriva prima uno e poi subito l'altro, per poi essere raggiunto di nuovo dal primo, che viene raggiunto dal secondo e così via all'infinito perché la loro è una coppia fissa. Dove c'è Essere arriva sempre anche Divenire, che immancabilmente si trascina dietro Essere, in una girandola di eventi che potrebbe potenzialmente includere anche Tutto. O forse Tutto contiene Essere e Divenire? Quando si arriva a porsi questo tipo di domande si è probabilmente immersi in uno di quei momenti di cui si scriveva poche righe fa e quindi non si può far altro che aspettare e vedere come va a finire. Ci sono volte in cui sei aperto al mondo e alle esperienze, così che i tuoi amici Essere e Divenire vengono a trovarti con regolarità e frequenza, in modo da non farti sentire la mancanza di Tutto. Ma ci sono volte in cui sei chiuso in te stesso e quello che il mondo vede di te è uno sguardo grigio, colorato solo di rimando da quel mondo colorato per sbaglio da qualche insegna al neon, dal vestito

alla moda, dal quadrante di un orologio chic, dal vetro di un negozio, dall'ultimo gadget hi-tech, da un display, da un suv, da un lavoro, dal tg, da lcd, da un cd o dvd, dalla scarpa "in", dal pantalone "ok", dalla giacca "yeah", in un completo "wow"! Una coperta spessa di niente che ti illude di farti vedere Tutto.

Cammini per strade che non senti tue, in mezzo a gente che non vedi, a spintoni che fai finta di non sentire, a odori e suoni che non sono tuoi e di nessun altro. La realtà sembra quasi che si sia costruita così da sola, pennellandosi addosso questo strato di artificialità che nessun umano mediamente tale riuscirebbe a dare. Eppure, ci camminiamo dentro baldanzosi e gratificati dal suono di mini cuffiette color "silver white", perfettamente cool sul cappotto "Christmas Red", in una sera di "urban style" che scandisce una vita "finta del cazzo".

E così tra un flut e un balloon ti ritrovi a sorridere di cose che non ascolti, ma senti, che non guardi, ma vedi e il tuo cuore tra un bum sommerso e l'altro ti dice che sì, non è che vada poi male, in fondo c'è chi sta peggio, dai goditi il tuo drink...

Ma tu no, tutto il tuo Tu lo sa che qualcosa non va. Lo sa eccome perché è proprio per quello che sei esattamente nella posizione in cui sei ora, soleggiato fuori, mare in tempesta dentro; sorridente eppur triste.

Sono questi i momenti preferiti da Divenire. Poiché nonostante l'attesa che ti ha fatto pesare con la sua prolungata assenza, all'improvviso irrompe nel tuo film e lo trasforma in vita, che da questo momento chiameremo Vita. Divenire ti si spacca dentro e libera la cancrena del tuo Io e quello che rimane è un nuovo e di nuovo Essere. Divenire in questi casi si diverte un mondo, perché ti entra dentro quando meno te l'aspetti e quello che ti ritrovi è Essere con una delle facce più buffe come non ne hai mai indossate, perché questa faccia non si indossa, semplicemente diventa la tua faccia da quel momento in poi.

Il problema è che nel momento in cui sei in compagnia di Essere, a te le cose sembrano essersi fermate, dici: ok adesso sono arrivato qui. Questo specialmente quando la forma attuale di Essere è carina o anche bella, ti piace, ci stai bene, ti sta bene. In realtà come si diceva prima, Essere e Divenire sono strettamente legati per cui nel momento in cui sei con Essere, aspettati di vedere arrivare da un momento all'altro Divenire.

E qui sono cazzi. Sono cazzi perché se in quel momento stai veramente bene, di quel bene che pensi non possa migliorare di più, di quel bene che d'ora in poi chiameremo Bene, vuol dire che hai proprio ragione, perché infatti non migliorerà proprio per niente. Se Divenire ti becca in questo stato significa che le cose stanno per peggiorare e quindi Bene si trasformerà in male, che da ora chiameremo Male.

Il problema di fondo di Essere e Divenire è che nessuno li ha mai presentati a Bene e Male, per cui non si conoscono per niente e a nessuno delle due coppie frega un cazzo di quello che fa l'altra. Infatti molto spesso si mescolano e tu sei quello che subisce o gode le conseguenze.

Curioso però come queste due coppie siano legate tra loro inconsapevolmente. Infatti Bene e Male non possono che esserlo o divenirlo, mentre Essere e Divenire, nel loro alternarsi, non possono far altro che farlo nel bene o nel male.

A volte succede che sei nella situazione ideale, quella formata da Essere e Bene. In questo stato sei completamente andato e dimentichi di considerare l'altra coppia, quella formata da Divenire e Male, sempre in agguato, che per la regola dell'alternanza stabilita da non-si-sa-chi-né-quando, finirà col manifestarsi e mandare Tutto a puttane.

Sembra tuttavia, che Tutto ci provi un certo gusto ad andare a puttane, forse per questo lo fa di frequente...

Ora però sono pronto. Fatevi sotto.

La Lanterna Rossa

Posted on **maggio 28, 2012** by **giordanodb**



A volte immagino che tra la comunità dei ragni circoli la leggenda che se qualcuno di loro dovesse mordere l'umano sbagliato, acquisirebbe dei super poteri. In questo caso invece che di Spiderman, si parlerebbe di Manspider.

Scusate, piccolo delirio dal dormire a meno di cento metri da un esemplare in cerca di cibo di White Tail Spider, amico a otto zampe avvistato sul muro della cucina. Per una carrellata di immagini relative al soggetto in questione e ad eventuali conseguenze di un rapporto senza preliminari, cercate su Google "white tail spider bite".

Tutto questo nel bel mezzo del mio periodo di sei giorni senza mangiarmi le unghie, per cui impossibilitato a sfogare un certo nervosismo, per altro comprensibilissimo. Cosa che, a sua volta, ha causato una leggera crisi d'astinenza, portandomi ad accettare mentalmente la possibilità di mangiare quelle di un barbone qualsiasi. Impulso soddisfatto e unghie intatte allo stesso tempo.

Scusate ancora, vengo da un weekend difficile.

Durante i venerdì, i sabato e le domeniche che si susseguono in una Sydney sempre più fredda, non si ha mai la sensazione di non aver nulla da fare. Se proprio non conosciamo decine di locali, basta aprire

un sito qualsiasi inerente a quelli presenti e subito avremo l'imbarazzo della scelta. In alternativa, se siete pigri a tal punto, basta andare in giro a caso e confidare che il solo fatto di vivere a Sydney sia condizione sufficiente a fornirti un buco dentro cui rintanarti e trascorrere un'ottima serata. Meglio ancora è conoscere le persone giuste.

Venerdì pomeriggio.

Mentre da qualche ora ~~batto sulla tastiera, completamente concentrato su un mio nuovo progetto, tuttora segreto~~, mi aggiro sul web in cerca di ispirazione, ricevo una mail con la proposta per la serata.

Piccolo dettaglio: zero dettagli. La mail contiene solo la foto di una mappa, con il tragitto evidenziato da casa mia ad una non meglio precisata X. Nient'altro a parte la promessa di una bella serata. Cosa che basta e avanza a chi scrive, sempre pronto a novità di vario tipo, specialmente se il tutto fa rima con divertimento, passando per "posti nuovi a Sydney". Appuntamento alla X sopra citata alle otto. Unico avvertimento: non indossare abiti chiari.

Individuati i vestiti consoni a quanto richiesto, mi avvio leggermente in anticipo a destinazione, approfittando dei minuti in più per passare dal Sydney Exhibition Centre, un insieme di locali di vario tipo, il tutto calato all'interno di una cornice fatta di giochi d'acqua, di luce e di un'architettura dal design moderno. I numerosi alberi, gli scorci della skyline di Sydney e la musica di ogni locale, rendono il tutto molto suggestivo e meritevole di una tappa al gusto dell'immane mojito.

Scatto qualche foto, controllo l'orologio e affretto il passo.

Informo chi mi aspetta che sono nel punto stabilito e, come da mail, attendo ulteriori istruzioni.

Svolta a destra e cerca la lanterna rossa sotto l'insegna bianca. Entra e scendi le scale.

La mail parlava anche di un "ambiente asiatico" per cui già mi vedo nelle scene più fighe di Grosso Guaio a Chinatown. Appena svoltato l'angolo, in lontananza, vedo la lanterna. Controllo ancora l'orologio e alle otto in punto inizio a scendere le scale.

Il locale offre cucina giapponese e ad una prima occhiata non sembra offrire niente di nuovo da quanto già provato. Poi noto che, oltre ad una fila di tavoli normali, se ne trova un'altra, dove i tavoli sono tutti attorno ad una enorme piastra da barbecue. Ogni postazione così formata accoglie circa dodici persone e al centro, alla piastra, un cuoco a tua disposizione si dà da fare con coltelli vari.

Chiedo alla cameriera una bottiglia di vino e, appena sento delle urla miste a risate provenire da un'altra postazione, mi giro incuriosito.

Scopro così la vera natura di quel posto e la sua peculiarità. Capisco anche il motivo dei vestiti scuri. Capisco anche che ci sarà da ridere. Così come capisco che, per il momento, il passaggio segreto verso i misteri del mondo parallelo di Grosso Guaio a Chinatown non era quella scala. Vabbè, sarà per la

prossima. Nel frattempo, mi concentro sul menu, cercando di resistere il più possibile a girarmi verso gli altri tavoli.

Ordiniamo quello che ci piace e rimaniamo in attesa, sorseggiando il vino e pregustando le ~~figure di merda~~ scene esilaranti in arrivo, mentre altre persone si aggiungono alla nostra postazione.

All'arrivo del cuoco trattengo un urletto alla Angry Birds e assumo la faccia più intelligente che riesco a trovare in mezza bottiglia di rosso che galleggia nel mio stomaco vuoto. Il nostro cibo, crudo e freddo, giace sul tavolino a fianco al cuoco, che si appresta ad affilare coltelli vari e a chiedere le varie cotture. Poi inizia.

Ad un antipasto a base di verdure servito alla vecchia maniera, segue lancio di ciotole da parte del cuoco ad ognuno di noi. Rileggete pure la frase.

Le ciotole sono cinque o sei, tutte da prendere al volo, una sull'altra, senza farne cadere nessuna. Fatto questo, ovviamente, si passa al lancio dell'uovo. Rileggete pure anche questa frase.

L'uovo e altri alimenti specificamente concepiti per non essere lanciati, sono inclusi nel menu scelto, indipendentemente da quale esso sia e ovviamente, vengono lanciati. Nel caso dell'uovo, bisogna premurarsi di riuscire a farlo atterrare nella ciotola. Altre parti, come testa/capelli/faccia/mani/spalle/jeans nuovi/gambe appena depilate/sandalini estivi con tacco/scarpa in pelle/quella maglia che ti piace tanto, non sono ammesse. Senza contare che se non prendi l'uovo, non lo mangi nemmeno.

La cosa si ripete con altri alimenti, intervallata dalla cucina dal vivo che il cuoco mette in scena, anch'essa parte dello show, non meno divertente.

Poi ovviamente, il picco della serata arriva e quando arriva ha la forma di una domanda: "chi si offre volontario?" Sembra che in questo ristorante, dire *no* significhi esattamente *io, io, voglio essere io il volontario!!* e cos' ti ritrovi davanti alla postazione, solo sulla tua sedia (gli altri hanno accuratamente preso le distanze) e la tua misera ciotola in mano. Dall'altra parte, un urlante cuoco giapponese con due coltelli in mano e una omelette lunga mezzo metro, che verrà tagliata a pezzi a velocità supersonica, avendo cura che ogni pezzo ti arrivi in zona faccia alla velocità di un denso sputo da calciatore.

Totale pezzi presi: uno. Totale pezzi presi sul corpo: tutti gli altri. Totale risate: parecchie. Totale video: uno, sequestrato immediatamente da un Corpo Speciale di mia proprietà.

Assolutamente fantastico. Venerdì sera ottimo, proseguito poi in un club di Kings Cross e in altri modi che di certo non rendo pubblici. Specialmente gratis.

Il weekend si migliora ulteriormente la domenica, complice una gita a Newcastle, una colazione che praticamente era una cena e un'occhiata ad una torre dall'aspetto lontanissimamente fallico, fonte di qualche contestazione tra i locali.

Ma la vera chicca è la guerriglia in casa di una coppia di amici. Rileggete pure anche questa frase.

Per due intere ore, tra armi "giocattolo" di tutti i tipi, ho corso, mi sono riparato e nascosto dietro a mobili e sedie, teso agguati e imboscate. Il tutto nella rassicurante cornice domestica e nella morbidezza di proiettili di gomma. Praticamente una regressione ai tempi che furono, impreziositi però da tecniche di guerriglia imparati nei migliori videogames. Se ora volete chiamare uno psichiatra fate pure, mi manca un cecchino per la prossima volta.

Aggiungete al tutto una pizza gigante, l'immane cappuccino, mescolate e servite pure una giornata veramente, ma dico veramente, divertente. Soprattutto se trascorsa con persone conosciute il giorno stesso.

Rientro a Sydney praticamente in stato comatoso, complice la sveglia alle cinque di mattina per affrontare la "trasferta", ma in compenso assolutamente appagato e stanco di quella stanchezza che solo i migliori bambini di dieci anni possono capire.

Anche questo è Sydney. Un posto dove chi conosci finisce per farti conoscere altre persone, rischiando di trasformare un giorno qualsiasi in uno da scrivere e rendere pubblico il più possibile. Un posto dove ancora non riesco ad annoiarmi, nonostante io ci provi e riprovi continuamente, se non altro per darmi quell'aria *bohémienne* che ancora non ho.

Un posto dove dietro ogni lanterna rossa, magari non ci sono i misteri di Grosso Guaio a Chinatown, ma di sicuro c'è tanto, tanto da vedere.

Scendete quella scala. Ci vediamo a quella X.

ringraziamenti:

ad Ellie: assolutamente perfetta.

A Sammy e Chris, gentilissimi, anche solo per ascoltarmi mentre parlo (Sammy, non smettere mai quell'espressione che hai mentre mi ascolti e Chris, ancora ti invidio cappuccino e arsenale bellico). A Tammy, Brad e Kave, grazie per l'accoglienza e l'ospitalità. A Rachie, aspetto quella raffica di cocktail, sempre a disposizione!

Neverland

Posted on **giugno 8, 2012** by **giordanodb**



Apro gli occhi.

Dopo un certo periodo che si vive in una casa insieme ad altre persone, se si presta abbastanza attenzione si riesce ad indovinare, più o meno, che ora è semplicemente dai rumori che ti circondano.

Così, mentre ancora disteso cerco una nuova posizione, ascolto.

Sono da solo in stanza, non sento nessun passo fuori dalla porta, nessuna voce in soggiorno e decisamente niente dal bagno. Il che è confortante.

Accendo il cellulare, accendo il computer, accendo l'iPad e mi rendo disponibile al mondo.

Mentre controllo la posta e vari messaggi, mentre controllo Facebook, Twitter e WhatsApp, mentre leggo gli ultimi post di vari blog che seguo e le ultime notizie da vari posti che mi interessano, organizzo mentalmente la giornata.

Doccia, colazione, scrivere qualcosa. Possibilmente qualcosa di sensato.

Ma anche leggere, leggere parecchio. Possibilmente leggere qualcosa di sensato.

Ed è proprio qui che le cose cominciano a farsi interessanti.

Sostituire “interessanti” con “sempre la solita storia”.

Per chi vuole dedicare gran parte della giornata prima alla creazione e poi alla gestione e cura di un blog o di qualsiasi altro contenuto digitale, l’essere presenti e vigili su molte piattaforme online è praticamente obbligatorio. Non si sa mai da che parte arrivi lo stimolo giusto, che lasciato passare nella mente e libero di mescolarsi ai tuoi pensieri, può produrre quell’ispirazione a cui non saresti arrivato nemmeno pensandoci per ore.

Capita anche che quello stimolo sia uno di quelli che ti fanno girare i coglioni.

Tra le varie cose su cui mi soffermo, tra le molte che mi capitano sotto gli occhi, leggo sempre con un certo divertimento misto ad imbarazzo, la sequela di domande assolutamente idiote che popolano i vari gruppi su Facebook dedicati all’Australia.

Vedi: in Australia ci sono i riduttori delle prese elettriche? Bisogna per forza parlare Inglese? Quanto ci metto a trovare il lavoro per cui ho studiato? Quanto costa un etto di prosciutto? Se vengo in Australia con due lauree e un tirocinio quanto guadagno in un mese? Se piove quanti gradi ci sono?

E così via, in una gara a chi tocca il picco più basso del buon senso.

Oppure ci sono gli sfoghi delle persone che tutto ad un tratto si sono accorte che l’Australia non è il paradiso terrestre.

E qui mi gioco la mia espressione più famosa: grazie, Graziella e grazie al cazzo.

Ora, per molti di voi che seguono questo blog dall’inizio o da qualche tempo al di là di questo articolo, si saranno resi conto che chi scrive è un sostenitore dell’Australia.

Questo tuttavia non deve trarre in inganno e far pensare che la mia sia cieca devozione e disprezzo per tutto quello che è Italiano.

Semplicemente, la combinazione delle mie caratteristiche e priorità, unita alla combinazione di caratteristiche e peculiarità del posto in cui mi trovo ora, danno come risultato uno stato di benessere con cui vado tranquillamente a braccetto ogni giorno.

Per qualcun altro, il risultato potrebbe essere diverso, ma da qui a sparare a zero su un’intera Nazione credo che ne passi parecchio.

Leggo articoli o semplici considerazioni di gente che si sente sfruttata dal Working Holiday Visa o dallo Student, che disprezza l’Australia intera perché dopo un anno (nel migliore dei casi) o dopo qualche misero mese, si vede ancora chiudere le porte in faccia per questo o quell’obiettivo.

Oppure di persone che si lancia in critiche più o meno pesanti solo perché si sono resi conto che, a differenza di quello che si sono raccontati da soli chissà quando, l’Australia non era qui ad aspettarli con il lavoro del secolo cinque minuti dopo essere atterrati all’aeroporto.

Facciamo il punto della situazione e partiamo esattamente proprio da qui: da dopo che abbiamo finito il check-out all'aeroporto.

Usciti da quelle porte, non siamo nessuno.

Non importa quante lauree o corsi di formazione o titoli o dottorati o esperienze di lavoro o foto con personaggi famosi possiamo esibire.

Tutto questo al massimo può servire a noi e ad ingrassare il nostro ego quando non sappiamo più a cosa pensare mentre ci tocchiamo in doccia.

Appena arriviamo qui, siamo tutti sulla stessa barca, che va nella stessa direzione ad ogni viaggio e che la destinazione a cui punta si chiama "se non ti dai da fare e abbassi la cresta, finisce che non combini un cazzo e la prendi nel culo".

Esattamente non so da dove venga questa visione dell'Australia e, ovviamente, come tutte le persone che non sanno una cosa, provo a spiegarmela da solo.

Probabilmente, l'Australia, vista dall'Italia, non sembra soltanto un posto, ma una soluzione a nostri eventuali problemi.

In Italia non abbiamo possibilità di lavoro? Andiamo in Australia, dove ci riconosceranno per quello che valiamo e presto avremo il lavoro della vita. In Italia non guadagno abbastanza? Andiamo in Australia, che fin da subito, indipendentemente dal lavoro, guadagnerò pacchi di mila-dollari e in un anno o due potrò dirmi sistemato. In Italia ci metto mesi o anni a trovare un lavoro qualsiasi? Andiamo in Australia, che appena uscito dall'aeroporto troverò la migliore azienda del mio settore ad aspettarmi con un cartello col mio nome e cognome e una limousine pronta a portarmi nel mio nuovo loft.

Non vorrei girare troppo in tondo con le parole per cui mi limito a dire: queste sono enormi cazzate.

E' vero, qui ti sfruttano.

Ti sfruttano perché il periodo a disposizione del Visto è limitato e quando arrivi devi fare lavori che non avresti mai fatto. Ti sfruttano perché non ti pagano mai abbastanza. Ti sfruttano perché se vuoi rimanere oltre il Working Holiday Visa allora devi pagare. Ti sfruttano perché ti fanno pagare per ogni servizio extra. Ti sfruttano perché devi pagare anche per farti riconoscere le qualifiche che ti sei portato dall'Italia.

Ancora una volta: grazie al cazzo.

Se mentre mi "sfruttano" posso vivere in una città che può piacere o no, ma almeno funziona e ti mette a disposizione praticamente ogni cosa. Se sento di avere molte opportunità più di prima, se finalmente sento di poter cambiare in meglio la mia situazione, il tutto circondato da paesaggi bellissimi...beh allora, sfruttatemi.

Non so voi, ma io alla parola sfruttamento do ben altro significato, soprattutto quando il 90% di come funziona qui, lo puoi scoprire da lì. Almeno a livello burocratico e in termini di leggi varie. Quindi perchè stupirsi o incazzarsi dopo?

Le peggiori righe da leggere sono quelle che sparano a zero addirittura sugli Australiani come popolo, accusandoli di non sapere fare determinate cose o di non avere cultura o, per essere originali, di avere poca Storia.

Tutto questo ovviamente dall'alto di ben qualche mese o un paio d'anni di permanenza.

Prima di tutto una piccola osservazione ovvia a quasi tutti: se così disprezziamo l'Australia perché arriviamo a collezionare mesi o anni prima di tornare, se torniamo, a casa?

O ancora: come possiamo anche solo pensare, in pochi mesi o qualche anno, di arrivare a capire un popolo che non è il nostro, che ha i famosi usi e costumi così diversi dai nostri, che sicuramente avranno delle lacune in qualcosa, ma brilleranno in qualcos'altro, altrimenti come si spiega la situazione di cui gode da parecchio l'Australia? Come possiamo pensare di giudicare un intero popolo usando sempre il solito ritornello "non hanno Storia", senza pensare che gli Australiani non sono spuntati dal nulla in Australia, ma hanno le loro origini nel popolo Inglese e quindi di Storia un po' ne hanno da raccontare? Forse l'Australia in sé di Storia ne ha poca. Ma solo se si guarda all'Australia come a qualcosa che è spuntato dal nulla in un giorno qualsiasi, duecento e più anni fa.

Come ci permettiamo, noi Italiani, che abbiamo fatto del nostro Paese un teatrino da quarta serata, un Paese che per molti neanche lo è, e che ogni giorno sprofonda ad un nuovo livello di ridicolo, di mala gestione, di provincialismo tali che tra un po' ci dovremmo pure inventare qualcosa di nuovo da mandare a puttane. Un Paese in cui molti nemmeno vogliono sentirsi dire le cose che non funzionano altrimenti gli si rovina la favola del "è tutto ok" che gli permette di godersi un aperitivo dietro l'altro. Un Paese che ambisce ad essere una potenza industriale senza accorgersi che non è quello che dovrebbe fare e nel frattempo non fa quello che dovrebbe, come ad esempio puntare sui propri aspetti migliori, su quello che davvero rendono l'Italia un Paese magnifico: Storia, Cultura, Paesaggi e tutto ciò che è accoglienza e turismo.

Invece facciamo i giganti dove non ci compete, mentre il nostro patrimonio storico si sgretola al sole come un vampiro in spiaggia.

Questi siamo noi: quelli che ci lamentiamo della poca Storia dell'Australia e abbandoniamo la nostra che dura da millenni come se fosse un Tampax usato.

Come ci permettiamo di dire che in Australia bisogna dimenticarci delle relazioni interpersonali perché gli Australiani sono *friendly* solo in apparenza? Noi, che ancora parliamo di dividerci in nord e sud, fino a regione per regione, che siamo divisi in classi, sotto classi e ci stiamo sui coglioni per fino tra

appartamenti diversi. Noi, che se ancora vediamo qualcuno con una carnagione diversa, siamo pronti a gridare al *clandestino* quando magari quel "clandestino" va a votare ogni singola volta per il Paese che chiama casa.

Questi siamo noi, che attraversiamo mezzo pianeta per poi lamentarci ancora e ancora, di cosa non è dato sapere perché ogni cosa è potenzialmente fonte di un lamento.

Sveglia, cazzo.

L'Australia non è il Paese dei balocchi, così come gli Australiani non sono i migliori del mondo.

Semplicemente perché il Paese dei balocchi non esiste e i migliori in assoluto tanto meno.

Prima di venire da queste parti e passare il tempo a lamentarci, usiamo un paio di volte in più Google e cerchiamo di farci un'idea realistica di cosa andate incontro, senza affidarvi al solito Social Network di turno, pieno di gente che ne sa poco o niente.

Documentatevi su tutto prima di partire, su leggi che regolamentano quello che vi interessa, sulla possibilità di veder riconosciuti i vostri titoli o qualsiasi altra cosa.

Solo dopo partite sereni, pieni di entusiasmo, ma anche consapevoli che l'Australia ha tanto da offrire, ma anche tanto da chiedere.

Siamo immigrati in terra altrui.

Siamo nessuno.

Siamo quelli che hanno chiesto di poter venire, non quelli che hanno risposto ad un invito.

Siamo quelli che se vogliamo restare, allora dobbiamo accettare quello che comporta.

Il prezzo, non solo economico, è troppo alto? Tanti saluti, buon viaggio e avanti il prossimo.

Chi rimane non è migliore di chi torna. Semplicemente ha priorità diverse.

L'Australia di sicuro non è l'Italia, nel bene e nel male.

Soprattutto non è l'Isola che non c'è.

Apro gli occhi e cambio posizione.

Per fortuna era un brutto sogno.

Pensavo di aver letto veramente certe cose.

Aspettando l'Onda

Posted on **giugno 27, 2012** by **giordanodb**



L'altra sera, dopo che mi sono rimboccato le coperte e aver trovato la posizione perfetta, ho realizzato che mi sono dimenticato di pisciare.

Tutto da rifare quindi, con buona pace del calore accumulato e del cervello già in posizione "ci si vede domani".

Il fatto è che passare dalle dieci alle dodici ore davanti ad un computer probabilmente ti fa perdere l'uso delle gambe (ah si certo, e il contatto con la realtà).

Ora, chiariamo un attimo. Ai miei tempi, quando si tornava da scuola e ci si metteva davanti allo schermo di un pc equivaleva matematicamente a giocare. Internet non esisteva e le cose "serie" al pc le faceva gente che col pc ci lavorava. Questo per dire che ancora oggi, se mia mamma dovesse vedermi al pc mi direbbe "quando hai finito di giocare vieni giù che si fredda la pasta". E aveva ragione: mentre stai davanti al pc la pasta si fredda davvero. Storia Vera.

Oggi invece, stare davanti al pc è praticamente obbligatorio, motivo per cui hanno inventato la pasta istantanea, quella che butti in padella cinque minuti e sei tranquillo, senza nemmeno mettere in pausa quello che stai facendo, che oggi il mondo online fila troppo veloce per una pasta normale.

Il fatto è che dovevo spedire dei curriculum.

Dal mio ultimo giorno di lavoro al Casino è già passato un mese e mezzo, durante il quale, in termini lavorativi, non ho fatto assolutamente nulla. Bella vita direte voi. Con sto cazzo dico io.

Certo, rimanere a casa per un pò ha i suoi pregi, ma poi realizzi che non stai facendo nulla di sensato e che sei come una vecchia barchetta ormeggiata ad un palo in balia di venti e tempeste, soli cocenti e risecche, senza la possibilità di influire in alcun modo sulla tua esistenza.

Ok, questa forse l'ho un pò romanzata, specialmente se questo tempo di inattività me lo sono concesso volontariamente.

Dovevo finire il nuovo progetto di Lif3.zero. E questo, cari lettori, è uno spoiler in piena regola.

Per poter portare a termine il mio progetto avevo bisogno di un periodo di totale libertà, senza orari, scadenze o interruzioni varie. Il primo giorno ho deciso quale sarebbe stato il mio abbigliamento per i giorni successivi e non l'ho più cambiato. Lavato sì, approfittando della combinazione di lavatrice e asciugatrice, tempo totale un'ora, passata in doccia sotto l'acqua bollente. Quando finivo la doccia, trovavo i miei vestiti lavati e asciutti pronti a rimettersi dietro la tastiera con me. Fantastico.

Può sembrare facile all'inizio, quando tutto sembra ridursi allo scrivere quello che vuoi. Poi ti rendi conto che nell'era digitale e, soprattutto, sociale, non basta. Devi anche creare tutte quelle condizioni di contorno per fare in modo che quello che hai scritto venga anche visto da qualcuno, in mezzo alla marea sempre in fermento dei contenuti presenti online. Se possibile vorresti anche che fosse letto.

Sveglia, doccia, colazione, consultazione ultime news, gestione pagina Facebook, appunti sulle nuove idee per il blog, lettura articoli legati al mondo dei social network e poi via sui tasti di quella tastiera che mi porto sempre dietro. Tutto questo, ininterrottamente per un mese. Tanto che sono tornato al mio colorito originario, quello che se applicato ad una perla potrebbe farne ricco il proprietario, ma che su un essere umano stona come una laureata ai provini di Veline.

A tutto questo, aggiungiamo che nelle ultime due settimane ho ripreso a cercare un lavoro. Ovviamente online. Non sia mai che mi abbronzì.

Anche questo, comunque, non è così semplice come potrebbe sembrare. Sia chiaro, Sydney abbonda di offerte di lavoro di tutti i tipi, ma diciamoci la verità, prima si comincia sempre col cercare quello che si preferirebbe fare rispetto al classico "qualunque cosa". A quello si arriva volenti o nolenti quando aprendo il frigo ti senti dire "e tu che cazzo vuoi?" Ecco, quello è il segnale che il ventaglio dei lavori ricercati dovrebbe allargarsi un po'.

Quindi, per due intere settimane, oltre al programma già citato poco sopra, mi sono dedicato alla diffusione più capillare possibile del mio cv, anche se parlare di "mio cv" è molto, molto riduttivo.

In realtà, di curriculum ne ho sei, o meglio, sei versioni dello stesso, ognuna con qualcosa valorizzato meglio di qualcos'altro; una che punta sul come sono io, piuttosto che un'altra sul cosa ho fatto.

Dipende sempre dalla posizione per cui ci si candida. Facciamo un esempio: se mando un curriculum ad un piccolo Coffee Shop sarà inutile rincoglionirli con trenta righe dedicate alla mia esperienza nelle Risorse Umane, perchè quel cv finirà a far da filtro per il Caffè Americano. Così come non ha senso candidarsi per un posto in un qualsiasi ufficio, specificando che sul cappuccino arrivi a disegnare perfino il segno zodiacale del cliente, poichè in questo caso, i ragazzi dell'ufficio verranno a trovarti a quel bar per dirti in faccia che il tuo cv è stato gettato ai gabbiani. E poi vorranno quel cappuccino.

La ricerca del lavoro, quindi, è essa stessa un piccolo lavoro e dobbiamo imparare a farlo bene se vogliamo vedere i risultati. Da queste parti il fatto di mandare lo stesso cv per tutte le posizioni, dal costruttore di robot chirurgici al raccoglitore di fragole, non ha senso ed è controproducente.

Questo spiega le ulteriori ore al computer, arrivando perfino a creare versioni ad hoc del mio curriculum nel caso la posizione sia particolarmente interessante o l'azienda richieda specifiche informazioni. Insomma, bisogna fare colpo anche senza allegare la foto (triste notizia per chi punta tutto "sulla propria immagine...").

Quindi, oltre alla serie di azioni menzionate prima, ho aggiunto anche: scandagliare contemporaneamente fino a cinque siti dedicati al lavoro, apportare eventuali modifiche al cv, candidarmi alle posizioni aperte, ricevere qualche telefonata per colloqui (in cui dovresti anche ricordarti chi ti sta chiamando e per cosa) e ricominciare da capo ogni ora, dal momento che gli annunci vengono pubblicati con la stessa frequenza con cui si va al bagno nel pieno di un'influenza intestinale.

Alla fine, dopo due intere settimane a perdere sensibilità dalla vita in giù, ho ottenuto quattro colloqui, che chiameremo "scenari".

Scenario 1: annuncio per una posizione spacciata come qualcosa inerente all'ospitalità, quindi a bar, hotel, locali, pub, ecc. salvo poi scoprire che si trattava di un porta-a-porta per chiedere fondi da destinare a bambini ciechi o mutilati. Gli stessi bambini che sono diventati così per la rabbia di chi mi ha preceduto facendo la scoperta di che lavoro si trattasse in realtà.

Scenario 2: colloquio per un'agenzia di attori. Per quanto la mia autostima si innalzi a livelli inimmaginabili, proprio non me la sentivo di rubare la scena ad un Di Caprio qualsiasi e tanto meno vedere il mio corpo digitalizzato sparire sotto un piede di un Transformer. Ho quindi tirato elegantemente pacco (spento il telefono).

Scenario 3: Colloquio per un posto in un ristorante a Bondi Beach, dalle ottime premesse. Il colloquio fila via per quasi un'ora, alla fine della quale ottengo il posto. Si comincia la sera stessa, quando mi presento fresco come un fiore per scoprire che la moglie del proprietario è la versione pazza di Charles Manson, con un concetto di lavoro tutto suo: prima di iniziare devo imparare a memoria l'intero menu

di venti pagine, piatto per piatto, ingrediente per ingrediente, altrimenti non se ne fa niente. Il tutto con tanto di interrogazioni ogni dieci/quindici minuti, della serie: che piatto abbiamo con questo e questo ingrediente? quali sono i vini più corposi che abbiamo? Faccio presente che sono lì da meno del tempo necessario per una cagata veloce, ma lei non sembra turbarsi. Al secondo giorno di questo trattamento, senza nemmeno aver preso un singolo ordine, mi sgancio molto elegantemente (mando un sms).

Scenario 4: dopo aver esaltato le mie doti di barista e cameriere, mi candido per un posto in un bar all'aeroporto. Il giorno dopo mi chiama l'ufficio delle Risorse Umane e mi dicono che, se per me va bene, a loro servirebbe qualcuno con la mia esperienza per un posto nelle....Risorse Umane. Nei cinque secondi in cui penso ad una risposta sensata vorrei tanto rispondere con un SI, in cui la S dura altri cinque secondi, famosi per darti qualche secondo in più di tempo, ma purtroppo in inglese una Y di cinque secondi suonerebbe come la cagata di cui si parlava poco sopra. Balbetto comunque la mia totale disponibilità e cieca servitù e dopo un primo colloquio telefonico di quaranta minuti, concordiamo di incontrarci il lunedì successivo. Cioè due giorni fa.

Il colloquio dura in totale due ore, scendendo nei più piccoli dettagli del mio curriculum, ma anche in maniera molto *friendly* e per niente "distaccata". Alla fine il lavoro sembra ricalcare perfettamente quello che facevo in Italia... cosa che mi lascia ben sperare fino a venerdì, il giorno in cui mi daranno l'esito. Nel frattempo incrociate le dita per me.

Torno a casa parecchio soddisfatto ed esaltato da questa splendida opportunità che arriva praticamente dopo un anno in suolo Australiano che forse sembra molto per chi pensa di arrivare qui e trovare discese a non finire, ma che in realtà non lo è affatto. Soprattutto considerando che mi stavo muovendo seriamente da due settimane. Certo, un'ottima pianificazione non batterà mai una botta di culo, ma le botte di culo non si possono pianificare per cui concentriamoci su quello che possiamo fare davvero.

Il sorriso che mi porto dietro da lunedì non è al massimo della sua estensione, poiché aspetto ancora il verdetto, che potrebbe essere negativo vista la grande concorrenza di candidati, specialmente di madrelingua. Tuttavia, sono fiducioso e contento anche solo per il colloquio, che dimostra che chi ci prova tutti i giorni, di sicuro qualcosa porta a casa (regola imparata in durissime domeniche pomeriggio in discoteca).

Vada come vada lo considero un successo. Se ottengo il posto, sarebbe il massimo, altrimenti avanti tutta.

Ho ancora quel progetto da ultimare, ridefinire, completare i mille dettagli che richiede, impostare una pianificazione attenta e poi...presentarlo al mondo...

Obbiettivo finale? Liberare quella barchetta che se ne sta ormeggiata, cullata da piccole onde arrivate da lontano, mosse da navi enormi che così disperatamente vuole assolutamente raggiungere...

Genius at Work

Posted on **luglio 5, 2012** by **giordanodb**



Scusate se scrivo a così poca distanza dall'altro articolo, ma ho scoperto che osservare il soffitto per ore non porta a niente di sensato e intervallare il tutto con il candidarsi per posizioni lavorative di certo non rende la giornata eccitante.

Il fatto è che non ho ottenuto il lavoro nelle Risorse Umane come speravo e quindi eccomi qui a chiedermi ancora come sia stato possibile. Non perché non avevo considerato la possibilità di non ottenerlo, ma decisamente non con la motivazione che mi è stata data. Ossia: *“sei troppo qualificato per questa posizione e l'Azienda teme che ti possa stancare dopo due mesi e metterti a cercare qualcos'altro lasciando noi al punto di partenza.”*

Per fortuna ero al telefono altrimenti chi pronunciava queste parole avrebbe visto la mia faccia assumere la stessa espressione di Bossi trenta secondi dopo il primo ictus. Seguita da un sorriso ebbete della serie “fai finta di averla presa bene” seguita a sua volta da un'espressione tipo “ma che cazzo te ne frega dell'espressione se sei al telefono?”. Il tutto condito da una loquacità paragonabile ad un morto cerebrale. Ho addirittura ringraziato.

Per chi non avesse colto, ero del tutto impreparato a quella motivazione e, a dirla tutta, dopo il colloquio e nei giorni successivi, avevo maturato una certa sicurezza di avercela fatta. Insomma, dopo due ore spese a botta e risposta, sfoggiando una indubbia preparazione per il ruolo, concluse col constatare che il lavoro calzava esattamente con quello che faceva in Italia, mi sentivo praticamente tagliato per quella sedia. Tagliato infatti lo ero, ma tagliato fuori.

Dopo un primo momento di shock (trad: quattro giorni) ne traggio l'unica lezione positiva che ho potuto trovare e che provvedo subito a condividere con voi, in modo che in futuro possiate evitare i miei stessi errori: scrivete un curriculum del cazzo.

Personalmente, appena mi riprenderò del tutto provvederò ad aggiornare il mio cv, eliminando gran parte di quello che c'è scritto ed aggiungendo esperienze lavorative compatibili con un ampio spettro di posizioni, vedi ad esempio: addetto allo spazzare unghie di cani e gatti dai pavimenti dei veterinari; addetto alla distribuzione di preservativi nei bagni dei club; raccoglitore di chewing-gum dalle fontane; alleviatore di prurito per persone senza braccia; racconta-favole a gente in coma. Per concludere, come formazione potrei aggiungere un paio di corsi in "Come riuscire a non qualificarsi troppo" e "Tecniche avanzate di scrittura curriculum". Dovrebbe bastare.

Il messaggio ancora più nascosto, in tutto questo, è che l'Australia è diversa dall'Italia praticamente in tutto, anche in aspetti che nemmeno ti immaginavi. Qui il curriculum deve rispettare in pieno la descrizione della posizione per cui ci si candida. Ho scoperto quindi che *in pieno* significa anche non eccedere. Da noi invece si prendono in prestito qualifiche altrui pur di potersi candidare ovunque, o presentandosi a volte con un curriculum composto soltanto da una descrizione di sé per posti che richiedono anni di esperienza e venti lauree. Pazienza. O meglio, porca troia.

Passato il weekend in cui mi sono dedicato, diciamo, a me stesso, ho ricominciato la settimana con la solita attività di scandagliare i siti di lavoro e a candidarmi a posizioni papabili, non troppo basse ovviamente, altrimenti non mi fanno lavorare. Proverò inoltre a sfruttare qualche contatto al caro vecchio Casinò per vedere se riesco a fare un trionfale ritorno.

Nel frattempo mi godo l'inverno di Sydney e le giornate silenziose trascorse in casa dietro la tastiera, alla ricerca delle frasi perfette.

Mi sto inoltre preparando a passare dal Working Holiday Visa allo Student Visa. Non che la cosa richieda chissà quale preparazione, ma anche questo andrà ad impattare in qualche modo sul curriculum, poichè, di fatto, dovrò restringere la mia disponibilità lavorativa compatibilmente con le regole imposte per questo tipo di Visto. Ovviamente mi sono anche iscritto ad un corso di studi: Human Resources Management, con inizio ad Ottobre. Purtroppo il nome del corso fa tanto figo e ho paura che solo per questo non considereranno il mio curriculum. Sto quindi pensando di cambiare il nome in qualcosa di più umile come ad esempio: "corso".

Tra qualche mese, quindi, si ritorna di nuovo dietro i banchi di scuola e devo dire che, al contrario di molti, l'idea non mi dispiace per niente.

A quelli che mi chiedono se non mi dà fastidio dover passare al Visto Studente (e a relative spese) rispondo, con un'espressione il meno asociale possibile, che no, non mi dà fastidio, in quanto era un passaggio preventivato già ben prima di partire, quando spendevo ore e ore ad incrociare informazioni e a disegnare, letteralmente, il mio percorso in termini di Visto una volta giunto qui.

Sono dell'idea che l'unica cosa che può minimizzare il rischio di brutte sorprese (parafrasi per indicare il prenderla nel culo) che si porta dietro il "partire all'avventura", sia una minuziosa preparazione e una meticolosa raccolta di informazioni su quello che ci aspetta. Il tutto incrociato con le nostre concrete possibilità, intese con le opportunità a cui possiamo puntare in base all'età, alle esperienze precedenti,

alle qualifiche e ai nostri obbiettivi. Partire senza essere consapevoli in pieno delle principali tappe significa muoversi a tentoni in un territorio che può portare ad un enorme dispendio di risorse, sia economiche che personali (tempo, opportunità, fatica). Il consiglio, quindi, è sempre lo stesso: partite quando avete ben definito il vostro percorso in termini di “tappe principali”, ossia la sequenza dei Visti da utilizzare, la loro durata, i costi e un’idea il più precisa possibile di quale corso frequentare nel caso utilizzate lo Student Visa. Questo vi permetterà di sapere fin da subito le spese da affrontare, con una conseguente migliore pianificazione e un aumento delle probabilità di rimanere a lungo in suolo Australico.

Se invece volete solo farvi un’esperienza per vedere “come va da queste parti” fate finta che non abbia scritto un cazzo.

A mio avviso, quanto scritto sopra è ciò di cui dovete preoccuparvi maggiormente, poiché tentare di pianificare i minimi dettagli sarebbe inutile e in molti casi controproducente: l’Australia offre parecchie possibilità e partire senza avere le idee più o meno chiare equivale a venire travolti da mille opzioni, finendo per tentare quelle che più ci ispirano al momento, per arrivare sempre allo stesso punto in cui ci troviamo piegati a culo all’aria.

Dico questo perchè molte persone mi contattano chiedendomi cose le cose più disparate, a volte talmente specifiche e dettagliate che dopo un primo momento realizzo che non so nemmeno come rispondere. Poi passo una buona mezz’ora a capire il motivo di tale domanda e infine, non trovandone, cerco di distrarmi facendo cose diverse, come ad esempio sfoltire il mio curriculum.

Nella costante ricerca della miglior tecnica di ricerca lavoro, sto addirittura pensando di farmi stampare il cv su una t-shirt e poi girare per Sydney, in modo da abbinare il “farmi i cazzi miei in giro” con una capillare ricerca di lavoro su tutto il territorio della città. L’ideale sarebbe il cv davanti e dietro la scritta “disponibile da subito” con annesso numero di telefono, dato che, di sicuro, chi mi vede conciato in quel modo si girerà per capire se mi ha visto davvero. Rimango comunque aperto a suggerimenti.

Un nuovo weekend si avvicina e dato che non mi posso permettere di dilapidare patrimoni in serate goliardiche, mi dedicherò ad aiutare qualche bisognoso. Cioè me stesso. Il tutto si trasformerà nella ricerca del Santo Graal dei Mojito, possibilmente in uno di quei locali assolutamente non turistici della città, quelli dove si rischia davvero di incrociare australiani, quelli a cui l’insegna fuori manca del tutto e a cui si arriva grazie ad un passaparola di gente del posto. Trovare uno di questi posti mi fa sentire in pieno che io, a Sydney, ci vivo davvero.

E magari, approfittando dell’effetto di qualche mojito, riuscirò a candidarmi come barista e quando mi chiederanno quali sono le mie qualifiche, potrò sfoggiare il migliore dei miei sorrisi sornioni e rispondere: *io, amico, sono perfetto per questo posto, infatti non so fare un cazzo. Quando comincio?*



Prima di stampare pensa all'ambiente!

Poi... se vuoi proprio stampare tutto per poterti godere il tuo acquisto comodamente disteso sul divano, beh insomma, vedi tu.



Le informazioni contenute in questo documento sono di proprietà di www.lif3zero.com. Nessuna parte di questo documento può essere duplicata, trasmessa, rivenduta o riprodotta in qualsiasi forma, per nessuna ragione senza l'espressa autorizzazione da parte di www.lif3zero.com. La duplicazione di questo materiale è severamente proibita. I trasgressori verranno puniti secondo le vigenti norme di legge. Se hai qualsiasi tipo di informazioni circa la rivendita illegale o duplicazione di questo documento, gentilmente comunicalo a www.lif3zero.com per tua ricompensa.

Disclaimer

Il presente lavoro contiene parole e frasi considerate volgari o offensive da alcuni. www.lif3zero.com non si assume alcuna responsabilità per l'utilizzo e la scorretta interpretazione di questo prodotto, al tempo stesso non si assume alcuna responsabilità per danni e perdite finanziarie di persone o proprietà. L'utilizzo di queste informazioni dovrebbe essere ponderato dalla tua capacità di giudizio e concordi che www.lif3zero.com non è in alcun modo responsabile per gli eventuali fallimenti del tuo business, ne direttamente ne indirettamente, come conseguenza dell'utilizzo delle informazioni riportate in questo documento.

ANNO UNO

Di

Giordano Dalla Bernardina

www.lif3zero.com

Lif3.zero

Lif3.zero è in rete
www.lif3zero.com

Facebook Fan Page:
www.facebook.com/Lif3.zero

Twitter:
https://twitter.com/Lif3zero